

QUADERNI DELLA CAPITOLARE

2

LE
SESSANTA PREDICHE
DI
DON ISIDORO

BIBLIOTECA CAPITOLARE E ARCHIVIO STORICO DI S. GIOVANNI BATTISTA
BUSTO ARSIZIO
1991

PREFAZIONE

Don Isidoro Meschi durante la sua vita è stato certamente più amato che capito.

La sua disponibilità, lo spirito di servizio, la dedizione generosa al proprio ministero, la conoscenza di centinaia e centinaia di alunni in ambito scolastico, la delicata attenzione ai singoli e alle famiglie nei momenti difficili gli hanno guadagnato grande stima, affetto pieno di venerazione, larga popolarità. Le quindicimila persone presenti al funerale sono la testimonianza più lampante.

Non altrettanto popolare era la sua predicazione: profonda, essenziale, incisiva, talvolta tagliente, mai però lesiva di alcuno. Don Meschi non si curava degli artifici retorici di effetto, non aveva pronuncia perfetta. Soltanto una elite poteva capirlo fino in fondo; gli altri lo ascoltavano ammirati perchè era un santo, ma non arrivavano a cogliere tutto intero il suo messaggio.

Ora che Don Isidoro vive nel Signore, sembra un dovere per noi aiutare, chiunque voglia, a capirlo di più, a lasciarsi coinvolgere dalla sua fede profonda, dal suo pensiero limpido e stimolante, reso fulgido dalla testimonianza del martirio nella carità. E per assolvere al dovere che sentiamo, pubblichiamo le sue prediche. Scriveva san Pietro Crisologo nel Sermone 108: "I martiri nascono quando muoiono, cominciano a vivere con la fine, vivono quando sono uccisi, brillano nel cielo essi che sulla terra erano creduti estinti".

Le prime venti, e poche altre, prediche che pubblichiamo, furono pronunciate dal novembre 1989 al febbraio 1990 dal pulpito della Basilica di San Giovanni, dove Don Isidoro esercitava il ministero da diciassette anni; le altre furono invece pronunciate dal marzo al novembre 1990 dal pulpito della Parrocchia di San Giuseppe, di cui sarebbe diventato parroco dal 1° aprile di quest'anno se sorella morte non lo avesse reclamato prima. Le prediche coprono un intero anno liturgico, ispirate dalle letture del messale ambrosiano per le domeniche del ciclo A, in cui si fa lectio continua dell'evangelista Matteo.

E' stata provvidenziale la tenacia regolarissima di chi ha catturato le omelie col registratore, ed ora ci passa, per la pubblicazione, il testo "sbobinato". Le parole sono esattamente quelle di Don Isidoro. Al testo del registratore si sono apportati soltanto lievissimi ritocchi, di natura puramente formale, usando Don Isidoro parlare a braccio, senza tenere fogli davanti.

Dalla lettura di queste pagine si potrà scoprire un prete innamorato della vita perchè innamorato di Cristo, con una visione radicalmente ottimista, nonostante la disincantata consapevolezza delle magagne della società. Molti cristiani si domandano oggi, come quella volta gli apostoli: "Signore, da chi andremo?". Nelle prediche di Don Isidoro si trova una risposta convincente.

Paolo VI diceva che il mondo oggi non vuole avere dei maestri, ma dei testimoni; se accetta i maestri, è perchè li trova anche testimoni. Don Isidoro è stato maestro, perchè ha insegnato la carità, contenuto centrale del cristianesimo; ma è stato specialmente testimone, perchè ha vissuto la carità in vita e in morte.

Ci auguriamo che questo libro abbia il successo dell'altra opera di Don Meschi: "Dallo sballo all'empatia. Diagnostica e terapia della tossicodipendenza". Là si vedeva tutta la statura culturale e morale del prete dei drogati; qui se ne percepisce la spiritualità e la carica pastorale ambrosiana. Anche queste pagine potranno essere un seme evangelico, capace di portare abbondanti frutti.

Come prefetto del Capitolo della Basilica di San Giovanni Battista sono lieto che quest'opera esca come secondo quaderno della Capitolare. Il primo è stato dedicato al Beato Cardinal Ferrari, che presto vedremo Santo. Il secondo è dedicato a un prete santo, con quale abbiamo vissuto. Chissà che un giorno lo si possa vedere beatificato e canonizzato. Mi incoraggiano a sperarlo le parole pronunciate a Busto dal Cardinal Martini nella messa di suffragio: "Don Isidoro è un segno evangelico per tutta la Chiesa".

*Mons. Claudio Livetti
Prevosto e Decano di Busto Arsizio*

*Busto Arsizio 24 giugno 1991
Festa Patronale di San Giovanni Battista*

TESTIMONIANZA

Esprimo gratitudine a Dio, prima di tutto, perchè mi ha ispirato e permesso di seguire e di fissare le omelie di Don Isidoro e poi perchè mi offre l'opportunità di ripeterne, tramite stampa, la parola, vissuta fino al martirio, ricordandola a coloro che l'hanno conosciuto, partecipandola a coloro che non l'hanno conosciuto.

La registrazione e la pubblicazione delle omelie indica devozione profonda a Don Isidoro. Egli usava dire: “Il cristiano medita, prega, vive la parola di Dio”. Le sue omelie illustreranno la verità che la parola di Dio è fondamento per la nostra fede e per la nostra vita.

Queste meditazioni sulla Sacra Scrittura possano far ardere il nostro cuore come ai due discepoli di Emmaus e fornirci l'occasione – sono ancora parole di Don Isidoro – per “accorgerci che quella parola è una persona, che si può accogliere ..., che è essenziale, che accoglie sempre, forse ancor più se sta facendosi sera”. Quando si fa sera in noi, Cristo rende l'incontro più semplice, più persuasivo, più proficuo.

*Una penitente di don Isidoro
largamente beneficata e devotissima*

*Busto Arsizio, 14 maggio 1991
a tre mesi dalla morte di Don Isidoro*

DON ISIDORO MESCHI

Nato a Merate il 7 giugno 1945

Battezzato a Merate il 10 giugno 1945

Comunicato a Merate il 24 aprile 1954

Cresimato a Merate il 21 ottobre 1955

Ordinato presbitero a Milano il 28 giugno 1969

Nominato vicerettore nel seminario liceale arcivescovile di Venegono Inferiore il 1° settembre 1969

Nominato coadiutore di San Giovanni Battista in Busto Arsizio il 1° luglio 1972 e Canonico teologo della Basilica di San Giovanni

Membro del Consiglio Presbiterale Diocesano dal 1978 al 1991

Docente al Liceo Classico “Daniele Crespi” di Busto Arsizio dal 1978 al 1991

Assistente spirituale della “Caritas” decanale dal 1980

Promotore della Comunità “Marco Riva” di Busto Arsizio per il recupero dei tossicodipendenti, agli inizi degli anni '80

Nominato coadiutore di San Giuseppe in Busto Arsizio il 1° febbraio 1990

Chiamato alla Pasqua eterna il 14 febbraio 1991

Proclamato “cittadino benemerito” di Busto Arsizio dal Consiglio Comunale all'unanimità il 20 maggio 1991

I^a DOMENICA D'AVVENTO

Il Signore viene: il credente lo aspetta e ne proclama l'Avvento

Is 51,4-6

2 Ts 2,1-4. 8-10. 13-14

Mt 24,1-14. 29-31. 42

19 novembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

Oggi iniziamo un nuovo anno liturgico e subito la parola di Dio ci invita a proclamare la grande certezza della nostra fede: “Si manifesterà come luce la mia salvezza” (Is 51,5). Iniziamo una nuova tappa del cammino della nostra fede. Dio, che si è palesato a noi in una sincera fede rivelatrice, vuole che proclamiamo di convertirci a Lui.

La sua salvezza si manifesta come luce: allora, ecco le conseguenze da trarre per ogni giornata, momento, circostanza o situazione della nostra vita. Ce lo dice San Paolo: “Fratelli, non lasciatevi confondere né turbare ... Noi dobbiamo sempre rendere grazie a Dio, fratelli amati dal Signore” (2 Ts 2,2.13). C'è una vocazione precisa per noi cristiani: quella di essere più forti di ogni notizia che genera confusione o turbamento, quella di essere uniti nella proclamazione forte e grande di rendimento di grazie al Signore. Noi siamo un popolo che, in qualsiasi circostanza, celebra l'Eucarestia, il rendimento di grazie al Signore, perché egli ci chiama, egli ci sceglie come primizie per la salvezza.

Naturalmente ecco il dubbio: ma questa non è una visione da sognatori? Questa non è una semplificazione indebita? La vita, di fatto, si può riassumere come impegno di rendere grazie a Dio? E' proprio vero che l'unica notizia che conta, è che la sua salvezza si manifesterà? Sì, si manifesterà senz'altro, come luce.

Se avessimo il dubbio che la parola di Dio semplifica la realtà della nostra esperienza, la concretezza della nostra storia, ebbene allora riprendiamo in mano la pagina del vangelo. Vedete che il vangelo non tace su nessuno dei mali, su nessuno dei dolori, su nessuna delle sconfitte, su nessuna vicenda di pena, di affanno e di peccato della storia umana. Certamente neppure le attenua; direi che c'è un crescendo, sia pure nel genere letterario specifico, non facile da comprendere, che è il genere letterario apocalittico. C'è pure un crescendo di realismo spietato, per parlarci di quello che ha afflitto e continua ad affliggere la nostra vicenda di uomini sulla terra: dalle guerre alle carestie, dalle persecuzioni agli inganni, dalle uccisioni alle proclamazioni di menzogna, dai pericoli perché la natura non basta ai desideri diventati forti dell'uomo, a fragilità terribili della fede del credente. Mentre proclama tutto l'insieme dei mali, delle fragilità, dei pericoli, il vangelo chiarisce, ribadisce che la storia va verso il Figlio dell'Uomo, verso il Rivelatore della salvezza di Dio, verso colui che è capace di radunare da qualsiasi angolo della terra coloro che, accogliendo la sua parola, sono gli eletti del Padre suo.

Ecco allora che dobbiamo comprendere come manifestare grazie a Dio e che cosa significhi rendere grazie. Non significa soltanto manifestare la fortezza, la gioia di una speranza imperturbabile, ma significa anche vigilare ogni giorno perché ogni giorno può essere quello dello spiegarsi definitivo e meraviglioso della salvezza di Dio. Ogni giorno è senz'altro quello nel quale noi dobbiamo superare qualsiasi turbamento perché il Signore si è fatto il Signore che viene a noi.

Allora, rendere grazie a Dio significa vigilare perché effettivamente la sua venuta sia il criterio per valutare qualsiasi altra venuta, il suo giudizio sia la luce per discernere il meglio tra i tanti giudizi che si disputano il possesso della nostra coscienza e che cercano spazio fra le nostre riflessioni. Dobbiamo vigilare, sapendo che la vita non è facile, ma sapendo anche che nessun momento della vita è estraneo alla volontà di Dio, è estraneo a quella storia di salvezza che ha la sua roccia incrollabile nel fatto che la venuta del Signore certamente è realtà fedele, fedele ad ogni persona, ad ogni storia, ad ogni coscienza, ad ogni popolo.

Fratelli, allora non lasciamoci distrarre, viviamo l'Avvento. Il cristiano deve vegliare, sapendo che il Signore è colui che arriva, è colui che giunge, colui che illumina e libera, che porta oltre qualsiasi smarrimento, oltre qualsiasi angoscia. Ma, in particolare, l'Avvento ci è proposto, ci è

donato perchè, effettivamente, abbiamo a proclamare, per noi e per gli altri, la consapevolezza di quanto sia decisivo che ci sia sempre la venuta del Signore. Da oggi a Natale, noi, come comunità cristiana, dovremmo significare, ad ogni uomo che incontriamo, che per noi quello che conta è che si cammina verso la venuta del Signore, verso l'incontro con lui.

Sapremo vivere così? Oppure, in realtà, queste settimane di Avvento saranno dedicate ad altre notizie, ad altre persone, ad altri richiami? Oppure, in queste settimane continueremo a lasciarci turbare, guarderemo angosciati il nostro Dio, vedendo soltanto il dispiegarsi di nuovi mali, senza percepire l'apprestarsi e l'avvicinarsi del Signore? Il Signore è vicino: ci crediamo davvero? Il Signore arriva: è questo il giorno a cui diamo l'importanza più vera e più preziosa? Possiamo incontrare il Signore continuando a vivere come se le giornate nulla avessero di grande da incontrare? Perchè continuiamo a vivere come se la storia ricevesse la sua impronta dalle tante e tante notizie e non da questo annuncio, da questa rivelazione?

Fratelli, dobbiamo allora sempre vigilare, sempre rendere grazie a Dio, sempre proclamare che non dobbiamo restare nello smarrimento, perchè egli viene. Non sempre sappiamo riconoscerlo, ma egli sempre ci chiama, perchè possiamo riconoscerlo.

IIª DOMENICA D'AVVENTO

E' meravigliosa la vita spesa con costanza per conoscere Dio e per fare la sua volontà

Mt 3,1-4

Eb 10,35-39

Mt 21,1-9

26 novembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

L'annuncio di questa seconda domenica d'Avvento è facilmente riassumibile. Viene annunciato a Gerusalemme, viene annunciato a tutto il mondo, alla Chiesa di Dio, ad ogni credente, che il Signore è sempre colui che viene, colui che ci raggiunge, che si colloca mite e forte nella radice delle nostre coscienze e della nostra vita.

Che cosa significa questo annuncio? Che cosa dobbiamo comprendere, se è vero che Gesù è il Figlio di Dio, se è vero che Gesù è colui che viene sempre tra gli uomini?

Se noi ci mettiamo nella prospettiva di Dio con l'aiuto della sua parola, cercando di essere docili allo Spirito Santo, ci accorgiamo che questo annuncio è meraviglioso, fondamentale, decisivo; decisivo nel senso più grande, più bello: perchè eterno. Se noi ci mettiamo nella prospettiva di Dio, comprendiamo che Dio ha creato l'uomo, perchè l'uomo è colui che è chiamato a ricevere l'amore di Dio, la vita divina. Dio ha creato l'uomo perchè l'uomo potesse essere come Dio. Dio ha creato l'uomo nel suo Verbo, nel suo Unigenito, perchè il Verbo fatto carne entra in Gerusalemme, cioè nel regno, e si pone come ponte nella vita e nella coscienza di ogni uomo.

Nulla di più grande, allora, da capire, che realmente la vita è bella. Quando un cristiano si chiede se la vita è bella, dovrà convertire tanti elementi, perchè questa domanda, in un certo senso, è una bestemmia. Il cristiano che sa perchè Dio ha fatto l'uomo, il cristiano che sa che il tempo è l'occasione per conoscere Dio, perchè la volontà di Dio sia lo spazio di Dio presso l'uomo, non può non essere convinto che la vita è meravigliosa. Ed è un insulto alla volontà di Dio, all'amore di Dio, il soffermarsi nel dubbio per vedere se regge un'ipotesi diversa.

Però noi notiamo che, di fatto, la Chiesa, cioè ciascuno di noi, non è ripieno dell'Osanna di cui ci parla il vangelo. Se, infatti, vediamo l'annuncio di questa domenica non nella prospettiva di Dio, ma nella prospettiva umana, sappiamo che questo annuncio è pressoché insignificante. Noi continuiamo a vivere come se assolutamente Dio vivesse lontano. Noi continuiamo a vivere chiedendoci se la vita è bella. Noi, pur dicendoci credenti, pur sapendo che la parola di Dio è detta per ciascuno di noi, pur ascoltando nei momenti di preghiera: "Ecco, il tuo re viene a te" (Zc 9,9), rimaniamo smarriti nel chiederci, per esempio, che senso avrà il futuro per coloro che verranno dopo di noi.

Perchè? Perchè quel panorama così grande, di fatto non esiste per noi? Ce lo fa capire la seconda lettura. Se noi non viviamo di fede, cioè se non abbiamo come centro delle nostre considerazioni la parola di Dio, se non capiamo che anche per noi la prospettiva abituale per giudicare dev'essere quella divina, allora anche noi siamo coloro che indietreggiano. "Il giusto vivrà mediante la fede" (Eb 10,38). Sentiamo che, se viviamo di fede, on siamo coloro che indietreggiano.

Noi spesso, invece, indietreggiamo. Vediamo un solo esempio: in Natale che cos'è? E' un momento qualsiasi, sfruttato commercialmente, tutto nella logica del commercio. E noi ci rassegniamo! Ma che cristiani siamo se, in definitiva, negli incontri nostri si ha una panoramica che tiene lontano il messaggio del Signore? Se noi siamo credenti, il messaggio di Dio deve diventare l'impegno del nostro cuore, della nostra vita, delle nostre volontà.

Se ascoltiamo la parola di Dio nella fede, comprendiamo che è adesso, adesso più che mai, il momento dell'arrivo del Signore, il momento per accogliere l'incarnazione come la prospettiva fantasticamente grande per dedicare, ben impostata, ogni giornata della nostra vita.

Perchè indietreggiamo? Se c'è la fede non si indietreggia, anche se, per proseguire, occorre andare contro corrente. Fratelli ascoltiamo queste parole: "Non abbandonate la vostra franchezza ... Avete solo bisogno di costanza, perchè facciate la volontà di Dio (Eb 10,35-36). Mi scuso se, per leggervi le parole della seconda lettura, ho usato la seconda persona. Rileggiamola in un altro modo:

“Fratelli, non abbandoniamo la nostra franchezza, o, meglio, riconquistiamo la nostra franchezza! Abbiamo bisogno di una cosa sola, difficile: la costanza. Essa, però, è a livello possibile perchè il Signore viene; allora facciamo la volontà di Dio!”

La vita è lo spazio per incontrare il Signore e per fare la volontà di Dio. La vita è lo spazio per comprendere progressivamente come la gioia di vivere è il motivo del nostro pellegrinare, è la garanzia del nostro futuro.

III^a DOMENICA D'AVVENTO

Salvarsi è un gioioso rapportarsi continuamente al giudizio di Dio, cioè alla sua rivelazione

Is 2,1-5

Rm 13, 11-14

Mt 24,37-44

3 dicembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

La parola di Dio di questa terza domenica di Avvento ci parla di due vicinanze, di due immediatezze: salvezza e giudizio. La parola “salvezza” nella reazione emotiva apre a sentimenti di gioia, di consolazione. La parola “giudizio”, sempre come reazione emotiva, suscita invece turbamento, timore, impressione, agitazione. In realtà, se ci pensiamo bene, salvezza e giudizio non possono non coincidere.

Che cos'è infatti la salvezza se non la vittoria della verità su qualsiasi errore? Che cos'è la salvezza se non il risplendere definitivo della luce sulle tenebre? Che cos'è la salvezza se non il giudizio dell'amore sconfinato di Dio, che finalmente libera l'uomo da tutto ciò che lo trattiene e lo costringe lontano dalla pienezza della vita, dall'esperienza di un amore che è soltanto gioia del bene?

Ebbene, fratelli, Gesù parla veramente della salvezza dell'uomo, non fa promesse parziali, non annunzia un bene limitato o transitorio, non propone qualcosa di precario; Gesù mette l'uomo di fronte a ciò che è definitivo; fa scoprire all'uomo quanto non può sparire; porta l'uomo a cogliere la verità e la volontà di Dio, vie attraverso le quali l'uomo, pur essendo creatura, può essere figlio di Dio, può passare da ciò che perisce a ciò che è imperituro, da ciò che è inevitabilmente raggiunto e trafitto dalla corruzione, a quanto invece è pienezza illimitata di bene, di bellezza, di verità.

Fratelli, se Gesù ci pone di fronte a questi valori, se Gesù ci porta a questa identità, allora è chiaro che non dobbiamo aver paura del suo giudizio, ma dobbiamo ogni giorno vivere del suo giudizio, mediare perchè il suo giudizio non sia rivelazione del nostro errore, ma sia rivelazione della presenza di Dio che ci ha accolto e che ha portato i nostri impegni sinceri – accogliendo noi la sua verità – ad un valore incommensurabilmente fecondo.

Ne conseguono deduzioni importantissime per la vita spirituale. Potremmo anche intrattenerci in profonde considerazioni di ordine teologico, così come potremmo anche trovare indicazioni spicciolate – ma per questo non meno importanti – sui nostri criteri nel metterci in rapporto con gli altri. C'è, ad esempio, il rapporto di educazione. Troppe volte, infatti, pensiamo che, per vivere bene con gli altri, si debba impostare tutto sul quieto vivere e non sulla ricchezza di una testimonianza, certamente serena, rispettosa della coscienza altrui, ma lineare, precisa, profonda di ciò che vi è di più vero, di più grande. Quante volte, diciamolo francamente, i nostri ragazzi, i nostri giovani, osservando noi adulti, non colgono la trasparenza di chiarezze luminose, il coraggio di coerenze ferme, disposte alla testimonianza fino all'ultimo! Quante volte, vedendo noi adulti, hanno l'impressione che inevitabilmente tutto sia transitorio, tutto è inquinato e non percepiscono dalla nostra coscienza riflessi autentici di eternità, di totalità di bene, di verità! Porteranno tutto su un piano di secondarietà, di superfluità.

Arriva il Natale: quanti di noi, persone cristiane e praticanti, mostrano che ci interessa davvero il mistero dell'Incarnazione? Chi di noi, nelle nostre case, cerca di mediare perchè è bello, grande, liberante, salvifico il misurarsi col giudizio di Dio, con il suo venire, perchè abbiamo la conferma della verità?

Dio non è un'astrazione, ma la più grande, la più completa, la più totale, la più concreta delle persone. La verità sulla Santissima Trinità sono le persone divine che si comunicano a noi e che ci permettono, attraverso il rapporto della grazia, di guardare nel rapporto della vita con discernimento umile, ma franco e sincero, perchè Dio non ci abbandona a vivere nella paura di impegnarci come se, di fatto, nulla contasse davvero.

Perchè crediamo poco alla salvezza? Perchè crediamo poco alla verità? Perchè non abbiamo grandi speranze? Perchè ci siamo adattati al relativismo.

Perchè i nostri giovani non sono felici della loro giovinezza, ma si stordiscono? Perchè temono le responsabilità della vita. Perchè temono le responsabilità della vita? Perchè noi non mostriamo loro che, nella vita, c'è quel tesoro che può stare nascosto, ma che può essere sempre scoperto e che riempie totalmente le coscienze ed è così importante che, per conservarlo, si può, nella serenità, nel coraggio, persino nella felicità, fare a meno, se è necessario, di tutto il resto.

Fratelli, la salvezza è sempre più vicina. Ogni giorno che passa, la presenza del Signore diventa più vicina, nel quotidiano cammino dell storia. Il futuro è sempre più vicino: Dio ci attende per la vita piena, per la vita eterna.

Ma noi che cosa facciamo? Cerchiamo altre luci e ci accorgiamo che sono luci che, poi, spariscono. Abbiamo rinunciato alla gioia, oppure ci illudiamo che esistono altre strade per la gioia? Il salmo responsoriale ci ha detto: "Andiamo con gioia incontro al Signore". Fratelli, sinceramente, chi di noi, in questo Avvento, sta vivendo ogni giornata come un cammino di gioia incontro al Signore?

Una parola sulla prima lettura, tratta dal profeta Isaia. Essa può sembrare, a volte più, a volte meno, una composizione di grandissima ingenuità. Quando mai la pace, come descritta qui, è stata il tessuto dei rapporti tra i popoli? Può darsi, per qualche momento. Diciamo che, forse, i fatti di questi giorni possono aprire qualche spiraglio di pace civile. Forse, in qualche momento, l'ingenuità appare meno arrischiata, ma in un altro momento appare tragica illusione. Se però, fratelli, noi camminassimo, misurandoci col giudizio di Dio, se avvertissimo che quel giudizio è rivelazione di salvezza, se noi tenessimo presente ogni giorno che il tesoro totale, immenso, infinito è offerto a noi, allora non ci chiederemmo se Isaia era ingenuo, se era incapace di cogliere la realtà concreta mediante la storia dell'uomo, ma avvertiremmo che quello che lui ci presenta come meta, può essere la nostra quotidiana esperienza, il nostro impegno quotidiano, la nostra vera speranza, creatrice e rinnovatrice.

Come vivremo, se davvero sapessimo andare incontro con gioia al Signore, se sapessimo fermarci un momento con stupore perchè il Signore viene incontro a noi, perchè il Signore è già con noi!

L'IMMACOLATA CONCEZIONE

L'uomo può assecondare, ma anche ostacolare, il disegno amorevole di Dio

Gen 3,9-15.20

Ef 1,3-6.11-12

Lc 1,26-28

8 dicembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

Qual'è la volontà di Dio? Qual'è il suo disegno? Perché Dio ci ha creato? L'abbiamo sentito proclamare nella seconda lettura: "Ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perchè noi fossimo a lode della sua gloria, noi che per primi abbiamo sperato in Cristo" (Ef 1,4.11-12). la volontà di Dio è che ciascuno di noi possa conoscere la pienezza del bene, possa raggiungere la percezione dell'amore, sia capace di gioire della felicità più completa, più intensa, più bella.

Come è, di fatto, lo svolgimento delle vicende della storia dell'uomo? Ce lo ha detto la prima lettura: "Dove sei?" "Ho udito il tuo passo e ho avuto paura, perchè sono nudo, e mi sono nascosto". "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?" (Gen 3,9-11). Di fatto, frequentemente la storia umana è fuggire la verità, sentirsi incapaci, indegni di un vero confronto con gli altri e soprattutto con Lui. E' avvertire che, purtroppo, le cose che sappiamo fare sono quelle su cui costruiamo una piccola immagine di tesoro da proteggere, con la quale difenderci dai richiami dell'Amore, nella quale rimanere per non accettare le sfide e gli impegni significativi dell'esistere, del conoscere, dell'essere capaci di scelte libere.

Quindi la volontà di Dio è resa impotente dalla storia dell'uomo. La fuga dell'uomo, la paura dell'uomo, finiscono col prevalere sulla tenacia luminosissima della chiamata di Dio; noi, che facciamo parte della pienezza dell'amore, della perfezione, della felicità, siamo condannati a rimanere coloro che fuggono, che si nascondono e scoprono che tutto decade e tutto termina.

Il vangelo ci dice che la volontà di Dio è vittoriosa, che l'amore di Dio è vittorioso. Il messaggero del Signore, l'angelo del Signore, guardando all'umanità, esprimendo la volontà di Dio ad una di noi, la può chiamare "piena di grazia" (Lc 1,28). Ecco, l'Immacolata è il segno più bello della vittoria della volontà di Dio sul peccato dell'uomo. Se Maria di Nazareth non fu una creatura straordinaria, ma fu come ciascuno di noi nelle realtà quotidiane, costretta a nascondersi, a sentirsi indegna, ad avere paura, allora, come abbiamo letto nel salmo responsoriale, nonostante le tante paure che ci circondano, possiamo dire: "Abbiamo contemplato e continueremo a contemplare le meraviglie del tuo amore, Signore!" Se è vero che Maria è Immacolata, allora è vero che la speranza è indistruttibile. E' vero che possiamo sperare contro ogni speranza, non per assurda pretesa di illuderci, ma per profonda, precisa scoperta di ciò che davvero rimane. Mentre tutto il transitorio si rivela transitorio, Dio, che è eterno, si rivela totalmente fedele.

Se Maria è Immacolata, conviene ogni giorno scoprire che è bello vivere, che è importante essere liberi, che è necessario scuotere via da noi le paure, che è possibile, nonostante le nostre miserie, non sentirci indegni né costretti a nasconderci.

Se Maria è Immacolata, vuol dire che tra la croce di Gesù, il suo amore e la sua donazione senza riserve e l'insieme delle catastrofi che noi siamo capaci di generare, ciò che resta, ciò che può essere deciso in ogni istante con il nostro pensiero, con il nostro volere, con la prospettiva di un giudizio duraturo, è la redenzione di Gesù.

Non importa se nessuno di noi è immacolato: uno di noi lo è. Tutti noi che siamo peccatori, non lo siamo per essere segni di un fallimento irrimediabile, ma per diventare testimoni di un cammino diverso dal fuggire e dal nascondersi, un cammino che, se anche finisce in ginocchio, sa comunque sempre rialzarsi.

E' vero, fratelli, che Maria è piena di grazia, ma possiamo essere anche noi, se lo vogliamo,

autenticamente raggiunti dalla grazia. Sostare di fronte a Maria Immacolata, significa capire che la nostra vita può sempre essere efficacemente un andare a Dio nel nome di Gesù. Se la tentazione di nasconderci o di arrenderci, se la tentazione di stordirci per non udire le nostre miserie ci riassume, ebbene ricordiamoci come il messaggero di Dio ha dovuto rivolgersi a quella nostra sorella: “Gioisci, piena di grazia” (Lc 1,28 nel testo greco). Allora ciascuno di noi senta il saluto che Dio stesso gli rivolge: “Convertiti, chiamato alla Grazia!”

IV^a DOMENICA D'AVVENTO

Convertirsi significa accogliere la rivelazione che Dio è presente in noi con il suo amore

Is 11,1-10

Rm 15,4-9

Mt 3,1-12

10 dicembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

Il brano del vangelo è dominato da una parola chiara ed inequivocabile, che non ammette compromessi: "Convertitevi". La sollecitazione alla conversione viene fatta seguire da considerazioni molto severe. Se non ci si converte, si è razza di vipere, si è persone che sperimenteranno il giudizio di Dio non come luce di salvezza, ma come condanna.

Perchè è così importante convertirsi? Che cosa significa convertirsi? Convertirsi significa rivolgersi verso qualcuno, non soltanto con lo sguardo degli occhi, ma con tutto l'atteggiamento della persona. Capiamo allora che è importantissimo convertirci per rivolgerci a Dio.

Se non ci rivolgiamo a Dio, non potremo mai fare l'esperienza di quanto sia meravigliosa, infinitamente bella la presenza di lui nelle nostre coscienze, nelle nostre anime. Se non ci convertiamo, la prima lettura ci rimarrà incomprensibile. Parlare della presenza di lui nello spirito, convincersi di essere capaci di generare giustizia, annunciare la pace nonostante l'esprimersi dei torti, tutto questo se non siamo persone in atteggiamento di vera conversione, appare veramente assurdo ed appare utopistico quanto ci dice la seconda lettura. Essa ci invita a ricevere il dono grande di Dio, ad avere tra noi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, ad accogliere gli uni gli altri come Cristo Gesù accoglie noi. "Accoglietevi perciò gli uni gli altri, come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio" (Rm 15,7).

Fratelli, se non ci accorgiamo che Dio è vicino, se quindi non ci convertiamo a lui, la sua parola rimarrà sempre vuota di contenuti chiari, precisi, vitali, effettivi. La sua parola che è sempre generatrice di essere e di esistere, la sua parola che propone non dei sogni ma delle concretezze, che non propone utopie ma è capace di liberare le persone, rimarrà, se non ci convertiamo, tragicamente lontana dalla nostra vita e si rivelerà non come luce di salvezza, ma come denuncia della vanità di tutto quello che noi facciamo, di tutto quello che noi pretendiamo di amare.

Facciamo un semplice esame di coscienza. Siamo in Avvento, il Natale è prossimo ed il credente è invitato ad accorgersi che Dio è colui che viene. Noi siamo attenti a questa realtà? Siamo aperti a queste proposte di vita? Il Natale rischia di essere non un momento privilegiato e meraviglioso di conversione al Signore, ma un momento di celebrazione di quello che la società del momento ritiene importante. Quando c'era la società contadina, ecco che il Natale era la sottolineatura del trovarsi finalmente insieme, in un momento in cui il lavoro dei campi era sospeso, per celebrare il valore e la gioia della famiglia. Non è che questo sia sbagliato, perchè se è vero che il Verbo si è fatto carne, valorizza anche i valori normali dell'esistenza. Tuttavia, se il Verbo si è fatto carne, non dobbiamo puntare la nostra attenzione a quello che già siamo, ma dobbiamo crescere. Infatti, dare valore al Natale contadino equivale a rendere il Natale giornata particolare di dolore per le persone sole e per le persone colpite negli affetti familiari.

Il Natale non è la festa della famiglia. Il Natale è la rivelazione di Dio a noi. Anche colui che sotto l'aspetto umano fosse solo, in realtà non è solo, perchè ha l'attenzione di Dio stesso, di un Dio che ha anche assunto un corpo come il suo perchè, in nessuna dimensione del suo vivere, nessun uomo che crede in Dio, possa pensare di essere stato dimenticato dal suo Dio. Quindi il Natale nelle società precedenti rischiava di non essere veramente attento a Dio, ma un momento di celebrazione di ciò che di positivo si aveva, una celebrazione dei nostri sentimenti, non di quella luce, di quella presenza che è rivelazione, che è salvezza.

Siamo passati dalla società agricola alla società industriale e commerciale ed ecco, il Natale diventa il momento in cui le persone si esprimono al massimo grado come consumatori, come acquirenti, per cui il Natale diventa il momento più favorevole per il profitto commerciale. Non si tratta di demonizzare né il commercio, né l'industria, né l'amore alle cose. Però, fratelli, è terribile!

Perchè, se il Natale precedente, invece di essere l'annuncio che non c'è più solitudine, diventava magari l'esperienza tragica della solitudine psicologica di alcuni fratelli, adesso il Natale è l'annuncio che non esistono segni all'infuori della grandezza dell'uomo.

Se, però, l'uomo sa lasciarsi prendere da Dio, qualsiasi povertà è perfetta, perchè in qualsiasi condizione di povertà materiale l'uomo può scoprire di avere una missione da compiere, può scoprire di avere la ricchezza divina. Invece di scoprire questo, noi finiamo col rendere il Natale giorno noioso per chi non potesse sfoggiare qualcosa di nuovo. Ecco l'equivoco grandissimo: il Natale come attenzione, come conversione a possedere, invece che come consapevolezza di essere amati da Dio.

Fratelli Dio ci dona tutto. Fratelli, Dio ci dona se stesso Ma noi a chi rivolgiamo la nostra attenzione? Dove guardiamo? Verso chi tendiamo la nostra intelligenza, in nostro affetto, il nostro cuore? Chi di noi pensa alla luce della fede? Quanti di noi si accorgono del Natale soltanto per le luci inventate per filtrare l'attività commerciale e non per il silenzio grande intorno alla parola di Dio, che risuona nell'intimo della coscienza durante la celebrazione comunitaria della fede? La luce del Natale non è nulla di esteriore; è luce per il cuore di chi ha fede; è rivelazione di Colui che ama davvero gli uomini.

Fratelli, se, rientrati a casa dopo la Santa Messa di questa quarta domenica d'Avvento, continueremo a vivere non convertiti verso ciò che è il Natale; se avremo in mente il Natale così come la società lo propone e non come è nella mente di Dio, nella parola chiara di Dio; se perseveriamo nella paura di convertirci, ricordiamoci che l'espressione severa di Giovanni Battista "Razza di vipere" (Mt 3,7), in realtà è troppo indulgente.

V^a DOMENICA D'AVVENTO

Per sperimentare con profitto la novella di Gesù Cristo occorre bandire i pregiudizi

Is 35,1-6.8.10

Gc 5,7-10

Mt 11,2-11

17 dicembre 1989

basilica di San Giovanni Battista

Chi è Gesù? Chi è quel Gesù del quale ci è annunciato l'Avvento? Se Gesù viene, che cosa porta? Che cosa avviene a noi nell'incontro con lui? Abbiamo sentito la risposta. Gesù vuole risanare l'uomo in ogni aspetto della sua persona, della sua vita.

In Gesù possiamo vedere, possiamo procedere, avanzare, possiamo superare qualsiasi malattia, qualsiasi ferita, possiamo finalmente comprendere ed ascoltare la verità. Per Gesù l'uomo non è più colui che è chiamato a morire, ma colui che è chiamato a vivere sempre, colui che ha per sé la risurrezione. Secondo Gesù, per l'uomo che sa riscoprirsi povero, pronto ad accogliere, c'è sempre la buona novella, l'annuncio più grande di qualsiasi altro: Dio è per noi. Gesù è decisivo: se di fronte a lui ci si scandalizza, cioè si inciampa, ci si ferma, si rimane bloccati da ciò che più ci piace, o si vuole ostinatamente rimanere bloccati, allora tutto rimane superfluo, allora Gesù viene, ma la sua venuta per noi rimane senza significato e senza valore. Se dentro non ci si scandalizza, se invece di inciampare nelle nostre debolezze ci si affida totalmente alla onnipotenza, alla perfezione del suo amore, allora gli uomini possono essere tutti liberati. Beato chiunque non si scandalizza. Allora, come diventare beati? Come non scandalizzarci di Gesù? Come veramente accoglierlo? Come intrecciare il nostro procedere nell'esistenza con il suo venire, con il suo passare nelle nostre strade, con il suo presentarsi alle nostre coscienze?

La liturgia di oggi ci presenta in Giovanni Battista un grande modello di attenzione, di ascolto, di accoglienza di Gesù. Giovanni è realmente puro nel cuore, desidera solo conoscere la verità. Non è una persona che ha le sue pregiudiziali da difendere in ogni caso, non è una persona che filtra quanto gli si presenta con quanto ha già. È una persona che appiana la strada della sua coscienza, perché Colui che deve venire possa essere pienamente accolto, perché Colui che deve venire possa essere conosciuto. Anche noi dobbiamo essere liberi nel cuore, dobbiamo sgomberare tutto ciò che distrae la nostra coscienza e la nostra mente, non dobbiamo temere di convertirci. Se temiamo questo, rimaniamo degli scandalizzati, persone che inciampano sempre negli stessi errori e che precipitano nell'amarezza e nella disperazione degli stessi peccati. Se invece facciamo libertà nel nostro cuore, ecco che ci ritroviamo uomini capaci di forza.

Chi fu Giovanni Battista? Certamente non una canna sbattuta dal vento (Mt 11,7). Com'è facile, fratelli, essere una canna sbattuta dal vento! Com'è facile che noi poniamo la nostra intelligenza nella ricerca e nella testimonianza della verità, ma nell'inventare qual'è la soluzione al momento più o meno vantaggiosa e nello schierarci da quella parte! Un'immagine molto comoda: noi saltiamo sul carro del vincitore. Tante volte siamo come canne sbattute dal vento, siamo fucelli che sono trascinati dagli eventi, dagli ingorghi della storia e pensiamo di essere giustificati dicendo che, in fondo, siamo piccole cose, siamo pagliuzze. Non è vero, perché ciascuno di noi è personalmente pensato e amato da Dio. Non è vero che siamo dei miseri fucelli trascinati da eventi spesso più grandi di noi, perché Gesù è venuto affinché ogni povero abbia la buona novella, abbia a conoscere che la verità è offerta proprio a lui, che l'Amore è la rivelazione proprio per lui.

Così la prima lettura ci rende pieni di esultanza, perché ci offre un concreto programma di vita per chi si apre alla fede, all'accoglienza di Gesù, all'accoglienza di Colui che è sempre veniente. "Dite agli smarriti di cuore: Coraggio! Non temete" (Is 35,4). Chi di noi non è, più o meno, smarrito di cuore? Il Signore sa che siamo degli smarriti, ma a ciascuno di noi dice: "Coraggio! Non temere". Quante volte noi temiamo; quante volte noi protestiamo; quante volte abbiamo le braccia infiacchite; quante volte le nostre forze sono vacillanti! Ma noi non dobbiamo valutare la vita come se stessimo di fronte al tempo che, più grande di noi, finisce per nuocerci. Dobbiamo valutare la vita sapendo che, per noi, è sempre possibile cogliere una ragione indistruttibile per mettere forza nel

cuore, per riacquistare energia alle mani, per vedere con maggiore chiarezza la direzione verso la quale portare i nostri passi, anche se un po' prima ci sembravano irrimediabilmente stanchi. Certamente dobbiamo scegliere di mettere quella Buona Novella al primo posto, dobbiamo assumere come passione autentica della vita quella di accogliere Colui che deve venire.

E' vero che possiamo avere tante preoccupazioni, tante angosce; ma nulla è così importante, così decisivo, così definitivo come il venire del Signore. Se ti accorgi che cosa vuol dire convertirsi, sai che sopra ogni passione c'è la Buona Novella, sai che sopra ogni smarrimento e ogni pena c'è quell'incontro e quel permanere che egli stabilisce con noi.

Fratelli, è chiaro che, se abbiamo in mente – per usare un riferimento al brano del vangelo – le morbide vesti (Mt 11,8), se la nostra cura è di avere la vita più facile possibile, badando che nessun sacrificio ci raggiunga, allora non saremo mai in grado di cogliere il tesoro che c'è in ogni istante dell'esistenza: il Signore Gesù che prepara il suo incontro. Saremo turbati da tante cose che non vanno bene, resteremo scandalizzati, smarriti di tutto e sentiremo l'animo sempre più pesante.

Guardiamo i nostri bambini. Come li educiamo? La nostra educazione è che essi siano in grado di conoscere? Che siano sempre preoccupati di amare? Che abbiano sempre il coraggio di amare? Ci preoccupiamo che abbiano dei valori per cui si aprano a donarsi di più? La nostra preoccupazione vera è che non sappiano, che non abbiano degli impegni troppo gravosi o troppo duri davanti a sé. così noi cresciamo delle persone che invece di essere portate a capire che c'è qualcosa di grande, sono preoccupate di evitare qualcosa di scomodo. Qual'è il regalo più grande da fare ai nostri ragazzi? E' l'idea che Cristo è il segno profondamente illuminante che deve animare la nostra fede: ecco il dono da fare ai nostri bambini!

Fratelli, chi è Giovanni Battista? E' il più grande dei nati di donna (Mt 11,11). Ma ciascuno di noi, proprio perchè deve parlare del Signore che viene, proprio perchè incontra il Signore che viene nel suo sacrificio attraverso l'Eucarestia, ciascuno di noi può essere più grande di Giovanni Battista. Perchè, allora, non scommettere la vita sul Vangelo? Perchè continuare a lasciarci sbattere dal vento, con la giustificazione che il vento è più forte di noi, dimenticando che è molto più debole della parola di Dio? Perchè preoccuparci delle morbide vesti, quando, nell'animo nostro, nella nostra vita, nel nostro corpo, possiamo portare le stimmate della verità e del coraggio di Cristo?

Fratelli, egli viene, noi possiamo rialzarci e procedere con lui. Non accettiamo più nessuna ragione per rimanere nella condizioni per cui vi siano delle persone che inciampano per le contrarietà della vita. Le contrarietà della vita ci sono, ma, se c'è la parola di Cristo, nessun ostacolo è così arduo da farci necessariamente crollare; anzi, ogni occasione può renderci testimoni meravigliosi di Colui che è tutto. Giovanni Battista è il testimone, ciascuno di noi può esserlo. Su tutti può risplendere la gioia inenarrabile del Vangelo; chiunque di noi può parlare, in qualsiasi terra, di esultanza, quando la grazia è effusa nei nostri cuori.

VIª DOMENICA D'AVVENTO

Dio incarnato libera l'uomo dalla paura e lo rende portatore fecondo della speranza

*2 Sam 7,1-5.8-12.14.16
Rm 16,25-27
Lc 1,26-38*

*Divina maternità di Maria
24 dicembre 1989
basilica di San Giovanni Battista*

Due atteggiamenti contrastanti possono albergare nell'animo, quando proclamiamo questa parola del Vangelo: una commozione dolcissima, l'emozione che porta ad intuizioni belle, sentimenti di arte e lode; oppure, sul fronte opposto, una perplessità smarrita, sdegnosa, magari il rifiuto. Come è possibile? Come può Dio diventar figlio di una donna? Come può l'immenso, l'infinito Iddio incarnarsi in una ragazza di Nazareth? Non sarà che anche i cristiani si siano lasciati andare all'impulso di creare qualche mito sulla divinità che diventa uomo, sulla divinità che alberga nel grembo di una donna?

Se noi guardiamo alla cultura occidentale, troviamo da un lato meravigliose raffigurazioni artistiche dell'evento narrato dal Vangelo, dall'altro generosi tentativi di comparare la pagina di Luca alle leggende greco-orientali dal dio che rende feconda qualche fanciulla. Cerchiamo di sospendere le reazioni immediate del sentimento e la reazione, pure immediata ed impulsiva, della ragione lasciata a se stessa, e mettiamoci di fronte a questa pagina evangelica interrogandoci come mai sia stata scritta. Ne deriva la scoperta: che Gesù di Nazareth è realtà della nostra storia, si rivela autenticamente come Dio, si rende presente fra noi come Salvatore. Gesù di Nazareth è realtà che si offre ad ogni intelligenza, ad ogni coscienza, ad ogni uomo. La pagina dell'Annunciazione non è la revisione di una fantasia mitologica, ma è l'espressione guidata dallo Spirito che si carica di parole umane, perchè la pagina umana risulti espressione e rivelazione divina. La pagina che abbiamo proclamato è l'annuncio che Dio tutto può nel suo amore; diventa persino uno di noi, diventa figlio di donna.

Fratelli, non ci è più lecito accettare tentazioni contro la speranza; non ci è più lecito abbandonarci alla sfiducia. Il mistero nascosto, taciuto per secoli (Rm 16,25), adesso è stato rivelato ed alla luce di questo mistero, se abbiamo accolto la rivelazione nella fede, non possiamo più proseguire come se ancora avessero reale peso le nostre paure, come se ancora avessero reale consistenza i nostri dubbi, come se ancora fosse legittimo fermarci ai nostri errori e abbandonarci allo scoraggiamento. Quando fossimo dei poveracci, chiamati all'esistenza da un caso cieco e assurdo, se è vero come è vero che la pagina che abbiamo ascoltato non è mitologia, se è vero come è vero che la nostra intelligenza non deve avvertire ripulsa di fronte a ciò che è stato proclamato, ma deve adeguarsi completamente per rispondere con un credere libero, limpido e maturo come quello della Vergine di Nazareth, allora è terminata l'epoca di continuare a soppesare i nostri dolori. Non c'è più ragione per continuare a chiederci: che cosa sarà del nostro futuro?

Se Dio diventa figlio di una donna, se Dio è conoscibile realmente e si lascia incontrare in Gesù, figlio della Vergine di Nazareth, nessuno di noi può venire a patti con la paura di vivere; nessuno di noi può continuare a piangere come se il suo peccato non fosse riscattato, come se la sua sventura avesse peso duraturo, come se il suo smarrimento fosse premessa della tenebra piena.

Noi viviamo soltanto per la vita, possiamo pensare solo per la verità, sentire e amare solamente per la pienezza della luce. Questo non è un sogno! Di fronte a questo messaggio, non dovete dire: "E' ricchezza, è fantasia, è poesia". Dovete solo dire: "E' Vangelo", cioè verità netta, annuncio profondamente buono perchè – esso solo -pienamente vero.

Certo, anche noi, come Maria, interrogiamoci; anche noi, come lei, siamo troppo piccoli per ricevere un annuncio simile. Ma anche a noi, come a lei, il messaggio divino, senza equivoci, si rivela. Lo Spirito di Dio entra nella storia proprio per te; quel figlio è davvero Figlio dell'Altissimo, perchè vi è un solo trono nella storia, quello di Davide, che sarà il trono di un Crocifisso, che sarà luce di un Risorto, perchè nessun uomo continui a pensare di vivere come un orfano, senza significato. Nessun uomo pensi di vivere come candidato ad una morte che chiude tutto, nessun

uomo rimanga sconcertato da tanti errori, da tante ferite, da tanta solitudine.

Se a Nazareth dio si è incarnato, ciascuno di noi, con l'attenzione a Dio e con l'intercessione di Maria, si senta chiamato per imparare ad essere fecondo. Maria fu feconda del Verbo di Dio, noi nella benedizione del Verbo di Dio. Iniziati da Maria, dobbiamo essere fecondi della speranza che si fonda in Dio; e così domani sarà davvero Natale per ciascuno.

NATALE DEL SIGNORE

Con la nascita di Cristo, Dio entra nella storia degli uomini, recando in dono per tutti luce, pace, gioia.

*Is 9,1-3.5-6
Tt 2,11-14
Lc 2,1-14*

*Messa "del giorno"
25 dicembre 1989
basilica di San Giovanni Battista*

Anzitutto riascoltiamo quanto è stato proclamato: "E' apparsa la grazia di Dio" (Tt 2,11); "Il popolo... vide una grande luce... Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia" (Is 9,1-2); "Vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo" (Lc 2,10).

Adesso qualche domanda. E' realistico? Non è un insulto alla ragione gridare così alla gioia? E' proprio vero che l'accoglienza da parte dell'uomo occasiona esperienza sempre più cosciente della gioia di vivere? Davvero quella nascita di Betlemme è fonte di una autentica forza di vita fino all'autentico moltiplicarsi e all'incontenibile espandersi della gioia perchè essa diventi di tutto il popolo?

Per rispondere sì, occorre aprirsi alla fede e chiederci chi è quel bambino depresso nella mangiatoia. Se quel bimbo è Dio che si è fatto uomo, che si è fatto uno di noi, allora bisogna concludere che la storia dell'umanità, costituita da tante vite e da tante persone che arrivano nel tempo e nel tempo sembrano sparire, viene incontrata da Colui che è l'Eterno, perchè il tempo che passa sia il momento indistruttibile del "conoscere", della pace che proviene da quel Bimbo che totalmente ama. Se quel bimbo "è il Cristo Signore" (Lc 2,11), il "dedicato" al Padre in modo assoluto, pienamente capace di esprimere una infinita signoria sugli uomini, è vero che non dobbiamo temere, è vero che tra noi c'è Colui che illumina, in maniera profondamente e insospettabilmente meravigliosa, l'esistenza di ciascuno. E' apparsa la luce, non con un'apparizione fugace, ma con una presenza imperitura; è apparsa la Grazia di Dio, il Segno di Dio che è la sua presenza per ciascun vivente, perchè ciascuna coscienza si misuri con questa presenza e cresca nell'incontro con questa presenza.

Fratelli, se noi consideriamo la vita soltanto come una somma di fatti, in definitiva nulla è successo in quella notte di Betlemme e nulla continuerà a succedere. Se noi consideriamo la vita soltanto una serie di episodi, non troviamo motivo di dire che c'è una moltiplicazione di gioia, che c'è un'espressione irresistibile di pace come promessa del Dio della vita. Se fosse così, noi non troveremmo motivo di affermare che ciò che risplende su tutto è la Grazia di Dio. Se noi, però, non assorbiamo i fatti e ci chiediamo che sono i soggetti che passano attraverso i vari fatti della vita, dobbiamo meditare come ai tempi di Cesare Augusto l'umanità conobbe, attraverso un messaggio che non si può non chiamare Vangelo, che nella città degli uomini avvenne una nascita eterna, perchè Gesù Cristo è il Verbo di Dio fatto carne nella storia. Dobbiamo riconoscere come, nel modo più estremo e apparentemente più ininfluenza, è totalmente presente, illuminante la rivelazione: Dio stesso. Non possiamo più distinguere (in un certo senso non comprendiamo nemmeno!) tra eternità e tempo, tra felicità di Dio ed infelicità dell'uomo. Dobbiamo vedere l'incontro, la comunicazione del seme eterno dell'esistere di Dio con trascorrere temporale della vita dell'uomo; dobbiamo vedere l'incontro dell'onnipotenza di Dio e della fragilità dell'uomo. L'onnipotente Iddio, il Verbo che è Dio, nel quale tutto è stato creato, è diventato carne, perchè nessuna carne appaia alla nostra vita come avvilita, come sconfitta, ma perchè ogni carne possa credere e possa conoscere che la vita le è stata donata.

La vita non è un'apparizione colma di contrarietà e di sconfitte, ma è una conoscenza sempre più sostenuta da amore perfetto e totale. La vita è l'arrivo quella immensa gloria che si rivela come volontà di Dio: di essere il Dio grande e pieno di misericordia, luogo dei beati, luogo del Verbo di Dio. Certamente la vita dell'uomo è condivisa da Gesù, Verbo fatto carne, da Dio stesso. Allora, non c'è paragone tra le tenebre e la grande luce (Is 9,1), Ecco, allora, che ha senso guardare la storia e

vederla decisa dalla nascita di Gesù Cristo.

Il messaggio di Betlemme è proposta precisa, rivelazione impegnativa per ciascuno di noi. I pastori, ci dice il Vangelo, videro e presero sul serio quel bimbo in quella mangiatoia. Noi, che stiamo celebrando il Natale cristiano, stiamo andando a Betlemme? Stiamo prendendo sul serio quel bambino? Stiamo fissando con gli occhi della nostra coscienza, per avere uno sguardo più intenso, più adeguato, più completo? Guardando così, ciascuno di noi potrà anche raccontare la propria vita, la vita dell'umanità in svariati modi, ma quando dovrà tirare le somme non potrà che concludere in un solo modo: "E' apparsa la grazia di Dio" (Tt 2,11), anzi in definitiva : "Tutto è grazia". Egli non potrà che invitare ogni coscienza a prendere con sé il tesoro della certezza che ciò che si fortifica, ciò che si sente crescere è soltanto la gioia. Guardandosi attorno e vedendo migliaia di uomini, ciascuno di noi dovrà ancora dire che ciò che accomuna tutti gli uomini è il fatto che essi sono amati da Dio e che nella pienezza e nella testimonianza, magari sconosciuta, continua a resistere, a rendersi sempre più credibile per la vita che Dio conosce, l'annuncio che quella gloria sarà di tutto il popolo, perchè quel bambino è nato per essere tutti i giorni, per sempre, con noi. Quel bambino di Betlemme è il Cristo Signore, è quel Dio che sta nell'alto nei cieli, è quel Dio che ama gli uomini fino ad essere per noi figlio di una donna, perchè noi, nati da donna, abbiamo a misurare lo spazio di questa vita non secondo la carne e il sangue, ma secondo lo Spirito di Dio.

E' Natale: nessuno di noi pensi alla sua vita, guardi al nascere degli uomini come se quella notte non fosse entrata definitivamente nella storia, come se in ragione di quella notte ciascun giorno della nostra storia non fosse un giorno recante con sé il dono di una pace indiscutibile, perchè ogni giorno può essere una risposta sincera a quel Dio onnipotente che ci ama fino a farsi bambino. Spetta a noi credere che ciò che è grande, è a misura di ciascuno di noi.

ULTIMO GIORNO DELL'ANNO

Meditando sul Natale, si scopre un senso nuovo del tempo, un nome nuovo di Dio

*Nm 6,22-27
Gal 4,4-7
Lc 2,16-21*

*Messa dell'Ottava di Natale
31 dicembre 1989
basilica di San Giovanni Battista*

L'orario di questa santa Messa cade in un momento piuttosto anomalo: abbiamo già celebrato una solenne Eucarestia con il Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso. Per il calendario civile siamo ancora al 31 dicembre, ma nel calendario liturgico già celebriamo la santa Messa dell'Ottava di Natale.

Siamo qui in pochi, ma in questo deve farci sentire familiarmente chiamati dalla parola di Dio ad un pensiero molto semplice, e tuttavia essenziale, per continuare la riflessione sul mistero del Natale, per capire meglio il senso del tempo che ci sta portando ad un altro anno, per ritrovare spazi idonei a meglio celebrare la Giornata della Pace secondo il tema indicato dal Sommo Pontefice con quella pienezza di fiducia che il credente deve sempre avere.

Il valore che le letture odierne ci invitano a considerare, potrebbe essere indicato con il termine "accoglienza". Il brano di Luca potrebbe essere diviso in tre parti: la notizia, l'annuncio, la pienezza. I pastori, avendo visto la luce, glorificarono Dio. Noi, che stiamo vivendo il Natale, stiamo giungendo alla capacità di glorificare sempre Dio? Maria, da parte sua, celava tutte queste cose nel suo cuore. Stiamo noi pure serbando nel cuore quanto quel bambino – l'Emmanuele che si rivela – ci annuncia e comunica?

Stiamo assistendo al passaggio da un anno all'altro nella luce delle cose che stiamo leggendo, perchè noi, come Maria, dovremo conservarle al di sopra di tutte le altre realtà, come preludio di eternità da scegliere, come tesoro supremo? Oggi, nella forma abituale e spesso sincera, formuliamo gli auguri: "Buona fine, miglior principio!" In qual modo possiamo augurare bene un buon anno? Come Maria, conservando nel cuore quanto il mistero dell'Incarnazione ci affida.

E' pure l'Ottava di Natale: i bambini venivano circoncisi e veniva loro imposto il nome. Ecco che il Verbo di Dio assume un nome proprio – Gesù - un nome importante. Ecco che l'Incarnazione giunge all'incontro non solo con la natura umana, ma anche con tutte le concretezze di questa natura. Tuttavia c'è un altro nome: se il Verbo di Dio assume l'umanità, anche la Prima Persona della Santissima Trinità assume un nome umano: "Abbà". L'immenso, l'Onnipotente, Colui il cui nome poteva essere pronunciato solo dagli angeli, può essere chiamato: "Abbà, Padre!" (Gal 4-6), con una nota che assume per noi la consapevolezza dell'immensità dell'amore che si rivela anche come affetto dolce, illuminato, confidente.

La parola di Dio ci presenta Gesù come il Verbo incarnato. Come sarebbe bello se ciascuno di noi scoprisse il lui la sua grandezza! Dovremmo imparare a memoria la seconda lettura: "Dio mandò suo figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perchè ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli, ne è prova il fatto che Dio mandò nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: Abbà Padre! Quindi tu non sei più schiavo, ma figlio; se poi figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal 4,4-7).

Fratelli, come è grande il mistero di Dio, come è grande il mistero del tempo! Noi siamo coloro che possono ben conservare nel cuore quello che per i pastori è stato motivo di gioia, quello che Maria conservava nel suo cuore.

OTTAVO GIORNO DAL NATALE DEL SIGNORE

Agire in pace con Dio esclude lo scempio della natura, l'uso sfrenato delle cose

*Nm 6,22-27
Gal 4,4-7
Lc 2,16-21*

*Giornata della pace
1 gennaio 1990
basilica di San Giovanni Battista*

Iniziamo il nuovo anno con la meravigliosa lezione del Figlio di Dio che, inserendosi nella storia, assume un nome umano e con la consapevolezza che colui che è l'immenso, l'Onnipotente può essere da noi chiamato col nome familiare più affettuoso: "Abbà, Padre!" (Gal 4,6). Che meravigliosa visione di pace si offre alla nostra coscienza! Inizia un nuovo anno e la parola di Dio ci annuncia che il bimbo di Betlemme è Dio per noi. La fede ci conduce, come i pastori, a Betlemme, perchè vedendo quel bimbo abbiamo a rendere gloria a Dio e perchè, come Maria, abbiamo a conservare tutte queste cose nel cuore, per poter diventare ricchi di sapienza autentica, per conoscere, scegliere, sperare, convertirci, proseguire.

Sappiamo che la prima giornata dell'anno, nel pensiero di Paolo VI, è anche Giornata Mondiale della Pace. Ogni anno il Sommo Pontefice detta un tema particolare. Il tema di quest'anno è: "Pace con Dio, pace con il creato":

Pace con Dio. Naturalmente, chi crede nell'Incarnazione, chi medita il Natale di Gesù, chi riascolta l'inno di quella notte - "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama" (Lc 2,14) - non può non riempire di Vangelo il fondamento del suo vivere. La volontà di alleanza di Dio con noi non può non comprendere l'idea che lo scopo più grande del nostro vivere è metterci nella condizione di sperimentare la grande gioia di un sì sempre cosciente a quel Dio che è il Dio di ogni libertà, il Dio che manda il Figlio suo perchè abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza (Gv 10,10). Come il Sommo Pontefice ci dice e come di fatto viene sottolineato da una attualità sempre più urgente, se davvero cerchiamo la pace e siamo in pace con Dio, dobbiamo recuperare il senso delle cose, il senso del creato. Il Vangelo si fonda, in un certo senso, sull'annuncio della povertà: "Beati i poveri" (Mt 5,3), beati coloro che sanno vivere convertiti, che sanno capire che il bene supremo è Dio, che sanno riconoscere il senso del vivere nella contemplazione divina. Purtroppo noi, dimentichi di Dio, prigionieri dell'orgoglio, non attenti ad essere liberi per essere grandi nel rapporto che Dio stabilisce con noi, ma illusi di essere grandi per il nostro possesso, finiamo per distruggere sia la pace con Dio, sia la pace con noi stessi ed il prossimo. Quante volte siamo disperati per le cose, quante volte ci consumiamo per possedere di più, con gravissimi danni per la vita morale! Pensate ai peccati di gola, pensate a tutte le schiavitù per una concezione sbagliata del piacere della corporeità! Pensate le disgregazioni che avvengono via via e che una persona, qualora non fosse attenta al Signore, avverte nella sua esperienza quotidiana!

Il danno del dimenticare Dio, però, si fa molto esplicito nella nostra epoca anche nel rapporto col creato nel suo complesso. Che cosa succede, infatti? Accade che noi, anziché essere interpreti della grandezza del creato nell'armonia dell'universo, ne stiamo facendo scempio. Perchè? Perchè non ci rivolgiamo alle cose vedendole in funzione del bene autentico dell'uomo, ma ci rivolgiamo ad esse in rapporto alla nostra superbia, all'avarizia, alla sete insaziabile di gioire, senza chiederci quale sia il senso del vivere e quale l'autentica via della felicità. Ed ecco che ci serviamo dell'universo, magari addirittura per farci la guerra. Quante distruzioni! Quanto scempio delle energie proposte dalla natura! Quanto scempio perchè si usano queste energie non per costruire e difendere la vita, ma per distruggerla! Man mano che l'uomo scopre energie più grandi, da un lato dice che deve costruire di più sulla natura, ma dall'altro le sperimenta contro se stesso. Ma che enorme mostruosità, se è per distruggere se stesso, per distruggere la vita! Inoltre c'è il forsennato riferirsi alle cose, non per usarne valorizzandole, bensì per abusarne. Non ci si rende conto, o non si vuole renderci conto, che Dio predona sempre, ma la natura, spietata nella sua autonomia, non predona mai. Quante volte, guardando il pianeta Terra, siamo smarriti: che sarà dell'ossigeno? che

sarà dell'equilibrio geologico? dell'ozono? della purezza dell'atmosfera? della possibilità di una nutrizione sana? E tutto perchè? Proprio perchè non esiste il primato della solidarietà, il primato della "compassione" per la vita autentica, l'impegno di porre al centro del disegno sociale l'uomo con il suo bisogno più grande, per una lotta più vera, per la testimonianza del valore di un equilibrio urgente, realtà tutte che nascono dal riconoscimento del diritto di ciascuno. C'è uno stile di vita di chi, con grande equilibrio, ricerca l'essenziale per essere veramente gioioso, per ammirare tutto ciò che la sapienza di Dio ha diffuso nell'universo come immagine di bellezza e come invito al progresso autentico. Noi, invece, abbiamo uno stile di vita dove importante è continuare a distruggere, a godere, a demolire, ad ubriacarsi in tutti i sensi e sotto tutte le prospettive, sia come individui, sia come famiglie, sia come società, sia come Stati. Ecco, allora il rischio dell'incapacità di essere signori delle cose e del creato; mentre adoriamo il Signore Dio nostro creatore, divaricare l'adorazione verso Dio dall'attenzione verso il creato ci può portare alla morte ecologica. La nostra intelligenza, nella follia della superbia, non riesce a godere del bello, non riesce a valorizzare l'atto creativo di Dio, ma si smarrisce in un ulteriore accecamento politico, verso una devastazione del mondo.

Il tema che il Santo Padre quest'anno propone, è di grandissima attualità e di profonda coerenza. Di attualità perchè, nonostante gli enormi sviluppi della scienza, mai come oggi ci troviamo di fronte al rischio di morire avvelenati; di coerenza con la fede, perchè si vede che l'uomo deve essere quello che è, signore dell'universo, perchè deve recuperare certi valori morali. Solo nella fede si ha la gioia di mettersi come luce per i fratelli, rivelando che Dio, sotto ogni aspetto, è Padre.

Ognuno di noi cerchi di trovare uno spazio per fare un esame di coscienza. Può darsi che qualcuno di noi sia anche inquinatore, più o meno cosciente. Quante volte noi facciamo scempio dei beni del creato! Quante volte, di fronte ai cestini della spazzatura, ci sarebbe da rabbrivire per lo scandalo! Quante tonnellate di viveri gettiamo! Quante volte ricorriamo effettivamente a pretese assurde; quante volte non siamo in grado di pazientare un po' per risolvere certi problemi! noi vogliamo le soluzioni veloci. Ognuno di noi faccia un'esame di coscienza serio, deciso anche sul tema del rispetto del creato e dell'ambiente. Ciascuno di noi si renda, come Maria, attento alla Rivelazione, per conservare nel cuore la consapevolezza che l'immenso Dio, signore e creatore, è padre del creato, padre della libertà, padre di ogni gioia, riferimento per la crescita della speranza.

EPIFANIA

Il verbo incarnato è salvezza per tutti coloro che, come i Magi, aderiscono al suo annuncio

Is 60,1-6

Ef 3,2-3.5-6

Mt 2,1-2

6 gennaio 1990

basilica di San Giovanni Battista

Oggi è la solennità dell'Epifania, cioè della manifestazione del Signore. Dal punto di vista teologico, dobbiamo affermare il contrario di quanto l'adagio popolare recita: "L'Epifania tutte le feste porta via". Con l'Epifania il mistero dell'Incarnazione, di un Dio che si è reso visibile a noi, diventa luce perenne, rivelazione senza confini né di tempo né di spazio. Parafrasando il detto popolare, dobbiamo dire: "L'Epifania nessuna festa porta via", per affermare, così, sia la perennità del dono del Signore, sia l'università del farsi uomo del Verbo di Dio.

Se siete stati attenti alla seconda lettura, avete inteso come il mistero sia stato manifestato agli uomini e come ciò che è stato manifestato, sia da noi ora annunciato. L'Epifania significa la perennità e l'universalità del mistero dell'Incarnazione. Nessuno è escluso da questa luce, tutti sono chiamati a collocare il loro cammino nel tempo in rapporto alla possibilità meravigliosa di adorare il Signore, incontrandolo, riconoscendolo, accogliendolo come il Dio presente, il Signore Iddio. La prima lettura, pagina trionfale del profeta Isaia, caratterizzata dall'invito alla gioia, è proprio l'annuncio che tutti i popoli sono chiamati alla luce. La manifestazione di Dio è perno della storia dell'uomo. Perché è giusto calcolare gli anni della storia dal mistero del Verbo Incarnato? Proprio perché il mistero del Verbo che si fa carne, non è un fatto meraviglioso qualsiasi, ma è una manifestazione, una rivelazione, è un donarsi, un chiamare perenne, un evento bellissimo e, nel proclamarlo, avremmo dovuto sentirci commuovere: ciascuno di noi è protagonista di questa rivelazione, di questo riconoscimento.

Anche per noi, allora, sia che veniamo da vicino, sia che veniamo da lontano, si tratta di essere consapevoli che il Signore ci è sempre compagno; addirittura, per usare l'immagine della prima lettura, il Signore ci porta in braccio (Is 60,4), non per un atteggiamento bamboleggiante, ma per una rivelazione più totale che il Signore ci offre, una rivelazione totale di grazia che si investe e illumina, che manifestandosi irradia la nostra vita. Ne consegue che la solennità dell'Epifania, la solennità di questa meditazione sul fatto che il Signore si manifesta, realmente ci chiama a contemplare e riflettere sull'universalità ed imparzialità della salvezza. Il mistero manifestato è quello che l'unico Padre ama i figli. Tutte le persone umane devono partecipare all'incontro totale, alla partecipazione piena della sua stessa gioia, della sua stessa vita. Perché vivere? Perché la vita in Cristo è il nostro vero tesoro, è il nostro possesso sicuro, è ciò che niente e nessuno potrà strapparci.

Questa è la tematica dell'Epifania sottolineata anche dalla terza lettura. Perché si sono questi Magi? Sono i rappresentanti dei popoli, giacché Epifania è il mistero della chiamata di tutti i popoli. Nella pagina riguardante i Magi si legge un'esortazione per ciascun credente, in particolare nel loro procedere attraverso quattro riferimenti: la fede, la parola, il dono, la gioia.

La fede. I Magi si muovono perché hanno fissato la stella. Nella catechesi l'evangelista vuol dire che ognuno deve tenere come punto di motivazione annunciato e come forza che indirizza la vita, la fede da lui ricevuta nella sua comunità, la fede partecipatagli attraverso il mistero del santo Battesimo. Noi dobbiamo agire in base a quella fede, in base a quella consapevolezza, in base a quella luce, la luce del credo, la luce di quello che noi sappiamo come cristiani. E' chiaro, tuttavia, che noi non siamo ancora nell'incontro totale, nel pieno possesso del Regno di Dio; ecco, allora, che la stella può offuscarsi, può sparire, può essere assente come esperienza sensibile, come avvertimento di Dio. I Magi, ad un certo punto, non vedendo la stella, sono costretti, in un certo senso a muoversi senza il riferimento sperimentato e si imbattono nelle vicende della storia, quelle vicende che, spesso, sono il risultato di malvagità e di iniquità.

I Magi non vedono più la stella, però hanno la parola, la parola di Dio, quella profezia che parla di Betlemme, che parla del Messia. Quante volte noi, invece di percepire la fede come luce del

cristiano, consideriamo la fede solo come qualcosa che parrebbe stare alle nostre spalle! Alcune volte la via è segnata dal dolore, dalla confusione, magari dal buio dell'umana debolezza, ma c'è sempre la parola di Dio. Dobbiamo nutrirci quotidianamente della parola di Dio, sia nei momenti favorevoli, sia nei momenti di maggior dolore, anche nei momenti in cui sappiamo di essere miseramente peccatori.

Se la parola viene ancora cercata, ecco che ci si riprende, ci si riprende e di diviene capaci di dono, perchè si è consapevoli che la vita in realtà nata e sostenuta dal mistero supremo dell'amore di Dio. Allora ci si esprime con quello che abbiamo: possiamo amare, possiamo adorare, possiamo riflettere, possiamo pregare. Abbiamo tutti dell'oro, dell'incenso, della mirra.

Allora la vita è un riaccendersi anche di una grandissima gioia. Si risente la gravidanza, la preoccupazione vera della fede, si capisce che in definitiva ciò che dura per ciascuno di noi non è lo smarrimento, non è la paura, non è la confusione, non è il dolore, ma la gioia annunciataci in modo illuminato dalla fede e sempre comprensibile perchè trasmessa dalla parola di Dio. E' possibile anche la conversione, è possibile anche tornare per un'altra strada, come i Magi: per la strada della salvezza.

Fratelli, nella luce del Signore non dimentichiamoci mai che abbiamo avuto il dono della fede, non dimentichiamoci mai di rialimentare la nostra vita con la parola di Dio. Non fermiamoci sulle nostre pene, non fermiamoci neppure sui nostri peccati; riconciliamoci col Signore in modo da testimoniare nel mondo che c'è una stella, che si può sempre provare una grandissima gioia, forse oggi debole, ma piena quando tutto sarà compiuto.

BATTESIMO DEL SIGNORE

Il Padre proclama nello Spirito che Gesù è salvatore degli uomini peccatori

Is 42,1-4.6-7

At 10,34-38

Mt 3,13-17

7 gennaio 1990

basilica di San Giovanni Battista

Col battesimo di Gesù da parte di Giovanni, abbiamo una svolta fondamentale nella storia della salvezza. Finora, in diversi luoghi e tempi, molti profeti ci hanno annunciato il Messia; ultimo di questi profeti è appunto Giovanni. Ma ora noi intuimo che, per capire Gesù, non è più sufficiente un profeta, dobbiamo ascoltare direttamente la voce del Padre. Noi siamo abituati, giustamente, a contemplare ed adorare Gesù come il rivelatore del Padre, perchè Gesù è il Verbo incarnato e perchè così Dio viene conosciuto da noi. Però, proprio perchè questo Cristo è il “Cristo di Dio”, proprio perchè Gesù è più che profeta, proprio perchè Gesù è autenticamente, pienamente, totalmente uomo e anche autenticamente, pienamente, totalmente Dio, deve essere annunciato a sua volta. Ed ecco nel mistero del battesimo presso il Giordano la visione dello Spirito e la voce del Padre. Il bambino di Betlemme, il carpentiere di Nazareth ormai è il rabbino, ormai è il profeta, ormai deve essere riconosciuto come il Cristo. Di fronte a questo mistero incommensurabile e grandioso di Gesù annunciato, - scusate il termine - spiegato dal Padre, noi possiamo vedere risvolti fondamentali.

Nel battesimo di Gesù c'è la sua rivelazione e la sua rivelazione è redenzione, salvezza, salvezza totale. Quell'uomo che, essendo Dio, può essere annunciato solo dal Padre, può essere compreso solo con la venuta dello Spirito; eppure quell'uomo è lì con gli altri uomini peccatori, anch'egli si immerge nel Giordano.

Dal battesimo di Gesù nasce una grande riflessione. La vita umana non ha come supreme possibilità il riconoscimento del proprio limite e – con riferimento all'amore di Dio – la conversione e la penitenza. Occorre certo la conversione, la penitenza: “Convertitevi e credete” (Mc 1,14). C'è ben più, però: è superato il rito di Giovanni, adesso c'è lo Spirito. L'uomo non deve solo riconoscere quello che, alla luce dei fatti, egli è, ossia peccatore, ma l'uomo può accogliere di essere quello che, alla luce dello Spirito, può diventare, cioè un figlio, nel quale il Padre può compiacersi.

Fratelli, come sarebbe importante se trovassimo nella nostra vita sistematicamente momenti di raccoglimento, tempi di preghiera, di penitenza intensa, con l'eliminazione di ciò che ci disperde e con il raccoglimento interiore per recuperare la parola di Dio! Certo che quanto ci è stato annunciato dalla prima lettura è verità a noi totalmente donata: “Io ti ho chiamato per la giustizia ..., luce delle nazioni” (Is 42,6). Ogni volta che siamo di fronte ad espressioni profetiche che letteralmente sono anche poetiche, noi veniamo presi dalla tentazione di pensare che si tratta di entusiasmo emotivo, visionario o razionale, come proiezione del nostro sperare; invece è dichiarazione profetica di verità, se noi pensiamo a chi davvero è Gesù. In questo caso dobbiamo, con grande stupore, rendere gloria a Dio perchè realmente non c'è nulla, nella parola di Dio, che è proiezione di noi stessi. Nella parola di Dio c'è tutto ciò che può sorprenderci perchè Dio vuol farci capire quanto grandi siamo, perchè noi impariamo a scoprire di essere ben più grandi di quanto noi riusciamo a pensarci. Infatti Gesù, salvezza, alleanza, luce, è posto perchè si aprano gli occhi ai ciechi, perchè abbiano ad uscire dal carcere i prigionieri. Quanto spesso noi siamo dei ciechi! Quanto spesso noi siamo dei prigionieri!

Se quell'Uomo, però, può essere annunciato soltanto dal Padre, se il giudizio diventa redenzione, se alla bestemmia subentra il dono pieno dello Spirito, allora ogni cecità è guarita, ogni prigionia è superata, ogni alleanza può giungere alla sua perfezione. Rendiamoci conto di questo per qualsiasi giornata della nostra vita!

II^a DOMENICA “PER ANNUM”

Il Verbo si è incarnato per immolarsi per i peccati del mondo. Fede e carità dei cristiani sono chiamate a misurarsi con le immigrazioni multirazziali

*Is 49,3.5-6
I Cor 1,1-3
Gv 1,29-34*

*Giornata della solidarietà
14 gennaio 1990
basilica di San Giovanni Battista*

Come sempre, la parola di Dio ci mette di fronte ad affermazioni coordinate, meravigliose, sconfinite. Pensate: Dio, il Verbo incarnato, diventa anche l'Agnello; Dio si fa uomo fino al punto di essere colui che si immola, perchè nessun peccato dell'uomo rimanga più forte dell'affermarsi della grazia di Dio, perchè nessuna morte dell'uomo sia una sconfitta per la persona umana. Dio, in Cristo battezza ogni uomo addirittura nello Spirito Santo! L'uomo è amato da Dio fino al punto che egli si fa l'Agnello immolato per i peccati dell'uomo. Questa è la sintesi incredibilmente meravigliosa della giustizia e della misericordia di Dio; l'uomo è amato da Dio fino al punto di essere battezzato, di poter cogliere la rivelazione di Dio, vissuta con fede nello Spirito Santo. La prima lettura ci ha ricordato che c'è un “servo” che ormai è posto perchè la salvezza divina sia portata fino all'estremità della terra.

Fratelli, perchè questa altissima proclamazione della parola di Dio non cada nel nulla, ma affondi nella nostra vita, intrecciamo quanto questa parola ci ha detto con quanto la Chiesa milanese ci invita a celebrare, a condividere, a considerare. Oggi è la IX Giornata della Solidarietà. Il tema è davvero impegnativo, in particolare per una prospettiva ormai prossima. Stiamo avvicinandoci ad un'Europa multirazziale ed è chiaro che, se noi ci mettiamo in una prospettiva che prescinde dal rapporto che Dio stabilisce con noi, dal rapporto che può esserci in ciascuno di noi con la grazia di Dio, abbiamo veramente di che preoccuparci. Al di là della retorica, al di là delle attenzioni di comodo, abbiamo una realtà: nessuno di noi è contento che i negri vengano in Europa, e chi dice il contrario, mente. Come nessuno dei bustocchi era contento che i siciliani venissero a Busto. D'altra parte, alcuni fenomeni politici attuali lo stanno mostrando con grandissima chiarezza. I nostri studenti partecipavano alla marcia contro il razzismo in Sud Africa, ma certamente gli stessi studenti in parte diventerebbero razzisti o diventeranno razzisti quando i negri saranno venuti a Busto. Quindi, se siamo sinceri, non abbiamo nessunissima voglia che l'Europa sia multirazziale. Nessuno di noi è razzista fino a quando si trova dietro le quinte.

Se ci saranno molte persone che verranno in Italia, ci saranno molte e complesse problematiche; si ripeteranno gli stessi problemi causati dall'immigrazione dal Sud, con implicazioni anche maggiori. C'è un grande imbarazzo, perchè nessuno ha il coraggio di dire che questi fenomeni vanno respinti. Nessuno, però, sta operando perchè quanto effettivamente avverrà, si trasformi da fastidio per le nostre pigrizie ideologiche e razziste, in occasione meravigliosa della grazia. E' evidente che ciò che avverrà, sarà per il cristiano una cartina di tornasole molto chiara per vedere se crediamo o no nel Vangelo, per verificare se, quando diciamo che cosa significa Dio, proclamiamo la fede che è vita, oppure soltanto facciamo un'affermazione ipocrita.

Fratelli, se davvero comprendiamo qual è il rapporto che Dio stabilisce con noi, se per noi ha un significato concreto parlare di universalità della fede, parlare di misura senza confini della carità di Cristo, se noi veniamo alla Santa Messa per fare realmente la comunione con Gesù Cristo e non con le nostre tradizioni o le nostre abitudini, dobbiamo continuamente aprire l'animo, non in modo sentimentale, ma coraggiosamente spinti dalla fede, alla – scusate il termine volutamente provocatorio – invasione che avremo di fratelli meticci e mulatti nella nostra città. E' vero che sono fenomeni che implicano un corollario che può essere stabilito solo dai politici, ma è anche vero che, quando c'è una comunità con idee chiare, con forze interiori precise, qualsiasi barriera, qualsiasi pigrizia, anche di tipo politico, viene superata.

E' molto grande il rischio che queste persone che arriveranno, trovino un'Europa che

smentisce chiaramente che il cristianesimo è fraternità, è universalità, è primato della carità. Troveranno un'Europa, se non ci convertiamo profondamente, che si arrabatterà su posizioni di difesa e che, magari, si sentirà tranquilla, pensando che il cristianesimo stesso autorizza alla difesa di fronte alle novità storiche determinate da autentiche migrazioni di uomini.

Il tema di questa Giornata della Solidarietà non può lasciarci tranquilli, perchè ormai stiamo entrando direttamente in contatto con qualche cosa di veramente impegnativo, ma anche di pienamente provvidenziale. Se siamo figli di Dio, non ha senso, a rifletterci bene, che ci siano zone della terra per quelli di un colore e zone della terra per quelli di un altro. Se il cristiano deve amare gli uomini come li ama Cristo, allora queste immigrazioni, che comporteranno cambiamenti sociali, sono un segno dei tempi per far scoprire la vocazione del cristiano ad andare al di là di qualsiasi barriera, di qualsiasi timore egoistico.

Che la faremo? Se ci pensiamo al modo col quale abbiamo reagito all'immigrazione dal sud, sono tanti i timori che ci devono assalire. Come ci stiamo comportando di fronte ai meridionali? Ci siamo comportati spesso, se non sempre, come iperacuti nel vedere i loro difetti e come iperpigri nell'accoglierli quali interlocutori di una ricerca umana, di una ricerca sociale, di uno scambio di ideali concreti. Se abbiamo queste difficoltà ad accogliere chi viene dalla Sicilia, quale disponibilità avremo ad accogliere chi viene dal Burundi? Purtroppo, lo vediamo bene, salvo anche qui qualche eccezione significativa, non è che i fratelli venuti dal sud sono molto attivi, molto presenti nelle nostre comunità cristiane. Solo per colpa loro? Soltanto una certezza farisaica permetterebbe di dire di sì. Noi per primi siamo portati, mi pare, ad impigrirci, a sentirci a posto con la coscienza perchè, tutto sommato, siamo sempre stati dei galantuomini, per di più credenti e praticanti. Poi la storia, - e se non siamo atei, non dobbiamo dire soltanto la storia, bensì qualcun Altro - ci mette di fronte a realtà veramente importanti, veramente serie.

Che cosa faremo? E' molto semplice: se sapremo comprendere che cosa significhi che Gesù è l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, faremo qualche cosa di meraviglioso, sarà una nuova Pentecoste; anche in Italia, anche in Europa si verificherà quello che si verificò nella Chiesa di Gerusalemme, secondo gli Atti degli Apostoli. Se, però, dire che Gesù è l'Agnello di Dio, è per noi soltanto una frase ripetuta a memoria, è certo che assisteremo ad un cristianesimo composto da mere frasi storiche da catalogare con e come le altre.

III^a DOMENICA “PER ANNUM”

Gesù è fondatore di un Regno di luce, è maestro che sollecita conversione e unione

Is 8,23-9,3

I Cor 1,10-13.17

Mt 4,12-23

21 gennaio 1990

basilica di San Giovanni Battista

L'evangelista stesso ci ha guidato a cogliere come la visione profetica di Isaia trovi un'attuazione precisa nel ministero di Gesù in Galilea. Non dobbiamo, però, fermarci solo a questa considerazione. Se Gesù è la luce, se Gesù è la grande luce per coloro che dimorano sulla terra, per coloro che sono tentati dall'ombra di morte, l'attenzione alla visione è perenne.

Anche oggi, qui a Busto, possiamo vedere, come ogni mattina, la grande luce. Gesù è davvero la grande luce perchè ci porta subito a cogliere due elementi essenziali per la vita.

Il primo riferimento è che Dio genera un regno per l'uomo. Se noi sappiamo e ricordiamo questo, noi siamo nella luce che squarcia qualsiasi tenebra; siamo in una verità che ci permette di ricostruire, di riconoscere ogni verità, di superare le conseguenze di qualsiasi errore.

Il secondo riferimento è che Dio costruisce il suo Regno per l'uomo e, allora, l'uomo ha la possibilità, quotidiana e meravigliosa, della conversione. Questa possibilità di conversione dice che l'uomo può passare da tutto ciò che lo imprigiona ad un'attenzione piena verso Dio che lo libera.

Non è vero che dobbiamo sempre fare i conti con ostacoli invincibili, insuperabili; noi possiamo sempre usufruire della chiamata alla conversione. Se ci convertiamo a Dio, se il Regno di Dio diventa veramente il motivo ed il giogo del nostro impegno, della nostra volontà, certo rimaniamo ancora limitati, restiamo persone circondate da fiumi invalicabili; tuttavia diventiamo anche profondamente i testimoni della chiamata a possedere quel tesoro immenso per il quale e con il quale l'uomo è più grande di qualsiasi limite, più forte di qualsiasi barriera apparentemente insuperabile. La Luce non è apparsa solo duemila anni fa in Galilea; la Luce appare sempre, anche questa sera in questo luogo, per ciascuno di noi. Il problema non è quello di considerare come si vive la vita, bensì quello di accogliere l'annuncio, di accogliere il Vangelo, di scoprire come è bello il tesoro che Dio offre all'uomo, come è grande il patrimonio che le nostre coscienze possono imparare a custodire e ravvivare. Il Vangelo è annunziato, Cristo è presente, quindi la conversione è possibile. Il Regno di Dio non è fantasia, è l'opera che Dio perennemente compie per ciascuno di noi. Allora, non dobbiamo rimanere persone impaurite dalle tenebre, non possiamo rimanere persone che temono di non essere significative per nessuno, perchè quel Gesù che è garanzia del regno di Dio, quel Gesù che è maestro perchè la conversione possa essere esperienza nostra, è quel Gesù che chiama ciascuno, come chiamò Pietro, Andrea ed i figli di Zebedeo. Ne consegue che ciascuno di noi deve trovare un compito fantastico per qualsiasi giornata della sua vita. Il problema grosso sta in questo: noi non badiamo a quella Luce. Noi concediamo che la luce, sia pure piccola, sia pure fiaccola tremolante dei nostri progetti o desideri, sia però luce ed ecco che, sempre, ci troviamo sconvolti, sconfitti, superati, sradicati.

Scusate la debolezza del paragone. Se devo attraversare un locale grande, buio e pretendo di risolvere il problema affidandomi ad un fiammifero, certamente sarò una persona destinata a trovarsi sola, senza orizzonte in quell'ambiente, magari anche con le bruciature dalla piccola fiammella tra le dita. Se, invece, mi è offerta una lampada potentissima, capace di illuminare fino all'uscita del locale ogni aspetto del cammino che mi deve condurre là, io non devo continuamente lamentarmi perchè il mio fiammifero si spegne, non devo continuare a recriminare una situazione un po' difficile per essere vivibile o, comunque, per essere amata. Io devo assumere quella luce; io non devo aver paura di gettare il mio fiammifero e di accogliere quella lampada.

Fratelli, noi siamo incapaci di testimoniare speranza, perchè, di fatto, siamo persone che non credono nella perenne attualità del Vangelo, che non capiscono la concreta presenza di Dio, che non avvertono la presenza dello Spirito, dello stare con Cristo, che dimenticano che Cristo è il maestro che parla per responsabilizzarci, per rivelarci quanto grande sia il compito di ogni uomo, man mano

che scopre di essere il figlio del Padre che sta nei cieli. Una delle riprove che noi rimaniamo con le nostre idiozie, con le nostre tenebre è proprio il fatto che, purtroppo, non siamo i testimoni di una travolgente, dolcissima, liberante forza di unione.

Abbiamo appena ascoltato nelle letture i dono, il tormento di san Paolo. E' nata una chiesa nella città di Corinto; delle persone hanno ascoltato l'annuncio di Gesù Crocifisso e risorto; delle persone hanno scoperto che la luce di Dio è luce per gli uomini di qualsiasi luogo e tempo. Ma ecco che, subito dopo, si passa dagli orizzonti aperti del Cristo alle proiezioni dei nostri progetti, delle nostre gelosie, delle nostre terribili volontà possessive; ecco che in quella chiesa di Corinto, invece di esserci la forza di Cristo, forza dominante di comunione superiore che unifica tutti, giudei, greci, credenti, pagani, ecco che in quella chiesa ci sono i gruppi, le gelosie, le lotte per primogeniture illusorie: "Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefa" (1 Cor 1,12). Purtroppo, sempre la Chiesa, santa per la presenza di Cristo, è anche la Chiesa peccatrice per le divisioni di coloro che si presentano come discepoli di Cristo. Fratelli, perchè siamo divisi? Perchè non è vero che noi amiamo soprattutto Cristo e, quindi, è vero che noi rimandiamo incapaci di amare gli uomini.

Anche questa sera Gesù è presente tra noi in questa santa Messa come Colui che è crocifisso, perchè noi, riscoprendo come lui ci ama, abbiamo a capire di amare soprattutto lui, la Luce. Saremo, così, capaci di amare noi stessi e gli altri, godendo della bontà del Signore, superando ogni tentazione e il traguardo più piccolo, incamminandoci verso il traguardo che lui ci presenta. Allora saremo capaci di concretezza rinnovatrice e rivoluzionaria della vita nelle nostre case e nella nostra società, perchè, in qualsiasi contrada, basta aprire la porta a Cristo, a colui che bussa, e una luce decisiva squarcerà qualsiasi segno di morte.

LA SACRA FAMIGLIA

La famiglia ove vige il primato di Dio, è scuola di fede e di preghiera, luogo di riflessione sui fatti della vita

Sir 3,2-6.12-14

Col 3,12-21

Lc 2,41-52

28 gennaio 1990

basilica di San Giovanni Battista

Che cos'è la famiglia? La prima lettura ci aiuta a comprendere che la famiglia è il luogo personale, cioè costituito da persone, deputato a trasmettere la vita. Nella famiglia, intreccio di generazioni, la vita passa dal padre al figlio, al nipote, in modo che nel trascorrere del tempo si collochi l'azione creatrice di Dio che chiama nuove persone a vivere, a credere, ad amare. Tutti noi siamo vivi; come facciamo a comprendere di nuovo la vita? Possiamo comprendere la vita capendo la famiglia, istituita da Dio perchè la vita è comunicata anzitutto lì, prima che altrove lì viene educata. La prima lettura ci parla del rapporto verso i genitori, dell'amore e del rispetto da avere per loro, non tanto perchè i genitori sono persone capaci, ma perchè, sempre e comunque, i genitori sono stati il tramite del nostro esistere e sono il segno del fatto che esistiamo, perchè qualcun altro ci ha comunicato l'esistenza. Questa comunicazione non è da vedere come un fatto casuale, ma come un fatto meravigliosamente provvidenziale, un fatto in cui il regista è Dio stesso. Ebbene, sono le nostre famiglie luogo personale, dove comprendere perchè siamo venuti al mondo, dove capire che l'essere nati e il crescere significano innanzitutto un mistero meraviglioso che va al di là di qualsiasi nostra valutazione, o desiderio o privata riflessione? E' un mistero che esige apertura ad un orizzonte che travalica qualsiasi criterio individualista ed edonista. C'è il rischio che le famiglie diventino il luogo della fuga di una generazione dall'altra, anziché essere il luogo dell'integrazione, della comprensione, della corresponsabilizzazione, della comunicazione vera.

Per comprendere meglio questo secondo punto, guardiamo alla seconda lettura. Essa può essere sintetizzata così: la famiglia è il luogo (composto da persone) della comunicazione di quanto c'è di più bello, di più alto, di più nobile. Veramente, secondo la parola di Dio, la famiglia è, in sintesi, il tempio nel mondo, il nucleo fondamentale della comunità cristiana. Perchè così raramente le nostre famiglie sono tali? Perchè si riducono ad essere il luogo di frettolose convivenze, di frammentari incontri senza che, al di là dello stare insieme qualche momento, ci sia autentica comunicazione di ciò che è piena verità, di ciò che è forte, di ciò che è pura gioia. Siccome non stiamo inventando una conferenza di carattere sociologico o psicologico, ma stiamo impostando un'adunanza di preghiera nella fede, dobbiamo fare, come cristiani credenti, una proclamazione profonda: le nostre famiglie non sono il luogo che dovrebbero essere circa il rapporto tra le generazioni, circa la comprensione della trasmissione della vita, circa la comunicazione di quanto di più grande c'è nella vita, perchè nelle nostre famiglie manca il primato di Dio.

In fondo, la terza lettura che cosa ci dice? Ci dice che per vivere davvero, per sapere chi è Gesù ma anche chi è ogni fratello di Gesù, ogni persona redenta da Gesù, occorre occuparsi, preoccuparsi innanzitutto delle cose del Padre che sta nei cieli (Lc 2,49), Se noi ci dimentichiamo di Dio, centro autentico della famiglia, inevitabilmente le nostre famiglie saranno soltanto il prodotto delle varianti sociali e non le cellule fondamentali per l'incontro della verità e per la scoperta del senso della vita. I nostri fratelli e le nostre sorelle che non sono credenti, non possono percepire questo fondamento della famiglia così grande, profondo, definitivo e sublime. Noi, però, che ci diciamo credenti, dobbiamo testimoniare con tutte le risorse della nostra persona, della nostra intelligenza e sensibilità, della nostra fertilità e creatività, che la persona umana e quindi il luogo fondamentale della persona – la famiglia – può essere se stessa soltanto se si libera da qualsiasi orizzonte troppo piccolo. Per fare questo bisogna riconoscere il primato di Dio. Quindi abbiamo che la famiglia è il luogo dove si insegna e si impara a pregare. Non si deve imparare a pregare al catechismo, lì si deve comprendere meglio, lì si deve capire che la famiglia è una cellula di una

comunità più ampia; è in famiglia che si deve imparare a pregare, e per imparare a pregare c'è una scuola sola: i bambini devono vedere i genitori che pregano. Altrimenti, la preghiera è una noiosa imposizione per i bambini perchè la vedono soltanto come un obbligo per loro. Una coppia che non prega, non è una coppia cristiana e, dal punto di vista della fede, è una coppia che fallisce nella sua missione familiare. La famiglia deve essere il primo luogo di incontro per la riflessione di fede sui fatti della vita; il primo luogo di riflessione sul valore della fede nell'esperienza della vita non deve essere l'omelia, fatta più o meno bene dal sacerdote nella Messa domenicale, ma deve essere l'incontro, la riflessione, la conversazione degli sposi. E' chiaro che, per fare tutto questo, il primo obbligo dei genitori è cambiare il modo in cui spendono le loro energie ed il loro tempo. Se le energie sono spese perchè, innanzitutto, si ha di mira il benessere economico, il raggiungimento del prestigio nei confronti del dirimpettaio del condominio o cose del genere, per piacere, lasciamo perdere l'aggettivo cristiano, diciamo che siamo semplici nuclei sociali fondati sul matrimonio, che, di fatto, è soltanto un contratto. In famiglia si deve parlare di tutto, cominciando da ciò che c'è di più nobile, di più impegnativo; invece si delega ad altri, non si parla di niente, si delega anche la riflessione sugli argomenti più impegnativi e complessi. Vediamo che c'è una crisi della morale, uno sbandamento pauroso nell'età adolescenziale, vediamo che anche ciò che deve essere la scuola non è mai chiarito. Come si fa a sapere che cosa è la scuola, se non si sa che cosa è la famiglia? Come si può pretendere che il ragazzo e la ragazza, giunti all'età della rivoluzione personale fisiologica e psicologica, abbiano a vedere la famiglia come un riferimento veramente di impronta, quando la famiglia gli ha dimostrato, testimoniato soltanto l'ansia di avere qualcosa in più da consumare? Quando i genitori vengono a confessarsi dovrebbero chiedersi: "Mio figlio, vedendo me, che scala di valori riesce a stabilire?" Se la risposta non è tale per cui si può dire: "Il primo valore è Dio; la prima espressione è la preghiera", allora quel genitore deve ritenersi in peccato, anche se è un galantuomo.

Qual è lo scopo del lavoro? Lo scopo del lavoro è quello di costruire. Alla luce di cosa? Con quali riferimenti? Con quali realtà? Certamente ci sono anche delle esortazioni che invitano alla fecondità fisica. Indubbiamente la flessione demografica pare eccessiva, però dobbiamo riflettere sulla fecondità morale e spirituale ancor più che su quella fisica, anche perchè, se consolidiamo la fecondità morale, possiamo avere luce per aprirci al dono della vita in senso fisico.

Fratelli, di che cosa noi ci occupiamo? Quanti dei nostri bambini e ragazzi vedono i loro genitori pregare insieme? Quanti dei nostri ragazzi sanno che la prima persona alla quale rivolgersi per raccogliere una risposta piena di significati è il padre o la madre? Quali dei nostri giovani, se pur in una inevitabile, simpatica contestazione tra una generazione e l'altra, può dire: "Ho visto nei miei genitori non delle persone sempre affannate, ma delle persone sempre coerenti, anche se, magari, molto impegnate?" C'è da arrossire, c'è da riflettere, perchè, se noi non risolviamo il problema della famiglia, non possiamo impostare decentemente qualsiasi problema. E' vero poi che lo Spirito Santo riesce a scrivere diritto anche sulle righe storte, però ... Bisogna rivolgersi ai giovani, a chi non è ancora sposato ma ha la prospettiva del matrimonio, dando una pastorale formativa diversa.

"Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio celeste?" Vi sembrerà una follia, prendetemi pure per pazzo, ma sapete che questa risposta dovrebbe essere la prima risposta che i genitori dovrebbero dare ai loro figli?

V^a DOMENICA “PER ANNUM”

Il cristiano, per essere sale e luce del mondo, deve esprimere amore verso gli altri. Per lui, testimone di Cristo crocifisso, la vita è occasione di fede, cammino verso Dio, comunione con Dio.

*Is 58,7-10
I Cor 2,1-5
Mt 5,13-16*

*Giornata per la vita
4 febbraio 1990
basilica di San Giovanni Battista*

Il vangelo ci dà un annuncio di sconvolgente importanza, di sconvolgente bellezza: dice che, in quanto discepoli di Gesù, dobbiamo essere sale della terra e luce del mondo. La prima lettura ci fa capire che, per essere tali, per non tradire quest dignità e questa missione, senza delle quali non serviremmo proprio a nulla, dobbiamo esprimere con lealtà, con coerenza, con fedeltà, l'amore verso gli altri.

Quali sono le espressioni di questo amore? Sono molteplici, svariate, sconfinata. Oggi, però Giornata per la Vita, dobbiamo comprendere che la prima via della carità e dell'amore cristiano è l'amore della vita. Se noi non cominciamo ad amare la vita, non sappiamo dare sapore a questa terra. Se non amiamo la vita, che cosa mai potremo illuminare? Se ci guardiamo attorno, vediamo che la vita non è amata; è temuta, è minacciata, è insidiata, ossessivamente cercata e vigliaccamente respinta.

Che cos'è la vita? Sono diverse le risposte a questa domanda. Se però si crede che c'è un redentore della vita, se si sa che Dio ama gli uomini, allora la vita è sempre e comunque, al di là di tutto e nonostante tutto, l'occasione per conoscere la comunione che Dio stabilisce con noi; è sempre, nonostante tutto, il percorso verso la piena rivelazione della verità, verso la piena esperienza del bene immenso di Dio, verso la piena partecipazione alla libertà perfetta di Dio. Allora non possiamo non guardare stupiti alla vita, non possiamo non capire che, se è un bene grande, la vita è la condizione, l'occasione della vera fede. Se poi la fede in Dio è la perla preziosa, la vita è un segno nel quale questa perla, questo tesoro sono posti. Sappiamo anche che questa giornata è stata voluta per farci riflettere sul fatto che vi sono persone le quali, con una visione priva di fede, vanno affermando argomentazioni sfuggenti da questi nostri ragionamenti. Noi dobbiamo dichiarare che l'aborto, l'interruzione di gravidanza, è sempre un'offesa enorme contro la persona. Gli uomini tracciano riflessioni che, considerate in sé, hanno anche una logica, ma dimenticano il cuore della questione, che è chiedersi: “Che cos'è la vita? Quando c'è la vita? Come conservarla?” Ragionamenti che prescindono da queste domande fondamentali, continuano a far breccia nelle coscienze. Il cristiano ha il dovere di ricordare qual è la verità. Fratelli e sorelle, guai a noi se non diciamo che cos'è l'amore! Forse non ci mostriamo coerenti nell'amare, nel rispettare, nel servire il disegno della vita. E' giusto dire di difendere la vita quando questa è ospitata nel grembo della donna, ma noi, in prima persona, dimostriamo sempre di essere innamorati di questa vita che lì è iniziata e lì continua? Siamo davvero capaci di testimoniare, contro ogni speranza, la speranza che è in Dio? Sappiamo inneggiare alla vita anche quando non è quello che noi desideriamo e diventa scomoda? Se noi tutti- vedo qui in chiesa parecchie persone – abbiamo avuto la vocazione ad essere fecondi fisicamente, attraverso quali testimonianze riveliamo di essere fecondi spiritualmente, per incoraggiare tutti a non temere la fecondità fisica?

Se siamo persone che fanno del lamento la costante delle giornate, quale segno diamo perchè i fratelli nella fede capiscano che il sapore della vita non deve essere mai perso, che nella vita c'è sempre una luce capace di superare e scacciare qualsiasi tenebra? E' facile dire di amare Dio, è difficile dimostrare di amare Dio, amando la vita che Dio ha creato, in tutte le sue espressioni, in tutte le situazioni. Parliamoci chiaro: se noi ci mettiamo di fronte alla vita da soli, prima o poi giungiamo alla conclusione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle che sostengono l'aborto.

Noi, però, come ci ha detto san Paolo, ci mettiamo di fronte alla vita, con Cristo crocifisso.

Allora riusciamo sempre e comunque a dire grazie al Signore per essere vivi, riusciamo sempre e comunque ad aprire l'animo e la mente in direzione della vita, a far operare le nostre braccia a servizio di essa, a sviluppare i nostri passi sul cammino della vita. A volte siamo sorpresi dagli avvenimenti; a volte le sorprese terribili e angoscianti ci vengono dalle persone che più amiamo. Verrebbe da dire: "Perché vivere, se vivere significa soffrire così?" Il Signore non lascia delusa la nostra domanda. Se noi siamo cristiani, ci troviamo innanzitutto in rapporto con Cristo crocifisso e comprendiamo, così, che non ha senso calcolare il peso della sofferenza, ma ha senso solo cogliere la totalità della presenza di Dio; non ha senso dire che, nel tempo, ci sono tragedie terribili, ma ha senso dire che nel tempo c'è sempre la nuova ed eterna alleanza con Dio. Non ha senso dire che, nel tempo, ci sono sofferenze troppo grandi per il passo dell'esistenza umana, bensì ha senso dire che nel tempo si cammina verso Dio fino al fulgore eterno, per noi e in noi, dell'amore di Dio. Fratelli, siamo qui circa duecento persone: se tutti fossimo innamorati della vita fino al punto di servirla sempre e comunque in ogni sua manifestazione, ci potrebbero essere tutte le leggi che dicono che, tutto sommato, si può interrompere qualsiasi gravidanza, ma nessuna persona di Busto si sognerebbe mai di cercare una soluzione del genere.

Noi non vogliamo, come ha detto san Paolo, gareggiare in sapienza, noi vogliamo testimoniare Cristo crocifisso (1 Cor 2,1-5), noi vogliamo dire che, con lui, il pane della vita ha sempre un sapore che merita di essere gustato. Noi per primi vogliamo testimoniare che la sua verità è una luce che nulla può oscurare: se qualcuno sta piangendo, non abbia paura di piangere con lui, per proseguire con lui con una speranza indistruttibile.

VIª DOMENICA “PER ANNUM”

Ai suoi seguaci il Redentore addita scelte morali non collimanti con la sapienza del mondo.

Sir 15,16

1 Cor 2,6-10

Mt 5,17-37

11 febbraio 1990

basilica di San Giovanni Battista

La prima lettura ci ha dichiarato che nello nostre mani sta la possibilità enorme e sconfinata della scelta. C'è una tendenza moderna che parte da un ripiego oggettivo: lo vogliamo o no, noi siamo condizionati da tutti gli elementi filtrati che costituiscono la nostra vita – caratteristiche di temperamento e note costitutive dell'ambiente familiare e sociale –, elementi dei quali non siamo responsabili direttamente o personalmente, essendo essi la conseguenza di un dato momento storico, di una certa situazione sociale.

Ebbene, la parola di Dio ci ricorda che – facciamo pure tutti i rilievi sociali che vogliamo – ciascuno di noi, se è lucido interiormente, ha un suo spazio decisivo di scelta. Tocca a noi scegliere, a noi decidere quale orientamento prendere; nessuno di noi è condannato a fare il male, nessuno deve considerarsi un *robot* fatto funzionare da altri. Certamente si rischia: noi non siamo delle macchine, siamo sempre delle persone, siamo sempre intelligenza e libertà. Dobbiamo ricordarci questo per noi stessi, dobbiamo ricordarcelo per qualsiasi impegno interiore, per qualsiasi proposta da farci gli uni gli altri.

Abbiamo davanti, per usare l'espressione del Siracide, l'acqua ed il fuoco (*Sir 15,16*): tocca a noi decidere dove stendere la mano. Il vangelo, partendo proprio dalla consapevolezza che siamo persone responsabili e libere, apre spazi immensi per le nostre decisioni morali. Non soltanto dobbiamo scegliere direttamente tra ciò che è morale e ciò che non lo è, ma siamo chiamati a giungere in pienezza a quanto è più autentico, più bello, più vero, più puro, più coerente. Il brano del Discorso della Montagna ci fa vedere quali sono gli spazi delle nostre decisioni. Non solo dobbiamo scegliere tra la vita e la morte degli altri, ma dobbiamo scegliere la correttezza completa e senza riserve, il rispetto pieno che arriva alle delicatezze profonde, agli eroismi. Non solo dobbiamo scegliere se andare o non andare dal Signore, ma possiamo scegliere di andare nel nome del Signore con tutte le attenzioni di vero conforto verso coloro che il Signore ama, vale a dire verso tutti. Non soltanto dobbiamo desiderare di essere forti, costruttivi, completi, ma possiamo giungere all'eroismo di chi sa sacrificarsi per cogliere quanto vi è di più costruttivo, non nella prospettiva egocentrica, ma in una prospettiva che tenga conto degli altri. Non si tratta soltanto di essere secondo la legge, secondo l'aspetto esteriore operativo; si tratta di avere un'intima coerenza, un'intima fedeltà alle proprie intenzioni, nel silenzio così eloquente dei propri pensieri e delle proprie emozioni.

La nostra scelta, ma una scelta che non deve temere prezzi, deve ispirarsi ad una classifica di valori che rifletta i valori del Regno di Dio. Possiamo scegliere di essere veramente trasparenti nel nostro comportamento e nel nostro linguaggio; non è vero che siamo costretti a mentire, a fingere. Possiamo scegliere di essere nella verità, nella linearità più bella, più completa, più autentica.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa ci dice la parola di Dio: non è vero che non siamo liberi; non è vero che dobbiamo fare tutto quello che gli altri fanno; non è vero che non possiamo fare altrimenti da quello che finora abbiamo potuto fare, altrimenti da quello che la stragrande maggioranza fa o compie. La parola di Dio ci ricorda che siamo figli di Dio e che, quindi, possiamo e dobbiamo personalmente decidere, in qualche caso rifiutare. Possiamo essere anche noi come il nostro santo patrono, di Busto, Giovanni Battista, non canne che si lasciano agitare dal vento (*Mt 11,7*), ma persone che scelgono il loro Dio con quanto ne consegue.

Di fronte a dichiarazioni così grandi, così splendide in teoria, potrebbe nascere lo scoraggiamento e più di uno potrebbe chiedersi: “Questo discorso per chi è? Ma se è risaputo che siamo tutti condizionati; ma se è evidente che basta un gioco pubblicitario per spostare milioni di persone; ma se guardo il mio dirimpettaio di condominio per capire quello che devo fare io; ma se in ogni occasione dico quello che intuisco essere più opportuno; se la mia vita è, più o meno

esplicitamente, un gioco di conformismo; se, di fatto, mi appello a tempi migliori per il mio agire, come posso prevedere e credere che quanto mi dice la parola di Dio non sia un sogno? Come posso capire che la parola di Dio viene detta a me e non a qualche eccezionale campione di santità, che potrebbe anche sorgere tra gli uomini, ma che, di fatto, io non vedo intorno a me?"

Per capire che la parola di Dio non è una sfida, ma è un'indicazione perseguibile per convertirci a Colui che è il redentore, dobbiamo metterci nell'ottica di una sapienza che non è quella delle considerazioni che noi facciamo per comportarci coraggiosamente tra le varie vicissitudini della vita, ma è quella che noi possiamo avere in noi stessi per cogliere definitivamente la presenza di Lui e capire che c'è qualcosa di più grande di quanto noi vediamo nella storia, qualcosa che è preparato e riservato per noi. Se noi entriamo in una sapienza diversa, in una logica diversa, se ci comportiamo non con un rapporto di forze che vogliono entrare vincenti nelle vicende del tempo, bensì riconosciamo la nostra chiamata all'eternità ed entriamo in comunione

VIª DOMENICA “PER ANNUM”

Ai suoi seguaci il Redentore addita scelte morali non collimabili con la sapienza del mondo.

Sir 15,16

1 Cor 2,6-10

Mt 5,17-37

11 febbraio 1990

basilica di San Giovanni Battista

La prima lettura ci ha dichiarato che nelle nostre mani sta la possibilità enorme e sconfinata della scelta. C'è una tendenza moderna che parte da un ripiego oggettivo: lo vogliamo o no, noi siamo condizionati da tutti gli elementi filtrati che costituiscono la nostra vita - caratteristiche di temperamento e note costitutive dell'ambiente familiare e sociale -, elementi dei quali non siamo responsabili direttamente o personalmente, essendo essi la conseguenza di un dato momento storico, di una certa situazione sociale.

Ebbene, la parola di Dio ci ricorda che – facciamo pure tutti i rilievi sociali che vogliamo – ciascuno di noi, se è lucido interiormente, ha un suo spazio decisivo di scelta. Tocca a noi scegliere, a noi decidere quale orientamento prendere; nessuno di noi è condannato a fare il male, nessuno deve considerarsi un *robot* fatto funzionare da altri. Certamente si rischia: noi non siamo delle macchine, siamo sempre delle persone, siamo sempre intelligenza e libertà. Dobbiamo ricordarci questo per noi stessi, dobbiamo ricordarcelo per qualsiasi impegno interiore, per qualsiasi proposta da farci gli uni gli altri.

Abbiamo davanti, per usare l'espressione del Siracide, l'acqua ed il fuoco (Sir 15, 16); tocca a noi decidere dove stendere la mano. Il vangelo, partendo proprio dalla consapevolezza che siamo persone responsabili e libere, apre spazi immensi per le nostre decisioni morali. Non soltanto dobbiamo scegliere direttamente tra ciò che è morale e ciò che non lo è, ma siamo chiamati a giungere in pienezza a quanto è più autentico, più bello, più vero, più puro, più coerente. Il brano del Discorso della Montagna ci fa vedere quali sono gli spazi delle nostre decisioni. Non solo dobbiamo scegliere tra la vita e la morte degli altri, ma dobbiamo scegliere la correttezza competente e senza riserve, il rispetto pieno che arriva alle delicatezze profonde, agli eroismi. Non solo dobbiamo scegliere se andare o non andare dal Signore, ma possiamo scegliere di andare nel nome del Signore con tutte le attenzioni di vero conforto verso coloro che il Signore ama, vale a dire verso tutti. Non soltanto dobbiamo desiderare di essere forti, costruttivi, completi, ma possiamo giungere all'eroismo di chi sa sacrificarsi per cogliere quanto vi è di più costruttivo, non nella prospettiva egocentrica, ma in una prospettiva che tenga conto degli altri. Non si tratta soltanto di essere secondo la legge, secondo l'aspetto esteriore operativo; si tratta di avere un'intima coerenza, un'intima fedeltà alle proprie intenzioni, nel silenzio così eloquente dei propri pensieri e delle proprie emozioni.

La nostra scelta, una scelta che non deve temere prezzi, deve ispirarsi ad una classifica di valori che rifletta i valori del Regno di Dio. Possiamo scegliere di essere veramente trasparenti nel nostro comportamento e nel nostro linguaggio; non è vero che siamo costretti a mentire, a fingere. Possiamo scegliere di essere nella verità, nella linearità più bella, più completa, più autentica.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa ci dice la parola di Dio: non è vero che non siamo liberi; non è vero che dobbiamo fare tutto quello che gli altri fanno; non è vero che non possiamo fare altrimenti da quello che finora abbiamo potuto fare, altrimenti da quello che la stragrande maggioranza fa o compie. La parola di Dio ci ricorda che siamo figli di Dio e che, quindi, possiamo e dobbiamo personalmente decidere, in qualche caso rifiutare. Possiamo essere anche noi come il nostro santo patrono di Busto, Giovanni Battista: non canne che si lasciano agitare dal vento (Mt 11,7), ma persone che scelgono il loro Dio con quanto ne consegue.

Di fronte a dichiarazioni così grandi, così splendide in teoria, potrebbe nascere lo scoraggiamento e più di uno potrebbe chiedersi: “Questo discorso per chi è? Ma se è risaputo che siamo tutti condizionati; ma se è evidente che basta un gioco pubblicitario per spostare milioni di persone; ma se guardo il mio dirimpettaio di condominio per capire quello che devo fare io; ma se in ogni occasione dico quello che intuisco essere più opportuno; se la mia vita è, più o meno

esplicitamente, un gioco di conformismo; se, di fatto, mi appello a tempi migliori per il mio agire, come posso prevedere e credere che quanto mi dice la parola di Dio non sia un sogno? Come posso capire che la parola di Dio viene detta a me e non a qualche eccezionale campione di santità, che potrebbe anche sorgere tra gli uomini, ma che, di fatto, io non vedo intorno a me?"

Per capire che la parola di Dio non è una sfida, ma è un'indicazione perseguibile per convertirci a Colui che è il redentore, dobbiamo metterci nell'ottica di una sapienza che non è quella delle considerazioni che noi facciamo per comportarci coraggiosamente tra le varie vicissitudini della vita, ma è quella che noi possiamo avere in noi stessi per cogliere definitivamente la presenza di Lui e capire che c'è qualcosa di più grande di quanto noi vediamo nella storia, qualcosa che è preparato e riservato per noi. Se noi entriamo in una sapienza diversa, in una logica diversa, se ci comportiamo non con un rapporto di forze che vogliono entrare vincenti nelle vicende del tempo, bensì riconosciamo la nostra chiamata all'eternità ed entriamo in comunione col Redentore che con noi assapora anche la solitudine della morte ed ogni vicenda di questo tempo, allora, guardando attraverso lo Spirito e la comunità di Dio, scopriamo che realmente siamo raggiunti dalla luce di Dio. Siamo sì deboli, ma raggiunti dal sangue di Cristo. Siamo sì indecisi nello scegliere effettivamente, ma c'è Qualcuno che ha già scelto per noi fino alla morte di croce e si propone a noi perchè abbiamo a nutrirci di Lui proprio da questo altare, perchè uscendo dalla chiesa abbiamo a ricordarci che non è vero che siamo automi, bensì persone; che non dobbiamo rifugiarci nel pressappochismo, ma possiamo giungere alla visione piena ed a traguardi più alti.

VII^a DOMENICA “PER ANNUM”

L'amore offre e testimonia la verità, non è quindi arrendevole ma forte.

Lv 19,1-2.17-18

1 Cor 3,16-23

Mt 5,38-48

18 febbraio 1990

basilica di San Giovanni Battista

La proclamazione di questa parola di Dio fa avvertire subito il bisogno di riflettere con qualche domanda e di cercare qualche chiarezza. Nelle letture, infatti, sembra di trovarci di fronte a passi contraddittori. La prima lettura ci ha detto: "Rimprovera apertamente il tuo prossimo" (*Lv 19,17*) e il vangelo ci dice: "Io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti percuote la guancia destra, tu porgi anche l'altra" (*Mt 5,39*). Qual'è la volontà di Dio? Dobbiamo essere forti nella testimonianza, nella giustizia, nella verità e dobbiamo essere arrendevoli di fronte a chi adottasse come metodo la prepotenza? Cerchiamo di comprendere che cosa ci dice il vangelo. Il vangelo dice che no dobbiamo sempre e comunque mettere al primo posto la salvezza della persona. Dobbiamo essere come il Padre. Egli è colui che vuole la vita dei figli, il loro bene; è colui che non ha mezze misure, che non pone condizioni al suo impegno, al suo dono, alla sua chiamata, alla sua ricerca. E' chiaro che si tratta di amare fino in fondo; bisogna essere disposti a porgere anche l'altra guancia, a cedere anche il mantello, a fare anche due miglia invece di uno (*Mt 5,39-41*).

Quando il Padre ci ama? Quando si dona tutto? Quando l'impegno è senza riserve? Quando l'amore può dirsi effettivamente tale? Quando soprattutto offre e testimonia la verità. Di conseguenza, l'amore non significa arrendevolezza, passività, ma un coraggio che non teme nulla, che è pronto a tutto, anche al martirio. Chi ha seguito fino in fondo la pagina del Vangelo con consapevolezza? I martiri. Dal momento che, se si tradisce la verità, non ci può essere amore, ricerca del prossimo, attenzione vera verso gli altri, i martiri, piuttosto che rinunciare alla verità, piuttosto che tradire l'amore, hanno offerto l'altra guancia e tutto se stessi fino ad accettare di morire. Così è anche di Gesù, che accetta di salvare gli altri non scendendo dalla croce, ma decidendo di morirvi; di Gesù che però ha anche il coraggio di dire a colui che gli dà uno schiaffo: "Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti?" (*Gv 18,23*).

Noi, invece, confondiamo la difesa della verità con il primato del nostro punto di vista. Per questo equivoco, distinguiamo gli altri in amici e in nemici, in persone da amare e in persone da abbandonare, in persone da apprezzare e in persone da disprezzare o dimenticare. Il problema non è tanto se dobbiamo ricorrere o no agli atteggiamenti energici; il problema è se abbiamo o no la purezza del cuore. Il problema non è se, per essere cristiani, misurandoci fino in fondo con il Padre che sta nei cieli, o meglio, lasciando che egli ci liberi e ci renda capaci di essere realmente figli suoi. E' chiaro che, se siamo cristiani, dobbiamo prendere sul serio il superamento di qualsiasi limite all'impegno di salvezza; non dobbiamo anche noi distinguere tra buoni e cattivi, non per essere arrendevoli di fronte all'errore, ma per non gettare la spugna di fronte alla salvezza nostra, la quale consiste nel crescere nella partecipazione all'amore di Dio, nella salvezza degli altri che noi dobbiamo rendere speranza, nella imitazione del nostro sommo pastore, Gesù, con una vita diversa dalla sapienza del mondo.

La seconda lettura ci ha detto che dobbiamo riscoprire con un senso più profondo la grandezza e l'altezza della vita umana. Noi siamo il tempio di Dio (*1 Cor 3,16*), ogni uomo è il tempio di Dio. Tutto ciò che è la storia, appartiene all'uomo, noi apparteniamo a Cristo e Cristo è di Dio (*1 Cor 3,21.23*). Se la nostra visione dell'umanità è meno grande, meno profonda, meno grandiosa, allora non possiamo mettere come risultato supremo della vita la scelta dell'amore, ma metteremo senz'altro, come criterio supremo della nostra vita, la scelta di noi stessi, dei nostri fini, dei nostri interessi e l'umanità rimarrà da sola ed in essa prevarranno sicuramente i più cattivi.

Perchè il male vince? Perchè noi non crediamo fino in fondo che l'amore è più forte; perchè noi ad un certo punto fuggiamo l'amore e ricorriamo al non-amore, dicendo che c'è tanto male nel

mondo. Ecco gli errori fondamentali che ci raggiungono anche attraverso la nostra storia. Ecco perchè, da un lato, siamo tentati di ritenere il vangelo impossibile e di considerarlo un linguaggio paradossale, dall'altro scopriamo la vita non come deve scoprirla il cristiano, sempre più profondo di motivi, sempre più preziosa e più grande, ma la scopriamo sempre più deludente, e così ci mettiamo nella condizione di chi bestemmia. Se mio padre mi fa un dono e dico che è un dono che non vale nulla o addirittura un dono che è brutto, chi offendo? il dono o mio padre? Se noi assumiamo la logica secondo la quale dobbiamo concludere che la vita non è bella, chi offendiamo se non il Dio della vita, se non Colui che ci chiama ad essere tempio suo? Inoltre, se cominciamo a rinunciare all'amore, rinunceremo anche alla verità, alla bellezza, alla vita. In realtà non vuole metterci in posizioni contraddittorie, ma portarci alla piena verità.

Chiediamo al Signore di essere forti e coraggiosi, capaci di non rinunciare mai all'amore. Chiediamo al Signore di essere puri. Per amare e giudicare dai fatti, per testimoniare la verità abbiamo bisogno di coraggio, abbiamo bisogno dell'amore che sa farsi crocifiggere, che sa rimproverare; abbiamo bisogno del coraggio di dire sempre limpida la verità, anche quando generasse disagi per noi, anche quando comportasse pagare di persona o porgere l'altra guancia o persino donare quello che abbiamo. Che succede se doniamo quello che abbiamo? Accade che ciò che diamo, diventa segno che tutto viene esaurito e diviene fecondo, come sempre fecondo è l'amore di Dio ed ogni suo progetto. Ciascuno di noi scopra la grandezza di Dio e la preziosità della vita.

VIII^a DOMENICA “PER ANNUM”

L'insegnamento di Gesù illumina di speranza la vita degli uomini, dà un esito eterno a tempo che passa.

Is 49,14-15

1 Cor 4,1-5

Mt 6,24-34

25 febbraio 1990

basilica di San Giovanni Battista

Se mi chiedessero qual è la tentazione che più frequentemente sento raggiungere la coscienza dei cristiani, doveri, dopo venti anni di sacerdozio, rispondere che è quella espressa dalla prima lettura. La tentazione più forte è quella contro la speranza, quella che fa supporre che non è vero che il Signore ci ama, che è vero, piuttosto, che il Signore ci ha abbandonato, che il Signore ci abbandona. E' la tentazione presente in tutte le età della vita e che aumenta anche se si è cristiani praticanti e se si è raggiunta un'età avanzata. Come mai, così frequentemente, si dubita dell'amore di Dio? Come mai le persone che dubitano dall'amore di Dio sono più numerose delle persone che dubitano dell'amore dei genitori? La ragione c'è e risiede nel fatto che noi non vogliamo accogliere la luce di Dio, non vogliamo entrare nella verità del Signore. Pretendiamo già di sapere che cosa significhi amare, che cosa significhi salvare, che cosa significhi ricordarsi di una persona e non vogliamo impararlo da Dio. Ci troviamo, di conseguenza, disorientati, perchè abbiamo la netta sensazione che Dio non si occupi di noi e che noi siamo soli.

Il vangelo ci ha spiegato con chiarezza: se noi vogliamo cogliere quale sia il bene della vita, dobbiamo ricercare anzitutto il Regno di Dio (*Mt 6,34*), perchè è l'unico regno nel quale l'uomo è amato, liberato, salvato: l'unico regno nel quale si appartiene davvero e sa chi egli sia e che cosa sia la sua vita. Questo è il regno di Dio. Se non cerchiamo il Regno di Dio e ricerchiamo tutto il resto, la nostra vita è una somma di insoddisfazioni, è ricerca affannosa di tanti beni che non solo non ci soddisfano, ma che in realtà non riusciamo nemmeno a produrre. Noi, che siamo affannati per procurarci i beni materiali; no, che usiamo per questi beni tutte le risorse della nostra tecnica e della scienza, non abbiamo anche oggi un mondo con centinaia e centinaia di persone che muoiono di fame? Se fossimo meno preoccupati dell'accumulo, meno prigionieri di un concetto di profitto legato alla vastità, se attuassimo la risposta all'amore di Dio e al suo Regno amandoci come Gesù insegna, esisterebbero coloro che muoiono di fame?

Noi che diciamo che bisogna lottare intensamente per attuare una società migliore, per attuare una giustizia non menzognera, ma siamo di fatto impegnati e occupati per la carriera, per farci posto nella società, per affermare i nostri diritti, possiamo generare la giustizia? In questo modo rendiamo la terra a misura d'uomo? Preoccupati di valorizzare le risorse, non abbiamo generato, in maniera sempre più seria, il rischio di un disastro ecologico, forse irreparabile?

Fratelli, non è vero che le parole del vangelo sono belle ma non concrete; non è vero che l'invito a non affannarci per il cibo, per il vestito (*Mt 6,25-34*) è suggestivo, ma non adatto per persone che vivono nella concretezza del mondo; non è vero che quanto abbiamo ascoltato, va bene per chi fa scelte di vita speciali, monacale o conventuale. E' vero, invece, che quanto abbiamo ascoltato è lettura profondissima della realtà dell'uomo, è indicazione molto precisa della strada lungo la quale la vita dell'uomo può conoscere l'amore di Dio e può godere appieno dei beni che Dio ha creato. Se noi disgiungiamo la creazione dal regno di Dio, non riusciamo a valorizzarla, ma la avvertiamo come una gola che ci rende feroci, dannosamente feroci, anche contro noi stessi. Se noi scegliamo di servire mammona (*Mt 6,24*), di fatto non possiamo più avere rispetto per l'uomo e ci allontaniamo assai da ogni possibilità reale di comprendere l'amore. Se servissimo Dio ci accorgeremmo che lui ci sta amando, ci sta liberando, ci sta ogni giorno portando lontano da qualsiasi schiavitù – del peccato, della paura di morire, della paura del tempo imminente – verso la profonda libertà di vivere in comunione col Figlio suo; riusciremmo ad affrontare nel modo secondo Dio persino il denaro.

Non si tratta di vedere l'insegnamento di Gesù come coraggiosamente alternativo alla mentalità del mondo, ma come di fatto più adatto per il nostro vivere nell'eternità. L'insegnamento di Gesù è certamente alternativo all'insegnamento del mondo, ma è per la salvezza della storia, per garantirci il suo esito eterno, per dare significato al tempo che passa. Tutto questo è così vero che, se dimentichiamo totalmente l'eterno, non sappiamo dare risposte ricche di significato, capaci di generare indicazioni autentiche per il nostro tempo. Non si tratta di metterci in atteggiamento di fatalistica attesa; il paragone dei gigli del campo, degli uccelli del cielo (*Mt 6,26.28*) non è un invito a metterci in atteggiamento inoperoso, bensì vuole ricordarci che, se vogliamo diventare sapienti, dobbiamo entrare in comunione con la sapienza di Dio, altrimenti sapienti non lo saremo mai.

Stiamo avvicinandoci al terzo millennio cristiano: cerchiamo di fare un po' di bilancio. La ragione umana è il capolavoro della creazione di Dio, ma se non entra in comunione con il suo creatore, di fatto che cosa può generare? Se la nostra preoccupazione è nel vedere avanzare il segno di morte, che cosa riusciamo a compiere, se non uccidere la speranza, rendendoci ostili gli uni gli altri?

La verità è che se il regno dell'uomo è aperto al Regno di Dio, o se volete, se il Regno di Dio è accolto nella fede, diventa lo spazio, la vita dell'uomo. Come ci ha ricordato la seconda lettura, dobbiamo abbandonarci al giudizio di Dio. Ciò significa, in senso cristiano, scoprire meglio con la nostra coscienza la possibilità meravigliosa di poter guardare, guidati da Dio, liberati da lui, attorno a noi, nella nostra vita, nella nostra storia, nel nostro passato, persino nel nostro futuro. Non diciamo più che la vita è troppo dura e che il Signore ci abbandona; riconosciamo piuttosto che noi non siamo convinti che il Regno di Dio è vero per ogni uomo, è veramente per noi uomini!

I^a DOMENICA DI QUARESIMA

*Gesù affronta e vince esemplarmente tre tentazioni umane:
saziare i desideri, dominare, barattare la coscienza.*

*Is 58,4-10
2 Cor 5,18-21;6,1-2
Mt 4,1-11*

*4 marzo 1990
prima omelia di Don Isidoro
nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe*

La seconda lettura ci offre una definizione molto bella e chiara della Quaresima. Essa è un momento favorevole (2 Cor 6,2). San Paolo intendeva per momento favorevole qualsiasi momento della storia umana dopo la Pasqua di Gesù. Noi, durante l'anno liturgico, siamo soliti dichiarare il periodo di Quaresima un momento particolarmente forte, ricco di possibilità per la nostra fede. In questo tempo siamo chiamati a vivere e a riscoprire la nostra dignità di battezzati. Inoltre il Signore ci dona un motivo in più per sentirci in clima, dal momento che iniziamo anche il cammino di una nuova Parrocchia. Se noi viviamo fino in fondo il cammino per la riscoperta della Redenzione, ci accorgiamo che possiamo essere forti, di fronte a qualsiasi tentazione di peccato, anche per la condivisione di Gesù. Infatti, il vangelo che abbiamo letto, è in realtà una sintesi molto espressiva di tutte le tentazioni che noi uomini possiamo subire.

L'evangelista, attraverso tre immagini, ci dice che Gesù ha affrontato le tentazioni di noi uomini. La prima, quella di trasformare le pietre in pane, è la tentazione che abbiamo quando mettiamo i nostri desideri a reggere la nostra vita, senza confrontare la parola di Dio. I nostri desideri possono essere più che legittimi, ma a volte sono sbagliati. Se vogliamo confrontare seriamente la nostra esistenza, non possiamo rimanere chiusi in noi stessi, non possiamo nutrirci dei nostri desideri. Sia che abbiamo la capacità di metterli in atto, sia che abbiamo pochissime possibilità di comprendere il da farsi, dobbiamo inoltrarci nella sconfinata grandezza della rivelazione cristiana: dobbiamo, appunto, nutrirci della parola di Dio. Quante volte invece, siamo tentati di mettere la parola di Dio non al primo, ma all'ultimo posto!

La seconda tentazione di Gesù, quella di buttarsi dal pinnacolo del tempio, sicuro di essere forte in questo rischio, è la tentazione di ricorrere alle nostre capacità, alle nostre doti, non per servire, non per andare agli altri, ma per imporci, per dominare. Guardiamo alla risposta di Gesù: Non tentare il Signore Dio tuo (Mt 4,7). È chiaro che se una persona ricorre alle proprie capacità e doti non per amare, ma per dominare, rende Dio, che è il liberatore e il redentore, in un certo senso collaboratore di un disegno ben diverso da quello della Rivelazione. Se ci pensiamo con un po di audacia, probabilmente questa è la tentazione che Gesù ha subito più di tutte le altre. Pensiamo per esempio a tutte le volte che Gesù è stato invitato a compiere dei segni; pensiamo a quando è stato invitato a scendere dalla croce. Tuttavia, per essere grandi bisogna, come fa Dio Padre, mettere sempre l'amore al primo posto.

La terza tentazione di Gesù è quella di inginocchiarsi davanti a Satana per ottenere il dominio della terra. È la tentazione di venire a compromessi contro la verità, di venire a patti con la disonestà o con la menzogna, pur di riuscire ad ottenere dei vantaggi, pur di far parte di quelli che sembrano i conquistatori della terra. Se, però, siamo figli di Dio, non dobbiamo inginocchiarci di fronte a nessuno; dobbiamo inginocchiarci soltanto di fronte a Dio: l'adorazione di Dio si trasforma nella più grande elevazione. Non dobbiamo piegare la nostra coscienza di fronte a nessun altro, anche se apparisse più grande e vincitore. Eppure, quante volte accettiamo i compromessi, accettiamo di seguire non ciò che è più vero, ma ciò che ci sembra più vantaggioso! Quante volte, per esempio, pur di far carriera, ci adattiamo a lasciar bruciare la nostra coscienza!

Se guardiamo bene, qualsiasi nostra tentazione appartiene ad uno di questi gruppi; qualsiasi peccato non è altro che cedimento ad una di queste tentazioni: nutrirci esclusivamente dei nostri desideri, invece che della parola di Dio; impegnare le nostre capacità per dominare, anziché per amare; piegare la nostra coscienza verso i patti, piuttosto che innalzarla verso Dio.

La Quaresima è un momento di riflessione sui nostri peccati; non sempre vinciamo le tentazioni, ma questo vuol essere un momento favorevole. Gesù si è fatto in tutto condivisione per noi, come ci ha detto la seconda lettura: egli, che ha accettato di essere trattato come peccato, è la garanzia che Dio ha sempre pietà di noi, è sempre pronto col suo perdono ed il suo amore. Possiamo allora scoprire una grande ed autentica penitenza cristiana. Qual è l'autentica penitenza per chi scopre Dio? Quella di cui ci ha parlato la prima lettura: la penitenza di chi è sempre seriamente impegnato, di chi è, per grazia di Dio, più capace di liberazione. La penitenza vera è quella che ci fa protagonisti in maniera ogni giorno più profonda, più pura, più completa nel piano di amore di Dio.

Siamo all'inizio della Quaresima, siamo all'inizio della vita della nostra comunità parrocchiale ed il nostro animo deve essere pieno di gioia, poiché le nostre prospettive sono quelle segnate dalla speranza cristiana, dalla speranza che dice che siamo peccatori, ma siamo anche redenti e che possiamo rispondere alla redenzione per essere anche noi segni efficaci di un amore che libera.

IIª DOMENICA DI QUARESIMA

*La legge, necessaria ma insufficiente, abbatte il trasgressore;
la grazia, acqua viva, rigenera nella gioia.*

Dt 5,1-2.6-21

Rm 13,7-14

Gv 4,5-42

Domenica della Samaritana

11 marzo 1990

chiesa di San Giuseppe

Se abbiamo seguito con attenzione la liturgia della parola, avremo scoperto che essa è una meravigliosa catechesi incentrata sulla legge e sulla grazia.

Le prime due letture ci parlano appunto della legge. Essa è qualcosa che istintivamente suscita reazione, fastidio; la legge sembra infatti contraria alla libertà. La riflessione poi ci porta a correggere la prima reazione e ci fa scoprire che, senza leggi, senza norme, non si può vivere, non si può avere un orientamento, né interiore per la coscienza, né esteriore per la pratica, orientamento che ricorre nei Comandamenti. Però, pur sapendo che la legge è necessaria e importante, progressivamente nel cammino della storia della salvezza si scopre che la legge rimane insufficiente. Perché? Perché la legge, per natura sua, mantiene dei connotati che non possono rispondere alla singolarità misteriosa di ogni creatura, alla imprevedibilità della vita, alle situazioni reali della vita. Inoltre la legge finisce inevitabilmente con l'essere trasgredita e allora, nell'animo umano, può nascere un senso di frustrazione, giacché la legge è giusta ma noi non siamo in grado di perseguirla, la legge è giusta ma la persona non riesce ad aderirvi totalmente; può subentrare, perciò, profondo scoraggiamento: Sì, quelle sono le norme, ma qui ci sto io; quelle sono le indicazioni, ma qui c'è il mio dramma personale!

La parola di Dio, però non ci parla soltanto delle leggi; ci presenta molto di più. Ecco il grande vangelo di quest'oggi. Ci presenta colui che si chiama e si fa Salvatore del mondo, perché non è una legge che resta lontana, ma è l'amore perfetto che diventa incontro e liberazione per ogni coscienza. Gesù è presente nella vita degli uomini. La vita degli uomini potrebbe essere anche molto lontana dalla legge, come era lontana dalla legge la persona, la vita di quella donna samaritana. Eppure, ecco che Dio propone all'uomo l'acqua viva, la presenza sua nell'intimo, nella dinamica interiore della nostra esistenza, nel segreto profondo della nostra coscienza, perché abbiamo ad accorgerci che la verità non è lontana, che la verità è Dio fatto uomo, il quale si rende ogni giorno compagno del nostro viaggio.

La santità non è una meta irraggiungibile, perché colui che conosce tutte le nostre trasgressioni e vede tutti i nostri peccati, è colui che si fa stanco per noi e chiede a noi la nostra acqua, perché noi, aprendo il nostro animo, abbiamo a scoprire le incommensurabili ricchezze dell'animo suo. Nei confronti con la legge la nostra vita è uno sforzo pieno di delusioni; nel rapporto con Gesù Cristo, diventa un'esperienza piena di scoperte restauratrici, generatrici di slanci belli e veri. Quella donna viene con la sua storia sbagliata e riparte con la consapevolezza e con la possibilità di dare testimonianza bella, giusta, decisiva. Quella persona, che era stata lontana dalle indicazioni della verità, ora diventa colei per la quale altre persone potranno seguire la verità più grande: esiste davvero colui che è il Salvatore.

Noi sappiamo che la Quaresima è anche il cammino di riscoperta del nostro battesimo, il cammino di riscoperta del dono che il Signore ci fa, di essere figli suoi. Per noi, così deboli e contraddittori, è possibile essere figli di Dio. Gesù, che si ferma al pozzo ad aspettare quella donna, è garanzia di una risposta che non può che essere affermativa. Non importa come è stata la nostra vita fino ad ora, importa che c'è Uno che ci invita a conoscere il dono di Dio (*Gv 4,10*), affinché noi, con la nostra fragilità ma con speranza ritrovata, possiamo dire: Dammi da bere.

Potremmo essere agli inizi della nostra vita, agli inizi del nostro cammino di fede, come i bambini della Prima Comunione qui presenti; potremmo essere delle persone che hanno calpestato tutto quello che la fede dei loro padri ha loro consegnato man mano che crescevano; in ogni caso

una cosa è certa: se non continuiamo ad essere distratti, ci accorgiamo che c'è Uno che viene a chiedere a noi qualcosa, perché noi abbiamo la sorpresa meravigliosa di accorgerci che Lui può darci da bere. Gesù ci invita ad alzare gli occhi e a scoprire, al di là delle apparenze, che già è il tempo della mietitura. Da quando l'uomo che ha nome Gesù di Nazareth ci ha rivelato di essere Dio fatto uomo, di essere il Cristo autenticamente, noi dobbiamo sapere che ogni istante della storia è per l'uomo incontro di salvezza preparato da Dio, occasione di meravigliosa, incredibile fecondità: Smettiamola di enumerare i mali della vita, smettiamola di fermarci sconcertati di fronte alle sconfitte dell'uomo; in questa Quaresima mettiamoci con attenzione rinnovata di fronte al Crocifisso e riflettiamo, facendo quel silenzio particolare che diventa ascolto di Dio. Per il fatto che non siamo soltanto nati da nostri genitori, ma siamo anche rinati al fonte battesimale, ognuno di noi deve comportarsi come quella donna, tutti insieme come comunità dobbiamo comportarci come quei samaritani. Come loro potremmo dire che la storia del mondo ha molti aspetti, ma il cuore della storia è uno solo: Gesù Salvatore del mondo. La mia vita ha tanti episodi, tante sconfitte, ma il centro, il vertice della mia vita è solo Gesù, mio salvatore; la sua acqua può essere attinta da me.

Se è molto tempo che non pensiamo più a questa verità, prepariamoci particolarmente all'incontro sacramentale della Pasqua per poter dire anche noi: c'è uno che sa tutto di me, non per rimandarmi umiliato e sconfitto, bensì per rimandarmi rinnovato e gioioso.

III^a DOMENICA DI QUARESIMA

Per rispondere all'alleanza lanciata da Dio, non bastano le forze umane; ci occorre il dono della fede

*Es 34,4-10
Gal 3,6-14
Gv 8,31-59*

*Domenica di Abramo
18 marzo 1990
chiesa di san Giuseppe*

Quando ero ragazzo, la terza domenica di Quaresima mi trovavo molto agitato, perché non capivo pressoché nulla della liturgia della parola. Adesso, con l'aiuto dello Spirito Santo, cerchiamo di comprendere qualcosa, per poter proseguire nella celebrazione della santa Messa. Cercheremo poi di pensarci tutta la settimana.

Che cosa ci dice la prima lettura? Dice che l'alleanza che Dio stabilisce con gli uomini, prevede la liberazione da qualsiasi ribellione dell'uomo. In un linguaggio umano, il libro dell'Esodo afferma che chi pecca, può incorrere nelle conseguenze terribili del peccato, ma in seguito ribadisce che il Signore è eterno nel suo amore e porta nella storia un'alleanza eterna. La seconda lettura ci aiuta a rispondere all'obiezione di sempre: se Dio è fedele ma noi siamo deboli, se cadiamo nei peccati e siamo pieni di contraddizioni, come possiamo rispondere alla legge della sua alleanza? Il libro del Deuteronomio parla chiaro: chi non osserva la legge, finisce col cadere nella contraddizione della maledizione (Dt 27,26 in Gal 3,10).

La seconda lettura ci rivela che, per rispondere all'alleanza che Dio stabilisce con noi, non dobbiamo far conto della nostra forza, bensì del dono della fede. Come Abramo ha conosciuto la salvezza perché ha creduto in Dio, così ciascuno di noi può conoscere la salvezza mediante il sì del suo cuore, mediante l'intuizione profonda di aprirsi alla fede. È sempre possibile per noi aprirci alla fede, perché Gesù è redentore fino al punto di farsi colui che, conoscendoci accoglie per noi tutte le maledizioni del peccato. Di fronte alla rivelazione del suo amore noi dobbiamo riscoprirci chiamati a vivere in virtù della fede e diventare così santi, giusti. Che cosa succede, se accettiamo la fede? Se continuiamo a guardare a quella presenza, a quell'amore? A credere in Lui? Succede che, nonostante le nostre debolezze, noi possiamo conoscere la verità, possiamo ogni giorno condurre la vita, non da soli, ma con Gesù; possiamo credere in Dio, non mediante qualche tentativo del nostro pensiero e nulla più, ma mediante il rapporto diretto con il Figlio suo, che rende Dio nostro fratello, anzi compagno di viaggio. Vivendo così diventiamo liberi, non perché diventiamo inattaccabili dalla tentazione e dal peccato, ma perché possiamo, non tramite ragionamenti difficili ma per l'esperienza quotidiana, scoprire che Dio è più grande della nostra debolezza, che noi possiamo passare ogni giorno dalla schiavitù del peccato, il quale fa parte di noi ed è contrario alla nostra coscienza, alla gioia bellissima di esprimere nella nostra piccola vita la grandezza sconfinata del disegno di Dio: Dio, che è eterno e perfetto nel suo amore, ci porta a conoscere sempre meglio la sua verità, a recuperare sempre meglio la sua libertà. La situazione per noi deve essere quella di un alleluia incontenibile di gioia.

Che cosa, però, potrebbe rimanere anche per noi? Quello che rimase per i Giudei, ai quali Gesù si rivolgeva nella bellissima festa ebraica delle Capanne, ricorrente nella stagione dell'autunno. Che cosa succedeva a quei Giudei? Che cosa potrebbe succedere a noi? Che, invece di aprirci totalmente a Gesù, vogliamo stare davanti a Lui conservando il frutto della nostra esperienza, misurando Gesù sulla nostra mentalità, senza andare oltre, per crescere realmente. I Giudei che hanno conosciuto Gesù, non erano atei, erano credenti, erano, tutto sommato, galantuomini. Però, invece di assumere le basi positive della loro vita e della loro storia come punto per innalzarsi verso la chiamata di Dio, assumono tali basi come motivo di orgoglio, di chiusura, di presunzione; invece di riferirsi alla tradizione di Abramo per giungere al Dio che chiama Abramo, che chiama tutti gli uomini al regno dell'amore, fanno di quella tradizione un motivo di rifiuto e di presunzione.

Qual è il grande rischio? Quello di pensare che noi conosciamo già tutto, quello di pensare

che siamo noi a cercare Dio, invece di metterci nella condizione di discepoli ed accogliere il giudizio di Dio come luce, come liberazione, come crescita. Non vorrei, dopo aver promesso di spiegare la parola di Dio, renderla meno facile; però proviamo a pensare come tutti possiamo credere nel dramma dei Giudei. Chi di noi crede fino in fondo che, anche nello smarrimento più grande, c'è una presenza addirittura crocifissa, perché il Figlio di Dio ci dà la possibilità di riscoprirci come coloro che possono considerare propria la casa del Padre che è nei cieli? Chi di noi crede che nessun fallimento della vita terrena è una condanna se, come ci ha detto san Paolo, accogliamo fino in fondo nella fede il mistero meraviglioso di Gesù che si è fatto il maledetto pendente dal legno (Gal 3,13), perché nessuna creatura umana rimanga in nessun tipo di maledizione?

Vedete, le verità della fede sono molto più grandi delle nostre capacità di pensiero! Gesù ha stabilito il senso della nostra vita. È comprensibile la difficoltà nel capire che quell'uomo di neppure cinquant'anni (Gv 8,57) che parla alla Festa delle Capanne, è davvero colui che può dire: "io sono": che cioè sia Dio. D'altro canto, però, di fronte ai suoi segni, perché non godere del fatto che Dio ci ama per primo, ci sorprende coi suoi doni? Perché non stupirci che Dio è più grande del nostro cuore e che la nostra piccola mente, mediante la fede, può diventare la sede della sua verità? Perché continuare a pensare, come gli antropologi moderni, che l'uomo non è libero? Resta vero che è una libertà ben piccola e molto compromessa, ma se è vero che rispondendo alla parola di Dio possiamo far nostra, attraverso la fede, la Rivelazione del Signore; se è vero che possiamo vivere in comunione con Gesù, perché continuiamo a guardare le nostre piccolezze? Perché continuiamo a rimanere prigionieri dei nostri timori? Perché respingere Gesù come troppo grande, per rimanere praticamente soli nella nostra cecità, nella nostra infelicità nelle nostre paure?

Fratelli carissimi, ciascuno, in base alla propria età ed alla propria esperienza, riascolti il Signore che ci dice: "Se tu rimani fedele alla mia parola, sei davvero mio discepolo, conosci la verità, sei libero persino dalla schiavitù della morte, libero di possedere Dio per sempre!" (Gv 8,31).

IV^a DOMENICA DI QUARESIMA

Viltà ed orgoglio impediscono che la fede sbocci e rifulga a gloria di Dio

*Es 34,28-35
2 Cor 3, 7-13.17-18
Gv 9,1-41*

*Domenica del Cieco nato
25 marzo 1990
chiesa di san Giuseppe*

Il tema della liturgia della parola in questa quarta domenica di Quaresima è l'incontro con l'inviato di Dio: C'è un uomo che non vede; c'è del fango, che per la simbologia biblica rappresenta un pochino l'uomo; un uomo è la creatura che viene lavata nella piscina dal nome profetico, che significa Inviato. Dopo il lavacro nella piscina, ecco che l'uomo vede, e vede fino alla fede, fino alla testimonianza. Quell'uomo incontra Gesù e vede. Quell'uomo è andato alla piscina e crede.

Ciascuno di noi potrebbe essere quell'uomo. Ciascuno di noi, come ci spiega bene san Paolo nella seconda lettura, dovrebbe avere un viso raggianti, comunicare cioè con la sua esistenza la chiarezza del cammino, proclamare che, attraverso l'immagine di Dio, ogni mistero della vita, lungi dal rimanere un peso per l'uomo, diventa occasione del cammino verso Dio. La Quaresima è il periodo nel quale siamo stati chiamati a scoprire il nostro battesimo. Anche noi, con la nostra umanità peccatrice, siamo andati nell'acqua divina, perché l'inviato divino ha potuto autorizzare la comunità cristiana, attraverso i genitori, a donarci il battesimo e a dire nel battesimo: "Nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo". La Quaresima ci è donata perché noi possiamo diventare, per il mistero della grazia, forti di quella speranza per la quale comportarci con molta franchezza (2 Cor 3,12), possiamo testimoniare che il Signore è diffuso nei nostri cuori e che con il suo Spirito c'è libertà (2 Cor 3,17), possiamo perciò percorrere le strade di Dio fino ad essere lo specchio della gloria del Signore.

Com'è grande il mistero della giustizia nel quale ciascuno di noi è stato inserito, nel quale ciascuno di noi, ritornando al momento della sua fede, confessando la remissione dei peccati, in particolare attraverso i sacramenti pasquali, può in pienezza attingere, perché davvero esiste una luce nella quale noi possiamo vedere oggi. Che cosa succede, però? Gesù è l'inviato tra i Giudei, il cieco vede, ma gli altri continuano a non credere. Perché? Per due motivi: la viltà e l'orgoglio.

La viltà è raffigurata dai genitori. Essi sono terribili. Dovrebbero esprimere nella maniera più illuminata ed entusiasta la gioia, la riconoscenza. Il loro figlio, che mai aveva visto, ora vede; il loro figlio, che aveva finora incontrato persone che al massimo potevano dargli un pio' di elemosina, adesso ha incontrato Colui che lo ha inserito nella consapevolezza, nel valore, nella luce dell'esistenza. Loro, invece di misurarsi con la luce che viene da Dio, invece di riflettere la luce del cammino che il Signore presenta loro, guardano i piccoli potenti di turno, coloro che hanno in mano la sinagoga e non vogliono riconoscere il Messia. Potrebbero, attraverso il figlio loro, riconoscere il Messia e invece, in un certo senso, rifiutano anche il rapporto col figlio.

L'altro ostacolo è rappresentato dall'orgoglio, tipico di coloro che credono di vedere già. Se ci pensiamo bene, l'orgoglio non è molto diverso dalla viltà, è la forma più raffinata di viltà. Chi è infatti la persona orgogliosa? Coi che ha paura di crescere; coei che ha paura di imparare ancora; coei che teme di vedere la giustizia più grande della propria viltà, la grazia più grande delle proprie prospettive e dei propri programmi. Ecco perché gli uomini della sinagoga, pur conoscendo la parola dei profeti, non possono accogliere il Messia; si fermano alla realtà di Mosè, della quale tuttavia non comprendono nulla, perché Mosè era profeta di Dio e Dio mediante lui sviluppava la sua rivelazione. Finché uno annuncia la verità parziale è accolto, ma quando arriva Colui che annuncia la verità totale, si risponde: "Costui non sappiamo di dove sia" (Gv 9,29). In questo modo il giudizio di Dio, che non è per la condanna ma per la vita (Gv 3,17), il giudizio di Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chi crede non muoia ma abbia la vita eterna (Gv 3,16), diventa sentenza terribile di esclusione.

Fratelli, siamo convinti della grandezza di essere cristiani? Siamo raggianti di verità, della verità che ci viene dal Signore? Siamo gioiosi e riconoscenti per il fatto di essere raggiunti dal

mistero della giustizia, per essere partecipi della nuova, eterna grazia? Oppure viviamo con le nostre viltà, con le nostre paure? Siamo acutissimi nel vedere rischi e pericoli della vita; siamo dimentichi del fatto che la vita è grande e bella, non perché senza rischi, ma perché occasione di riconoscimento, di testimonianza, di missione, di speranza.

Fratelli, sappiamo che il nome prestigioso di Siloe (Gv 9,7) è pronunciato dalla coscienza e dalla storia di ciascuno di noi, oppure, col nostro orgoglio, ci costruiamo un mucchio di sicurezze che si traducono ogni volta in amarezza, solitudine, delusione? Che cos'è la vita umana? È l'occasione per rinnovare in maniera sempre più cosciente, feconda e gioiosa il gesto di quell'uomo: "Credo!" (Gv 9,38), il gesto di dire: "Io so che cosa posso pronunciare, perché in fondo, come tutti gli altri, possa proclamare con semplicità invincibile lo splendore dell'amore di Dio, che è condizione di incontro per tutti noi". La vita è la possibilità di accogliere sempre più coscientemente l'Inviato di Dio, per essere a nostra volta gli inviati tra gli uomini. Naturalmente, se invece di porre l'attenzione sull'Inviato di Dio, continuiamo a fondare l'amore del nostro cuore sulle nostre paure, sui nostri progetti, il frutto sarà soltanto di vedere la vita come riflesso di noi stessi e non per quello che è, vale a dire riflesso dell'amore di Dio. Così la piscina di Siloe rimane tragicamente inutile e noi persevereremo nelle nostre discussioni sterili, noi continueremo a guardare gli uomini e a sbagliare completamente il giudizio su noi stessi, continueremo a guardare noi stessi senza mai essere contenti di vivere.

V^a DOMENICA DI QUARESIMA

La parola di Dio misericordioso, signore onnipotente della natura e della morte, libera e rigenera il credente

*Es 14,21-30
Ef 2,4-10
Gv 11,1-45*

*Domenica di Lazzaro
1 aprile 1990
chiesa di san Giuseppe*

Possiamo dire che la liturgia della parola quest'oggi ci presenta tre "oltre": oltre la natura, oltre la morte, oltre il peccato.

La prima lettura contiene questo messaggio: l'uomo, per seguire la chiamata, per seguire la sua vocazione, non deve avere paura neppure dei confini della natura, che potrebbero essere o apparire invalicabili. Sappiamo che il rapporto tra l'uomo e la natura è complesso e vanamente mitigato. Nell'epoca moderna vi è l'esaltazione dell'uomo che va oltre la natura; nel periodo attuale c'è una forte reazione contro questa nemica, si dice che l'uomo deve tornare ad essere discepolo della natura: il cristiano che cosa afferma, quando pensa alla natura? Il cristiano vero afferma innanzitutto che l'uomo non deve pensare di essere il creatore, quindi, in questo senso, certamente deve essere rispettoso della natura; d'altro canto l'uomo è figlio di Dio e nel rapporto con Dio deve farsi coraggioso interprete della natura, vero signore. Il problema non è tanto tra uomo e natura, quanto tra uomo e Dio. Se l'uomo non si aggrappa a Dio allora i suoi sforzi sono drammi terribili; se l'uomo è in rapporto con Dio allora scopre che la natura è al suo servizio, scopre il significato da dare ad essa e la possibilità di essere creativo. Se viene riscoperta la chiamata di Dio, dobbiamo sentirci protagonisti di una storia autentica, non persone chiuse nei ritmi irrimediabilmente segnati dalle evoluzioni della natura. Anzi l'uomo è chiamato ad usare i doni della natura, a vedere l'ordine della natura. L'uomo è chiamato da Dio e quindi non è vincolato, non è chiuso, non sconfitto, neppure dal limite della morte, perché Dio stesso, padrone della vita e della morte, si è fatto fratello nostro nel piangere con noi la morte: "Gesù scoppiò in pianto" (Gv 11,35). Se il Creatore è di fronte alla morte con questo atteggiamento, l'uomo non è condannato ad essere solo, l'uomo non deve vedere il sepolcro come termine: "Se credi, vedrai la gloria di Dio" (Gv 11,40). Il segno di Dio è che l'uomo è creato davvero per Dio.

Fra quindici giorni è Pasqua. Vedremo che Dio non soltanto piange con noi la morte, ma muore per noi di morte di croce, perché nulla infranga la sua alleanza con noi, perché noi possiamo percorrere l'itinerario della vita fino alla pienezza dell'incontro con Lui. Purtroppo, però, noi viviamo come se tutto questo non ci fosse annunciato, perché noi siamo peccatori. Ma ecco il messaggio della seconda lettura: non è vero che il peccato è più forte di noi, se noi ci lasciamo incontrare dal Signore. "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i nostri peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia, infatti, siete stati salvati" (Ef 2,4-5). Misericordia vuol dire amore più grande, sempre capace di rigenerare qualsiasi situazione. Dio, ricco di misericordia, ci fa rivivere con Cristo, il quale è morto per i nostri peccati. Quindi le nostre debolezze, i nostri difetti, i nostri peccati, i nostri vizi non segnano un confine invalicabile, perché il Padre ha mandata Gesù e Gesù vuole essere amato. "Io so che tu sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che mi hai mandato" (Gv 11,42). Tu credi? Se credi questo, capirai che Gesù è Dio, risurrezione e vita; capirai che chiunque crede in Lui, anche se muore, vivrà (Gv 11,25).

Fratelli, dicevamo che siamo vicini alla Pasqua. È l'occasione per fare il "passaggio", per andare contro quanto ci tiene lontani da Dio, contro il peccato e contro le conseguenze della nostra situazione di peccatori. Forse, grazie a Dio, non ci troviamo in una situazione di peccato grave, ma siamo in una situazione di timore, diamo retta alle nostre sensazioni, al nostro carattere, alle nostre miopie piuttosto che alla luce splendida delle parole di Dio.

Marta e Maria credevano in Gesù, ma gli mossero un rimprovero: "Se tu fossi stato qui,

mio fratello non sarebbe morto!” (Gv 11,21). In realtà, il Signore è sempre lì dov’è l’uomo, il suo disegno, però, non è a proporzione della psicologia e della sensibilità dell’uomo, ma a pro-porzione della salvezza. In questa Pasqua cerchiamo di convertirci al passaggio indispensabile. Non continuiamo ad immaginarci un Dio a nostra immagine, non auguriamoci un Dio secondo il nostro passo, ma capiamo che noi dobbiamo diventare a immagine di Dio e noi, grazie a quel Dio-Cristo che piange e muore per noi, possiamo assumere il passo stesso di Dio. Come è bello celebrare la Quaresima, se ci convertiamo così al Signore! Facciamogli pure vedere come sia-mo; non abbiamo timore se, a nostro giudizio, siamo di fronte all’irrimediabile. Marta dice: “Signore, già manda cattivo odore, perché è di quattro giorni” (Gv 11,39), che equivarrebbe a dire: “Ormai non c’è nulla da fare”. Ma noi non siamo creati per dire questo, bensì per sempre meglio renderci conto di essere chiamati a vedere la gloria di Dio (Gv 11,40). Il Padre ha mandato Gesù e Gesù ci raggiunge. Ciascuno di noi sappia che, se anche fosse legato come Lazzaro, può essere raggiunto da quella parola che sempre rigenera, libera, crea.

Fratelli, Gesù ha una grande voglia di dire a ciascuno di noi: “Scioglietelo e lasciatelo andare!” (Gv 11, 44). Andiamo per gli itinerari della misericordia di Dio! Il Signore è buono, il Signore ci ama tutti fino a scoppiare in pianto per noi, fino a donarci la comunione con Lui, con il suo sangue versato per noi. Perché fermarci impauriti davanti agli ostacoli? La morte non può separarci dal rapporto con Dio. La morte non esiste più, è Pasqua. Il peccato esiste ancora, ma Gesù è sempre presente con la sua misericordia, grande e ricca come la sua grazia. Così possiamo capire di vivere da salvati, di andare testimoni della salvezza.

DOMENICA DELLE PALME

Gesù è l'amore di Dio che si lascia trafiggere per i peccati, perché il peccato non continui a sconvolgere l'uomo

Is 53,1-12

1 Pt 2,21-25

Gv 11,55-57; 12,1-11

8 aprile 1990

chiesa di san Giuseppe

Nella liturgia della parola che apre la Settimana Santa, abbiamo nella prima lettura la presentazione di una prospettiva misteriosa nella seconda la sua spiegazione, nella terza lettura le condizioni per vivere del dono che il Signore ci sta facendo.

Riprenderemo la prima lettura nella celebrazione della passione del Signore il Venerdì Santo. È una presentazione meravigliosa e terribile. Abbiamo l'annuncio di un Servo di Dio che è totalmente nel dolore, totalmente vittima, rifiutato e disprezzato. È una presentazione che ci ricorda come la vita è tanto e molto dolore, che nella vita tutto può essere rifiutato, respinto, disprezzato. Ci rammenta che i giudizi che corrono tra la gente, sono spesso giudizi di condanna, non per chi è nell'errore, ma per chi appare sconfitto dal dolore. La prima lettura presenta in sintesi una costante della storia umana: nella storia molti cadono dolenti, spesso cadono non perché colpevoli, ma perché sono gli unici veramente innocenti. Che cosa concludere? Che la storia è uno spettacolo di massacro, di ingiusta ripartizione dei mezzi per vivere, di sanzioni terribili contro la verità e la giustizia?

Illuminante la seconda lettura. Ci dice che quell'annuncio non è la dichiarazione che la storia dell'uomo è inevitabilmente la storia contraddittoria del pianto sull'innocenza. Ci spiega come il cuore più grande nella vicenda umana sia quello di chi crede in Cristo, che è colui che abbraccia la storia umana in tutta la gravità dei suoi peccati e nella ingiusta distribuzione dei dolori. Se è così, la prospettiva è totalmente mutata; non è vero che la storia umana è un inevitabile avanzare dell'istituzione terribile e capricciosa del dolore; non è vero che la storia umana è lo spettacolo di come ciò che conta, sia arrivare primi ed ingannare. Nella storia umana si è sempre raggiunti da un Onnipotente che si fa trafitto, perché nessuna vicenda di peccato, nessuno scempio di morte e di dolore sconfiggano l'uomo. Non dobbiamo vivere come se il peccato fosse invincibile, non dobbiamo vivere come se la storia umana fosse l'incontro capriccioso di tante forze che si abbattono spietatamente sui più innocenti. Dobbiamo vivere sapendo che c'è Uno che è davvero pastore, perché lì dove siamo, siamo amati, lì dove siamo più disperati e colpiti, lì egli è presente, facendosi una cosa sola con tutti noi e con tutti gli oltraggi, perché tutti abbiamo a scoprire che la forza più grande è quella di Dio che raggiunge l'uomo, perché questi dall'errore passi alla verità, dal dolore alla speranza, dalla considerazione sconsolata della vita al Vangelo, cioè all'annuncio dell'amore di Dio. Dio è con noi anche dove c'è il dolore; Dio è con l'uomo anche dove c'è la morte; Dio è il pastore dell'uomo anche dove il peccato sembra aver distrutto tutto. Infatti, l'amore creatore di Dio è misericordia, così noi non porteremo da soli i nostri peccati, non supporteremo da soli i nostri dolori. Egli non trattiene la sua vita per sé ma, abbracciando la morte, ci chiama ed ammette alla sua vita.

La terza lettura ci dice come dobbiamo essere di fronte al mistero, che stiamo per celebrare, grandioso, risolutivo nella storia umana. Dobbiamo essere come Maria di Betania, traboccanti di gratitudine, capaci di esprimere in modo vivo, intenso, libero, gioioso assoluto il nostro amore che riconoscere la salvezza. Non dobbiamo aver timore di nessuna spesa, né delle nostre cose, né di noi stessi, di nessuna manifestazione dei nostri sentimenti, perché, se il Cristo di Dio è colui che ci coinvolge nella sepoltura, allora può sempre rendere lode a Dio, sapendo che dove noi vediamo la morte, in realtà c'è l'amore di Dio più bello, che è la salvezza definitiva dell'uomo. Maria di Betania comprende tutto questo, non si arresta, e però è l'unica a comprendere; altri non capiscono, assumono un atteggiamento schivo. Perché? Perché per loro ciò che è decisivo, non è quello che si rivela in Gesù, l'amore di Dio trafitto per i peccati, perché nessun peccato continui a sconvolgere

l'uomo. Loro hanno in mente una storia dove non ci sia, anzi venga escluso, l'unico amore capace di rispondere al dolore dell'uomo. Sorge allora il dramma terribile di questi uomini che cercano di respingere Gesù, che cercano di cancellare ogni segno della salvezza che Gesù sta recando. Quegli uomini hanno in mente di rimanere così come sono, magari strumentalizzando l'insegnamento di Gesù, per fare forse quell'opera nel nome di Gesù, ma non per essere in comunione col suo amore. Non ci sono, però, soltanto i Giudei nemici, non c'è soltanto Giuda; ci sono anche tutti gli altri che non combattono Gesù, ma non gioiscono della sua presenza, non cercano la sua salvezza, non manifestano l'esuberante gratitudine e lo sconfinato amore che si deve avere di fronte a Colui che si misura con i nostri piani, perché noi abbiamo ad essere pienamente partecipi per sempre della sua filiazione divina.

Abbiamo iniziato la Settimana Santa, ma che cosa penseremo? Sì, probabilmente nessuno di noi si chiuderà in un tenace attaccamento all'errore, in un cieco e spietato impegno di male; però saremo davvero, nel senso più bello del termine, polarizzati su Colui che ci dona se stesso per rinnovarci in noi stessi? Occorre essere capaci di pensare a quell'amore, a quella sepoltura, per essere capaci di comprendere come nostra anche quella risurrezione. Egli, che non ha peccato, diviene colui che condivide tutto il male del nostro peccato, perché noi, che siamo mortali, abbiamo a condividere, per dono, la sua grande libertà. Anche noi dobbiamo cercare l'insegnamento più prezioso e diffonderlo, perché tutta la casa, tutto l'ambiente dove noi siamo, si riempia del profumo della nostra gratitudine, della nostra fede, della nostra illuminata consapevolezza.

Ci è donata una Settimana Santa, perché anche a noi, come a Maria, si possa dire: "Lasciala fare" (Gv 12,7), "lasciala amare". Come ci poniamo davanti a colui che è l'Uomo Trafitto? Poniamoci nella libertà della fede che proclama che ogni uomo è salvato.

GIOVEDÌ SANTO

Carico dei nostri dolori, il Verbo incarnato ci insegna a pregare

Lam 2,10-22

Ambrogio, Esposizione

del Vangelo di Luca, X, 56-58

Celebrazione capitolare

delle letture e lodi

12 aprile 1990

basilica di san Giovanni Battista

Il Verbo è segno della Sapienza, il Verbo è l'esecutore della volontà del Padre in tutto lo splendore della sua realtà, in tutto il fulgore della sua gloria. La storia umana è però la storia che passa anche attraverso la volontà dell'uomo e la volontà dell'uomo, chiusa a Dio, ha conosciuto il male, ha consentito il rifiuto della verità, ha deturpato profondamente la gioia. Il Verbo si è incarnato fino ad essere per noi colui che sperimenta le conseguenze dell'odio, colui che nella sua perfezione, fattosi come uno di noi, prega come preghiamo noi quando ci accorgiamo che Dio ci ama anche se sentiamo di essere deboli, quando ci accorgiamo che la nostra vocazione è l'incontro felice con Dio, ma soffriamo perché la nostra storia è costituita di peccati e di rifiuti.

Egli prega come noi, ma corregge, perché anche noi correggiamo il fatto terribile di pregare volendo rimanere nelle nostre misure, invece di assumere le misure del Padre della salvezza. L'Onnipotente Iddio è così grande che si fa tutto in tutti. Il verbo non è tradimento, altrimenti non potrebbe abbracciare ciascuno di noi con il suo tradimento, con la sua malvagità di pregare. Il Verbo diventa maestro della nostra preghiera, perché diventa colui che abbraccia il nostro dolore fino ad essere colui che più di tutti soffre. Il Verbo è segno di colui che perfettamente ama e conduce noi ai limiti della sua croce, per amare meglio, per capire che, come egli è passato dalla gioia al nostro dolore, così noi passiamo dalla nostra miseria alla felicità che egli dona.

Dobbiamo capire quanto splendente sia la volontà del Padre; dobbiamo comprendere che in Cristo il Padre ci ama, che in lui, per lui, con lui succede il destino di ciascuno di noi non sia più di dolore, non sia più l'esperienza del peccato, ma sia la certezza e la pienezza della Pasqua.

GIOVEDÌ SANTO

Nella notte del tradimento Gesù istituisce l'Eucaristia per corroborare nella testimonianza i deboli seguaci

*Gn 1,1-6; 2,1-2.11; 3,1-5.10; 4,1-11
1 Cor 11,20-34
Mt 26, 17-75*

*Messa "in Coena Domini"
12 aprile 1990
chiesa di san Giuseppe*

"Fate questo in memoria di me" (1 Cor 11,24). Il dono totale di Gesù diventa perenne; il suo comunicarsi senza riserve al Padre, diventa il comunicarsi totalmente agli uomini, diventa comunicazione agli uomini perché si incontrino sempre con lui che li ama e che rende loro cibo di vita il suo corpo e sangue.

È nella notte del tradimento, nella notte della solitudine e dello smarrimento. Ma egli sa come è la nostra storia e allora, ecco che trasforma il suo dono in incontro con la nostra storia così come essa è, con tutte le sue fragilità e miserie. Dove le tenebre si fanno più fitte, la rivelazione di Dio giunge al vertice supremo; dove la presunzione dell'uomo arriva al tradimento più amaro e completo, lì il perdono di Dio affida la missione più grande: ed è il caso dell'apostolo Pietro.

Fratelli, ciascuno di noi, e tutti insieme come comunità, sappiamo ciò che dobbiamo fare: dobbiamo vivere l'incontro con Gesù, esprimere la comunione di Gesù, dobbiamo diventare persone che, magari piangendo amaramente le proprie miserie, annunciano il suo dono, donandoci a nostra volta.

La celebrazione del Giovedì Santo è meravigliosa e liberante. È la prima volta che, in questa chiesa, celebriamo questo giorno; l'anno prossimo verremo più numerosi. Non si può ignorare un invito così meravigliosamente potente e così sconfinatamente umile, quale è quello del Signore che si rivela Dio mentre muore come noi uomini. Fratelli, siamo disposti a scoprire l'Eucaristia? Siamo aperti a comprendere che la ragione del nostro essere fratelli l'un l'altro è il fatto che il Signore si dona a noi?

La prima lettura, dal libro di Giona, ci ha presentato, un'eroica riflessione sul contrasto tra il timore dell'uomo di impegnarsi a salvare altri uomini e l'iniziativa infallibile di Dio, che è iniziativa di perdono e di salvezza.

La seconda lettura ci ha ricordato che l'azione di Giona non è un fatto straordinario di qualche uomo. C'è Uno, ben più grande di Giona, che sempre raggiunge le nostre città, si presenta alle nostre persone, parla alla nostre coscienze perché, lasciati i peccati, abbiamo a convertirci verso quel Dio che ama il Figlio suo e al quale il Figlio stesso vuol riportare tutti i fratelli, quindi ciascuno di noi. Gesù è rivelazione totale di verità, comunicazione perfetta di carità, presenza di comunione. Noi come rispondiamo a questo suo donarsi? Forse la nostra situazione è rappresentata dai discepoli nel Getsemani. Gesù prega, Gesù fa suo tutto il dramma di questi uomini, persino il dramma di vedere pienamente la logica della Provvidenza divina. Noi abbiamo in mente la nostra stanchezza, la nostra paura. Noi fuggiamo, ma egli non fugge; noi non lo riconosciamo, ma egli ci riconosce. Noi, quando viene la sera, siamo smarriti, ma egli, quando viene la sera, si immola fino all'agonia, perché il rapporto tra il Padre e il Figlio non venga a spezzarsi.

Fratelli, come è bello riunirci intorno all'altare, vedere i preti che si riconoscono fratelli purificati dal sacramento dell'Ordine, vedere preti e laici confortati nel sacramento dell'Eucaristia! Rispondiamo alla presenza del Signore, senza spaventarci se nel nostro passato ci fossero baci di Giuda e rinnegamenti di Pietro (Mt 26,49.75). Impegniamoci, come dice san Paolo, perché abbiamo a nutrirci del Corpo e del Sangue del Signore. Ormai lo sappiamo: se riconosciamo Gesù, nessun tradimento preclude la rigenerazione, né infrange la speranza della croce e con essa la vocazione all'amore.

Fratelli, Gesù ci ripete: "Prendete e mangiate" (Mt 26,26). Proviamo a lasciarci assimilare da Lui. Allora, qualsiasi nostra lacrima purificherà la nostra vita, qualsiasi nostro impegno sarà

segno che la passione del Signore rende vera la vita, degna di essere vissuta, di essere donata oltre ogni confine: il confine onnicomprensivo è quello del Regno di Dio, che per la passione di Cristo è regno preparato per ciascuno di noi.

Annunciare e testimoniare questa verità, è la missione della Chiesa. È la missione anche di ogni comunità che si riconosce nella fede in Gesù, che si riunisce attorno all'Eucaristia di Gesù.

VENERDÌ SANTO

Il trafitto è l'inviato del Padre, il salvatore degli uomini, il maestro

*Gv 13,1-38; 18,1-12
Gv 18,13-19,11
Gv 19,12-42*

*Celebrazione capitolare
delle letture e lodi
13 aprile 1990
basilica di san Giovanni Battista*

La Passione di Giovanni è attestazione progressiva della maestà di Gesù. Man mano che Gesù va verso il suo sacrificio, più nitidamente rivela che egli è l'inviato del Padre e che cosa significa essere l'Inviato del Padre.

Il momento della morte, il momento dell'innalzamento da terra è il momento nel quale ogni uomo può riconoscere che colui che è stato trafitto, colui che effonde per sempre sangue ed acqua, è colui che rende l'amore efficace per rigenerare la vita, per rendere la vita degli uomini vita dei redenti, per portare gli uomini ad essere pienamente figli di Dio.

Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine (Gv 13,1). Essendo il Maestro, si rivelò veramente tale. Essendo l'inviato del Padre, compie la missione del Padre, fino alla perfezione: "Tutto è compiuto!" (Gv 19,30). Gli uomini ora, dall'abisso del loro male, incontrano Gesù, nella sua passione ricevono lo Spirito, di fronte a Gesù ricevono la luce di colui che sempre rigenera, sempre insegna il bene e rende capaci di vivere il bene.

persona, sua Madre, visse la Passione in situazione particolare. Essa è affidata al discepolo, a ciascuno di noi, perché sia la nostra mamma, perché sia anche divinamente la nostra madre. Per capire chi noi siamo, non dobbiamo ripensare ai lontani progenitori; non è più la pagina sapienziale di Adamo ed Eva il luogo dove ritrovare il destino dell'uomo, ma è la rivelazione di Gesù che dona sangue ed acqua, che affida sua Madre a noi, che ci rende discepoli capaci di donazione, avendo appoggiato il nostro capo sul suo petto (Gv 13,25). Questa è l'umanità vera, l'umanità nuova. Guardiamo al Golgotha, guardiamo a Gesù; riflettiamo sulla presenza di Maria e del discepolo.

Nella Passione si comprende perché Dio rende noi sua Chiesa, suo popolo. Ciascuno di noi, mentre cammina nella vita, può avere paura che le tenebre prevalgono; ciascuno di noi mentre cammina nella vita, può pensare che convenga in qualche modo accogliere il compromesso del tradimento, del rifiuto. Gesù, però si ferma, lava i nostri piedi (Gv 13,3-11) e rende così possibile il meraviglioso comandamento: "Come io ho amato voi, così amatevi gli uni gli altri; da questo riconosceranno che siete miei discepoli" (Gv 13,34).

SABATO SANTO

Gesù, risorto dopo la morte, è segno inoffuscabile della nostra salvezza

*Lam 5,1-22
Massimo di Torino, Discorsi,
XXXVIII, 2-4*

*Celebrazione capitolare
delle letture e lodi
14 aprile 1990
basilica di san Giovanni Battista*

Il Sabato Santo ci viene donato perché abbiamo a meditare su un dettaglio del Credo Apostolico che, a prima vista, sembra molto difficile: *Descendit ad inferos*.

Che cosa significa? Gesù è il Redentore, per redimerci ha condiviso in tutto la nostra storia, frutto non soltanto dell'amore di Dio, ma anche del peccato e delle sue conseguenze. Il peccato nel suo limite, ha portato nella storia il dolore e la morte, così come li sperimentiamo.

Inganno, menzogne, tradimenti sono incontrati da Gesù, nella sua vita ed in particolare nella sua Passione. Ma il peccato definitivamente che cosa genera? Anche il catechismo ce lo dice: la privazione della visione di Dio. Ecco che Gesù, nel mistero della sua passione e morte, deve passare anche Lui attraverso la privazione della visione di Dio, perché nessun aspetto della condanna del peccato sfugga al riscatto dell'amore di Dio, perché l'uomo, entrando in comunione con il suo Redentore nella fede, possa raggiungere tutto il bene della salvezza.

Noi, che viviamo nella storia che passa, dobbiamo tentare di trasferire le categorie cronologiche al mistero della morte e risurrezione del Signore e dell'effusione del suo Spirito. Per noi, che dobbiamo vivere nel tempo, l'espressione in esame è meravigliosa. Gesù incontra la morte, egli incontra lo Sheòl, la situazione del peccato, della privazione della visione di Dio. Gesù risorge, effonde il suo Spirito, perché ciascuno di noi passi, attraverso il dolore e la morte, alla sua veridicità completa e giunga alla pienezza della risurrezione. Dobbiamo, con lo stupore di chi si riscopre alunno del più grande maestro, meditare sulla nostra fede nei suoi vari aspetti con una preghiera ardente e decisiva, nel silenzio.

Una pia tradizione vuole che durante il Sabato Santo ci si fermi davanti all'altare della deposizione, chiamato impropriamente Sepolcro del Signore: impropriamente, poiché il Signore è presenza viva nell'Eucarestia, non presenza nel suo corpo morto. Se, però, dovessimo meditare intensamente davanti all'altare spoglio - l'altare è il segno di Gesù nella chiesa -, il Sabato Santo è il segno che Gesù ha sperimentato l'assenza della visione di Dio. Noi sappiamo che la salvezza del Signore è universale, noi possiamo avere la speranza che per l'amore di Dio ogni uomo può venire salvato dall'incalcolabile fragilità dell'inferno, anche se dobbiamo vivere riflettendo che, senza la fedeltà del Signore, l'inferno si può anche raggiungere.

Però, è certo, l'unico che è passato all'inferno, non come dannato a perdere la visione di Dio, ma per sperimentare ciò che è generato dal peccato, cioè l'assenza di Dio e del suo amore, è Nostro Signore e Salvatore Gesù. Egli è passato di lì perché nessuno rimanga morto, perché tutti coloro che sono morti nel peccato, pronunciando il nome di Gesù, possano scoprire che come Gesù ascende al Padre, così anche noi siamo chiamati ad ascendere al Padre. Domani diremo l'annuncio: "Ascendo al Padre mio e Vostro". Come può il padre di Gesù essere padre nostro? Può esserlo, perché Gesù in tutto si fa nostro fratello, fino a fare l'esperienza dello Sheòl, degli inferi. Il nostro vocabolario umano fa molta fatica ad esprimere quello che il mistero della fede ci annuncia, ma la preghiera fedelmente commenta. L'adorazione della Santissima Trinità, la meditazione su Gesù morto e risorto suggeriscono, attraverso la grazia dello Spirito Santo, quanto la parola non può dire. Il mistero della fede è sempre pronunciabile per certi aspetti; ma l'intelligenza orante, che contempla Colui che prega per noi fino all'abisso della lontananza del Padre, la preghiera che contempla il Signore che si dona così, è la preghiera che riscopre che la comunione di Dio con l'uomo è la costante di cui possiamo fare esperienza, perché rientra nella nostra missione di credenti rigeneratrici nella speranza ed annunciare al mondo la buona notizia inoffuscabile della salvezza.

Gesù è morto, è disceso agli inferi, è risorto. È il Pastore della nostra vita, il Maestro della

nostra coscienza, il segno della nostra salvezza. È la presenza liberante che il Padre ci ha dato. Il Padre da sempre ci pensa come figli suoi, noi per sempre potremo essere non nel segno della tristezza, ma nel segno della gioia piena.

VEGLIA PASQUALE

Amati dal Dio della vita, felici nel rapporto con Lui, abbiamo il compito di annunciare la luce di Gesù risorto

*14 aprile 1990
Chiesa di san Giuseppe*

La Veglia Pasquale, la più grande delle celebrazioni annuali che la fede cristiana propone, vuole farci riscoprire la nostra origine, la nostra identità, la nostra missione. Da dove veniamo? La veglia pasquale, tramite la parola di Dio ed il preconcio cantato, ci dice che veniamo dall'alleanza eterna di Dio, sempre Dio della vita, Dio che si rivela progressivamente, ed abbiamo l'obbligo di progressivamente intuire che cosa significhi esistere come alleati di Dio. La nostra identità, allora, è quella di percorrere le vie della vita con un impegno continuo di liberazione, consapevoli che la liberazione è una chiamata, garantita da Qualcuno che sa essere con noi fino ad immolarsi.

Celebrando la veglia pasquale, dobbiamo cogliere l'itinerario della nostra esistenza con l'intrecciarsi della presenza di Dio; l'esistenza umana diventa cammino progressivo verso gli spazi immensi che il Dio che ama, ci offre. In questo modo la veglia pasquale diviene la contemplazione di colui per il quale tutto ciò che viene annunciato, si dimostra veramente e compiutamente offerto. La veglia pasquale diviene la proclamazione di Colui che è nel dramma dell'uomo fino ad essere crocifisso, che è la guida dell'uomo fino ad essere il Risorto. Dobbiamo assolutamente aprire l'animo al futuro; ormai non ha più senso fermarsi al passato; ha senso riscoprire che colui che ha rivelato la nostra identità, è sempre ad attenderci camminando davanti a noi, superando i nostri sentimenti puramente umani, per farci cogliere il progetto divino secondo cui gli spazi veri della nostra vita sono quelli della Risurrezione.

Gesù è luce per sempre, perché Gesù è il Risorto, colui che è Dio-con-noi nella pienezza totale, in ogni momento di ricerca, in ogni traguardo futuro. Se noi veniamo dall'amore di Dio, se la nostra felicità dipende dal rapporto con Dio, allora la nostra missione è di annunciare la luce che ci viene dal fatto che Gesù di Nazareth, Emmanuele, è risorto, perché ognuno di noi sappia essere testimone di vita, costruttore di speranza, non smarrito di fronte al male.

Quanto stiamo per fare in questa veglia è bellissimo: questa sera abbiamo la possibilità di accogliere una nuova persona, poiché battezziamo una creatura che diverrà davanti a noi figlia di Dio. Vogliamo che anch'ella abbia a scoprire quanto è grande credere, quando la conversione più vera, la sua realtà più concreta è quella annunciataci e comunicataci mediante la celebrazione della Pasqua. Noi che cosa testimonieremo a questa creatura? Testimonieremo di essere una comunità stanca, persone che proseguono scoraggiate tra le difficoltà e sconfitte, oppure testimonieremo di essere sì delle persone deboli, ma raggiunte dalla luce del Risorto, consapevoli della Pasqua, cioè del "passare oltre", verso un dono perenne, verso il Dio fatto uomo, verso Gesù morto crocifisso e risorto, il quale è garanzia per ciascuno di noi?

Fratelli, Gesù è davvero risorto. La nostra comunione non è vana, la nostra speranza non è illusione, la nostra vita può essere cammino in una missione efficace. Riscopriamoci a vicenda come coloro che possono annunciarci la Buona Pasqua come rivelazione piena della loro identità, come meta della vita. Alla piccola vita che stiamo per battezzare, auguriamo di sperimentare, man mano che crescerà negli anni, quanto la fede garantisca e comunichi la salvezza.

DOMENICA DI PASQUA

Gesù risorto non è mero ricordo, ma è la base di una vocazione

*At 1,1-18
I Cor 15,3-10
Lc 24,13-35*

*Messa "del giorno"
15 aprile 1990
chiesa di san Giuseppe*

Chi si ricorda quello che diceva l'insegnante dei tempi della scuola, sa che il verbo "speravamo" (Lc 24,21) è al tempo imperfetto. Il verbo, che risuona nella pagina appena proclamata, è una sintesi terribile, impressionante della nostra vita. Quanto spesso in questa espressione si sintetizzano le vite degli uomini! Quanto spesso le persone, trovandosi insieme e discorrendo, escono a dire: "Una volta, quando eravamo giovani, allora si avevamo, allora si speravamo di far qualcosa di significativo"! Adesso quando le cose non vanno del tutto male, si dice che tutto è una routine, tutto è una cosa più o meno pesante.

Questi discepoli hanno terminato di celebrare i giorni salienti della Pasqua a Gerusalemme, se ne ritornano al loro paese ed hanno un volto che è un programma, così tristi che il pellegrino che li avvicina chiede il motivo della tristezza. Verrebbe loro voglia di rispondergli: "Ma scusa, non sai niente della vita? La vita, prima o poi, non si riassume in tristezza? Le intenzioni, anche le più belle, non finiscono tutte nella morte? E non sai che, ad un certo punto, dobbiamo lascia-re le persone più care, o perché in realtà non si dimostrano così care come sembravano, o perché finiscono in una tomba? Sì, ci fu una persona che sembrava diversa dalle altre: Gesù di Nazareth. Apparve come un profeta, una persona autentica, parlava come nessun altro, prometteva in maniera che la liberazione sembrava efficace: ma ci siamo sbagliati". Questi pellegrini sono davvero l'emblema della situazione dell'uomo di tutti i tempi e luoghi, dell'uomo costretto nel corso della vita a ritoccare programmi, ideali o sogni, di qualsiasi tipo essi siano.

Il pellegrino sopraggiunto, però, inviata gli altri due ad un incontro molto serio con la parola di Dio: "Perché continuare a discorrere tra voi, come se l'unica possibilità di riflettere sulla vita fosse racchiusa nelle vostre teste e nella loro capacità di ragionare?" C'è la possibilità di ascoltare, di riascoltare la parola che è per gli uomini, ma non viene dagli uomini. Perché fare il bilancio della vita e dell'amore senza misurarsi su quella parola? Ella è molto realistica, conosce i dolori, le sconfitte, gli orrori della storia e delle persone, ma non si ferma lì, ha il coraggio di aggiungere un altro termine: la gloria. Non la gloria degli allori, che gli uomini più o meno abilmente riescono a proporre, ma la gloria che è quella di un altro incontro, dell'incontro con Colui che sa che cosa è il tempo, perché l'ha creato, non perché finisse, ma perché diventasse Pasqua. Allora noi uomini abbiamo la possibilità, non di ridurci a quel tragico tempo imperfetto - "speravamo" -, bensì di accorgerci che ancora il cuore può battere, perché nel bilancio della vita dobbiamo far entrare quella parola. Se il nostro cuore arde (Lc 24,32), dobbiamo farci coraggiosi, fare un passo in più, accorgerci che quella Parola è una persona, che si può accoglie-re anche se si fa sera, che è essenziale, che accoglie sempre, forse ancor più se sta facendosi sera, sera nel nostro animo. Se accogliamo quella Parola che è Persona, che è Maestro vivo, comprendiamo che ci viene proposto un incontro, sotto un segno semplicissimo, ma grandissimo e totale: il segno del pane spezzato. Accogliendo quel segno, i nostri occhi possono ritornare a vedere, i nostri tempi non sono più quelli dell'imperfetto ma quelli del futuro, non sono più i tempi del ritorno sconsolato da Gerusalemme, ma sono quelli del ritorno di persone nuove, persone che non si illudono come sognatori, persone che esaminano e vedono tutto. Il nostro ritorno diventa il cammino non di persone che solo ricordano per dire che tutto è finito, ma di persone che annunciano che tutto sta sempre per ricominciare, che tutto è sempre donato.

Noi siamo cristiani, stiamo vivendo il pomeriggio del giorno di Pasqua. Come siamo venuti qui? Buona parte di noi, probabilmente, per abitudine; se c'è solo l'abitudine, c'è, come per Cleopa ed il suo compagno, solo tristezza. Qui, però, ci è stata annunciata una parola precisa: "Fratelli, vi ho trasmesso anzitutto quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati

secondo le Scritture” (1 Cor 15, 3-4). Fratelli, se noi abbiamo il coraggio di ascoltare, anche il nostro cuore deve ricominciare ad ardere e dobbiamo ricordarci che Colui che, proclama questa parola, può essere da noi trattenuto nei sacramenti. Proprio qui, su questa mensa, egli ci appare spezzato. Proprio qui i nostri occhi possono aprirsi a vedere. Non siamo come coloro che ripetono che la speranza è impossibile. Scrive l’Apostolo: “Fratelli non voglio che siate come quelli che non hanno speranza”: noi possiamo avere speranza!

Anche noi, allora, ritorniamo di corsa (Lc 24,33-34), con prontezza e grande consapevolezza per annunziare a tutti che non abbiamo più nessuna condanna, che non siamo obbligati a parlare al passato, che abbiamo il dovere di parlare al futuro.

Celebrare una Buona Pasqua significa sapere che c’è una vita molto chiara, molto limpida – la Risurrezione – e comunicarcelo vicendevolmente. Dobbiamo creare una comunità che annuncia la verità preziosa, come la comunità formatasi quella sera a Gerusalemme, dove gli undici si dicevano: “È apparso davvero a Simone” (Lc 24,35), mentre i due discepoli di Emmaus riconoscevano che Gesù aveva insegnato loro ad ardere ancora nel cuore e a riconoscerlo nella sua bellezza. Se viviamo la Pasqua, comprendiamo in particolare l’Eucaristia, capiamo perché l’eucaristia può essere la chiave di volta di ogni coscienza, di ogni esperienza di credente. Praticamente non riconosciamo mai il Signore, ma se ascoltiamo quella parola, se meditassimo su quei segni, noi capiremmo che viviamo con lo scopo di dire a tutti che non possiamo porre alle nostre spalle il coraggio fiducioso di vivere l’impegno, la ricerca concreta del donarci. Tutti dobbiamo cambiare il passo, da stanco ad agile come il vento, trasformare il volto dalla tristezza di chi ha sofferto molto, al sorriso di chi sa ancora pregare, se necessario soffrire molto, perché c’è ancora molto da vivere, tutto da capire, da comunicare, da raggiungere.

Fratelli, le storie di Cleopa e del suo compagno, di Simone, di Paolo, non sono storie eccezionali, sono le storie che ciascuno di noi può vivere. Una Buona Pasqua significa anche capire che ciascuno di noi può esigere un nuovo modo di vivere: “Vi trasmetto quello che anch’io ho ricevuto” (1Cor 15,3), quello che anch’io sono felice di riscoprire sempre: Gesù è morto davvero, ma è davvero risorto. La sua vocazione non è da porre tra i nostri ricordi, ma è da porre come nostra vocazione.

LUNEDÌ “DELL’ANGELO”

Il senso della vita, del passato come del futuro, è nella fedeltà di Dio

*At 3,12-26
1 Cor 5,7-8
Lc 24,1-12*

*16 aprile 1990
chiesa di san Giuseppe*

La liturgia di questo secondo giorno dell’Ottava di Pasqua è densa di temi. Facciamo cenno di qualcuno.

“Ricordate” (Lc 24,6). Per cogliere il senso della vita, per capire che cosa la fede doni alla vita, bisogna ricordarsi tutto quanto precedentemente ci è stato annunciato. Se è vero che la vita ha sempre delle sorprese, la verità della fede è inesauribile; ma la fede porta progresso di conversione ed introduce novità nella vita, se noi non ci stacciamo dal cammino fatto prima. Pietro, perché rinnega? Perché lascio cadere tutto. Egli stesso aveva proclamato: “Tu hai parole di vita eterna” (Gv 6,68), ma di fronte allo smarrimento simultaneo alla condanna di Gesù, ecco che Pietro rinnega: “Non conosco quest’uomo!” (Mt 26,70.72.74). così le donne: trovano vuoto il sepolcro e rimangono smarrite, sconcertate. Certo è sconcertante trovare un sepolcro vuoto. Quel sepolcro vuoto, come quella condanna, potevano essere fatti gravi, ma potevano anche diventare luce.

Quante volte anche noi, fratelli, col proseguire ci dimentichiamo delle esperienze grandi e formative fatte nel passato! Quante volte persone della mia età, o anche più anziane, dicono: “Sì, quando ero giovane ho fatto questo e quest’altro, partecipavo agli Esercizi Spirituali con grande commozione. Poi la vita mi ha smentito, mi ha sconcertato; adesso capisco che è meglio non pensare, non cercare”! Per ricordarci che la vita è Pasqua, per accogliere il senso della vita, per andare oltre, non dobbiamo temere il nuovo, dobbiamo pensare che sono possibili fedeltà e continuità, è necessario ricordarci quello che pensa e dice Pietro, non il mattino di quel giorno dopo il sabato, ma il giorno dopo pentecoste, come ci tramandano gli Atti degli Apostoli.

Questo testo ci porta a fare un discorso molto significativo. Pietro va al Tempio, trova una persona paralitica dalla nascita, che chiede elemosina; Pietro non ha soldi, però questa volta si ricorda, non rimane sconcertato di fronte a quel dramma umano, non si sente impotente perché non ha neppure uno spicciolo, ma parla nel nome di Gesù. Il segno che parlare il nome di Gesù sia parlare autentico, frutto di fede vissuta, si rivale di una grande fecondità: quell’uomo incomincia a camminare, anzi entra con esultanza, quasi cantando, nel Tempio del Signore.

Noi come siamo? Siamo come le donne, siamo come Pietro quando non si ricordano, quando non riescono a collegare la realtà della vita, in particolare della vita sofferta, con la luce della fede? Stiamo diventando coloro che collegano la realtà della vita con la luce della fede? Fratelli qualunque sia la nostra situazione, facciamo nostro l’invito di Paolo nella seconda lettura: “Cristo, nostra Pasqua è stato immolato” (1 Cor 5,7). Allora, rinnoviamoci, continuando ad accogliere l’invito di Paolo: “Togliamo via il lievito vecchio” (1 Cor 5,7a), quel lievito ci fa temere di guardare la vita, quel lievito che ci impedisce di agganciarci alla fedeltà di Dio.

Celebriamo la Pasqua, viviamo la vita con “azzimi di sincerità e verità” (1 Cor 5,8), sapendo che nella fedeltà di Dio c’è l’autentica comprensione di tutto, in particolare del nostro futuro.

II^a DOMENICA DI PASQUA

Credere significa rispondere con la nostra persona, intelligenza compresa, alla persona di Cristo

At 2,42-47

1 Pt 1,3-9

Gv 20,19-31

Domenica in albis

22 aprile 1990

chiesa di san Giuseppe

Il brano evangelico ci annuncia l'ampiezza degli effetti o conseguenze della Pasqua. Gesù è risorto e allora gli uomini possono ricevere lo Spirito; Gesù, il crocifisso, è vivo e allora gli uomini possono essere mandati nel nome suo, come egli venne nel nome del Padre; Gesù ha vinto la morte e la storia umana con lui annuncia la luce, allora può esistere una comunità guidata dallo Spirito, all'interno della quale potremo vincere finalmente il peccato, testimoniare la speranza nell'amore misericordioso, anzi la certezza, di giungere al Padre che è nei cieli, di giungere anche noi alla risurrezione. Riprendendo l'annuncio della risurrezione di Cristo, la parola di Dio nella liturgia mostra come con la risurrezione Gesù cambia anche la storia. Diventiamo salvati, liberati, protagonisti alla testimonianza della salvezza, impegnati nella missione di rivelare agli uomini la verità e la libertà.

Il vangelo di oggi ci offre un'altra tematica. Che cosa occorre, come dobbiamo essere, per accogliere la risurrezione? Chi è in grado di gioire nel vedere il Signore, nel capire che il Signore è il Risorto? Il problema di Tommaso, che è il nostro, ci può mettere in imbarazzo. Tommaso, infatti, sembra l'unica persona rispettosa della nostra intelligenza. Sì, sono disposto a credere, ma voglio capire, voglio vedere segni inequivocabili; la mia fede deve fondarsi su motivi concreti, precisi, che possono apparire indiscutibili. L'annuncio: "Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno" (Gv 20,29), può sembrare a primo riscontro una mortificazione per l'intelligenza, come se per credere dovessimo soffocare le esigenze di credibilità del nostro pensiero. Non può essere così, fratelli, perché vivere la fede significa stabilire un rapporto tra la nostra persona e la persona di Cristo o, meglio, rispondere con la nostra persona alla persona di Cristo. Non possiamo dire di stabilire un rapporto personale, se non entriamo in gioco anche, per tanti aspetti, con la nostra intelligenza. Non c'è rapporto vero da persona a persona, se non c'è la realtà del pensiero, se non c'è la realtà della coscienza. Non possiamo entrare in rapporto con Dio, stabilire il rapporto con lui, se rinunciamo a pensare. Gesù non ci dice di rinunciare a pensare, anzi ci porta a pensare, fino alla più profonda istanza critica. Se vogliamo conoscere valorizzando la nostra intelligenza, dobbiamo ricordarci che l'intelligenza ci è data per incontrare la verità, non per creare la verità. Allora, se vogliamo essere autentici, dobbiamo essere aperti all'imprevisto, dobbiamo essere disposti anche a percorrere strade diverse da quelle che avevamo ipotizzato, per verificare la verità per raggiungere conoscenze autentiche.

Tommaso fa bene a voler essere illuminato dal pensiero, ma sbaglia quando vuol porre le condizioni perché questa luce arrivi: solo chi conosce tutto, può porre le condizioni. Anche nel campo scientifico, quando si aprono nuovi orizzonti, ci si accorge che la tecnologia di verifica non è più quella precedente; immaginiamoci quando entriamo nel campo della verità metafisica del rapporto tra persone, delle quali una è la persona infinita di Dio, anzi l'unità di Dio in tre Persone! Ecco che bisogna comprendere come, di fronte alla risurrezione di Gesù, non dobbiamo dimostrare delle sentenze, ma essere pronti a diventare capaci di lasciarci sorprendere, a diventare liberi di imparare. Se io suppongo di conoscere già, non valorizzo la mia intelligenza; solo la metto in grado di ripetere il già noto, ma non di imparare, né di conquistare gli uomini.

Se ci mettiamo in questa prospettiva ed attuiamo questa beatitudine, possiamo vivere anche quanto ci dice la seconda lettura: "Siate ricolmi di gioia ... Voi amate Cristo, pur senza averlo visto" (1 Pt 1,6.8). Se accogliamo le vie che il Signore ci dona, non soltanto possiamo conoscere il Risorto, ma lo possiamo anche amare, possiamo accorgerci che lui ci ama, possiamo gioire della indissolubile unione tra il Crocifisso ed il Risorto, tra il nostro essere sofferenti ed il nostro essere redenti, cioè chiamati da Dio, amati, glorificati.

Quanto la prima lettura è lontana da noi! Siamo sinceri: la nostra è una comunità costruita sulla catechesi, sulla fraternità, sulla condivisione? Quale comunità cristiana vive alla luce della parola dei Dio sempre meglio insegnata? Quale comunità cristiana vive il rapporto sempre più fraterno, accogliendo il dono totale che deriva da Gesù Eucaristico, il quale porta la comunità ad una capacità di condivisione senza riserve, in modo tale che tutto nella gioia e nel dolore sia vicendevolmente partecipato? Quando leggiamo questo brano degli Atti, ci sembra di essere di fronte ad un ideale irraggiungibile, ad una pura e semplice utopia. Fratelli, se siamo come il Tommaso prima maniera, indubbiamente la proposta degli Atti rimane utopia. Se pensiamo di sapere già quali sono gli impegni per essere umanità nuova, quali le strade per vincere le barriere dell'egoismo, quali i modi per comunicare la meravigliosa notizia di Gesù Salvatore, rimarremo una comunità balbettante, che potrà dire di credere, ma che farà di tutto meno che nutrirsi della parola di Dio, meno che essere chiara. Forse verremo a Messa, ma il precetto da solo non esprime la fede; forse faremo l'elemosina, ma ci guarderemo bene dal vivere la condivisione come cammino interiore. Se, invece, accettassimo fino in fondo di percorrere altre strade, se andassimo al di là della convenienza che riusciamo a vedere con i nostri occhi ed imparassimo ad essere disponibili con maturità gioiosa alle novità che continuamente ci vengono presentate e garantire dalla risurrezione del Signore, allora riusciremmo ad essere delle comunità che sanno rendere indistruttibile una speranza, che sanno rendere manifesto un amore che rinnova il mondo, soltanto perché gli fa capire che la vita dell'uomo è un cammino verso Dio.

III^a DOMENICA DI PASQUA

La presenza di Gesù risorto impregna e connota la vita del cristiano

At 2,14.22-28

1 Pt 1,17-21

Lc 24,13-35

29 aprile 1990

chiesa di san Giuseppe

Nella celebrazione di questa terza domenica di Pasqua ci viene riproposto il brano evangelico annunziatoci la sera di Pasqua. C'è una frase che dobbiamo ascoltare con attenzione, perché potrebbe fotografare il nostro atteggiamento, la situazione della nostra fede: "Sciocchi e tardi di cuore nel credere!" (Lc 24,25). Poniamoci seriamente alcune domande. Siamo pronti nel credere? Il nostro cuore è diventato davvero pasquale? Le consapevolezze della nostra vita sono tutte illuminate dall'annuncio, vivo e decisivo, della Risurrezione? Oppure, la nostra vita, nonostante la luce della Pasqua, si mantiene un intreccio di rari spazi di speranza e di grandi periodi di tristezza, di passività sfiduciata? Siamo diventati coloro che sanno perché entrare nella vita, perché andare alla vita, oppure la nostra esistenza è un andare e venire senza mai un volto forte e gioioso?

La certezza sulla quale fondare tutto, è quella affermata nella prima lettura: "Non era possibile che la morte tenesse Gesù in suo potere" (At 2,24). Perché? Perché la morte per Gesù non fu un incontro fatale, ma un'unione voluta per la perfezione di un amore, espresso sino alla fine, onnipotente del dono. La morte, segno del limite, segno del peccato, è vissuta da Gesù che vuol essere con noi, incontrarci nel nostro limite, nella nostra storia di peccato. Tuttavia, se la morte non è più una conseguenza del peccato, ma è una occasione dell'espressione più completa dell'amore, essa allora non può avere un potere. Gesù è la rivelazione di Dio che ama la vita, è quel Signore che può mostrare sempre il sentiero della vita.

Il vangelo di Luca ci dice che un delinquente capì molto bene questa realtà. Luca, infatti, narra che uno dei due delinquenti crocifissi con Gesù, ad un certo punto capì tutto e sviluppò il suo pensiero pressappoco così: "Costui non sta morendo perché colpevole; costruì non è un condannato esposto a sconfitta irrimediabile, lui non ha fatto nulla di male, sta soltanto donandosi fino alla perfezione". Allora ecco che, di fronte all'avvicinarsi sempre più drammatico e spietato della morte, il delinquente inchiodato al palo proclama che ha capito che il sentiero della vita va oltre (Lc 23,42). E quale fu la risposta? Essa squarcia veramente ogni tempo. "Oggi tu sarai con me" (Lc 23,43).

Fratelli, la pietra miliare per la nostra coscienza, la verità sulla quale dovrebbe intrecciarsi la nostra vita, è quella che ci ha proposto la prima lettura. Noi crediamo in Dio? La nostra fede, la nostra speranza sono fisse in Dio? Se così fosse, allora chiamarci popolo di Dio, definirci corpo mistico di Cristo, sarebbe effettivamente svelare non soltanto la nostra identità profonda, ma anche la nostra consapevolezza viva: ogni nostro atteggiamento avrebbe motivazioni reali e robuste. Se però, fratelli rimaniamo stolti e tardi di cuore (Lc 24,25), se il nostro cuore trova un momento di incontro parziale, superficiale, magari velato da un poco di commozione, ma non si apre totalmente alla parola di Dio, alla presenza di Cristo, alla sua luce, al suo donarsi a noi nel segno del pane, allora non saremo capaci di tornare alla nostra Gerusalemme con gioia, non saremo in grado di far comprendere la meravigliosa notizia della Pasqua, di far capire che la notizia della Pasqua è decisiva per attraversare lo spazio della vita.

Siamo alla terza domenica di Pasqua: forse siamo tra coloro che periodicamente, ma distrattamente e passivamente guardando le cose, persuasi in definitiva che la vita è difficile, il dolore ci raggiunge, noi si è fragili, il tempo passa e la morte si avvicina. Fratelli, se noi riteniamo che ciò che conta è tutto questo, ricordiamoci che siamo veramente tardi, che siamo veramente stolti, che siamo - bisogna pure che ce lo diciamo - veramente falsi quando dichiariamo di essere cristiani.

Che cosa vuol dire essere cristiani? Stimare Gesù come un grande esempio? Che cosa vuol dire essere cristiani? Avere qualche momento di impegno nel bene? Non basta! Essere cristiani

significa cogliere sempre la presenza di Gesù, con questa presenza rinascere sempre dall'errore. Significa capire che egli sempre fa tutto ciò che salva la nostra vita. Essere cristiani significa, proclamare come fecero quei due discepoli, che il Signore è risorto e cammina con noi. Essere cristiani significa, poter dire in qualsiasi momento della nostra vita, anche fossimo dei poveracci inchiodati ad un legno come quel malfattore: "Ricordati di me! Sono sicuro che tu ti ricordi di me".

IV^a DOMENICA DI PASQUA

Alla luce dello Spirito Santo riscopriamo la nostra identità cristiana e rispondiamo alla chiamata del Signore

*At 2,14.36-41
I Pt 2,20-25
Gv 10,1-10*

*Giornata delle Vocazioni
6 maggio 1990
chiesa di san Giuseppe*

Di certo, nessun cristiano può dire che il Signore è muto, che il Signore tace. Il Signore ha una voce che sempre risuona nella storia e nelle coscienze, egli chiama ad accogliere i doni di salvezza, come ci dice la prima lettura, chiama a vivere la giustizia, come dice la seconda lettura, precisamente a vivere per una giustizia più grande di quella che noi uomini riusciamo a porre come misura, perché la giustizia di Dio porta la pienezza del bene ovunque, anche là dove ci fosse la figura terribile dell'odio. Il Signore fa sentire la sua voce, la sua chiamata, perché viene ad essere il Salvatore di ogni ladro e di ogni menzognero, perché tutti possiamo avere la vita in abbondanza, riuscendo partecipi della vita stessa del Padre che è nei cieli. Essere cristiani significa, quindi, scoprire di essere degli interpellati, scoprire di avere davanti a sé quella voce che ci interPELLa e ci chiama incessantemente. Quella voce ci chiama alla pienezza del dono, ci chiama a traguardi ben precisi da riconoscere, a proposte coerenti da incarnare e strutturare nella nostra storia e nella nostra comunità con coraggio e generosità.

Tutto questo si inserisce con meravigliosa coerenza nella Giornata Mondiale delle Vocazioni, che siamo chiamati a celebrare. Durante questa giornata dobbiamo verificare se la Chiesa è ricca di risposte a Dio come dovrebbe essere. Dobbiamo riflettere e pregare: chiedere a Dio che effettivamente tutti abbiano a riscoprire la propria vocazione e che tutte le vocazioni possano risorgere e risplendere. In particolare, nella Giornata delle Vocazioni siamo invitati a pregare per le vocazioni di speciale consacrazione, per le vocazioni sacerdotali. Il fatto che queste vocazioni siano in diminuzione, ci deve preoccupare per due ragioni.

La prima è facile da capire: noi possiamo sederci a riflettere per prospettare programmi pastorali impegni ecclesiali splendidi, ma se non ci sono persone che dal loro battesimo traggono lo spunto e la forza per percorrere le strade successive, tutto si riduce ad un vano desiderio, in una perdita di tempo, in sogni irrealizzabili. Dobbiamo sentire come drammaticamente importante ed urgente il fatto che sorgano autentiche vocazioni di speciale consacrazione, che rispondano in modo santo al dono diaconale e al ministero presbiterale.

C'è anche una ragione più profonda di preoccuparci se queste vocazioni non ci sono. La loro mancanza è un segno pressoché infallibile che neanche altre vocazioni, apparentemente presenti, esistono in modo autentico. Infatti, se non ci sono alcune vocazioni, vuol dire che in una comunità non c'è ascolto autentico dello Spirito, perché lo Spirito sempre semina senza riserve, senza restrizioni i suoi doni. Se non ci sono vocazioni, vuol dire che questo ascolto non esiste e che quindi le altre strade, apparentemente presenti, non sono seguite nel nome di Gesù Cristo, non sono percorse con una fede riconosciuta come suprema luce dell'esistenza, con la coscienza di una vita da accogliere e comunicare, con gratitudine per l'abbondanza dei doni di grazia elargiti fin dal battesimo e divenuti pegno di testimonianza con la cresima. Ecco, fratelli, dobbiamo riscoprire la vita come chiamata, riscoprirla Chiesa come comunità che ci interroga, nella quale tutti si aiutano a riscoprirsi come chiamati; dobbiamo insieme alzare gli occhi della coscienza al Signore Crocifisso e Risorto, per essere liberi e docili di fronte al dono del suo Spirito.

Non possiamo leggere con distrazione le statistiche che parlano della vita ecclesiale come se fossero informazioni che non toccano l'intimo della nostra vita, l'aspetto più nevralgico e più importante delle nostre coscienze. Non si può dire di sì a Gesù e dimenticare il suo corpo mistico, la sua comunità che è la Chiesa. Non si può pensare di dire di sì a Gesù e non essere docili allo Spirito, non rendere efficaci in noi i doni dello Spirito. Non si può pensare di essere bravi cristiani, perché

qualche volta ci si ferma a riflettere su quello che si potrebbe o non si potrebbe compiere. Ci si deve interrogare se stiamo valorizzando i doni della grazia in pienezza, in autenticità, in coerenza, per vivere con purezza la nostra vocazione cristiana.

Se in una comunità non sorgono alcune vocazioni, come possiamo essere sicuri che, quando due giovani vengono all'altare a sposarsi, vengono per vocazione? Se non ci sono alcune vocazioni, come facciamo ad essere sicuri che, quando due genitori chiedono il battesimo per il loro figlio, davvero si aprono alla realtà profonda del dono di Dio e all'impegno meraviglioso dell'educazione cristiana con decisione coerente? Se non sorgono alcune vocazioni, come possiamo gioire di fronte alle feste della prima comunione, della santa cresima dei nostri ragazzi? Come possiamo essere sicuri che quello non è sentimentalismo, ma è vita di fede? Come possiamo essere sicuri che quella non è una tappa verso l'adolescenza, ma è un'apertura della vita verso gli orizzonti sconfinati ma concreti dell'amore di Dio? Quindi, nessuno di noi deve trascorrere la Giornata per le Vocazioni senza rivedere che concetto ha della propria identità cristiana, come prende la rivelazione che Gesù gli fa della sua identità di figlio di Dio.

Fratelli, la prima lettura contiene anche questa frase: "All'udire tutto questo si sentirono trafiggere il cuore" (At 2,37), non di paura, di dolore o di scoraggiamento, bensì di speranza e di forza di conversione. Anche noi, riflettendo, dobbiamo sentirci trafiggere il cuore, vedendo il nostro indurito, ma per poi tornare capaci di speranze grandi, di conversioni sincere, di impegni gioiosi e fecondi.

V^a DOMENICA DI PASQUA

Gli uomini, protagonisti di una storia di peccato con la presenza del Signore possono diventare protagonisti di una storia di salvezza

At 6,1-7

1 Pt 2,4-9

Gv 14,1-12

13 maggio 1990

chiesa di san Giuseppe

Chi siamo noi? Che cosa possiamo e dobbiamo esprimere nella nostra vita? La seconda lettura ci ha dato la risposta: “Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (1 Pt 2,9).

Chissà se almeno una volta nella vita ci siamo fermati a riflettere, in modo comunitario o in modo individuale, che noi siamo il popolo che Dio rende suo, perché ci sono opere meravigliose da proclamare agli uomini ed è compito degli uomini rivelare. Noi siamo occupati da ben altri pensieri, la nostra fatica quotidiana è in ben altre direzioni; eppure, cari fratelli, non è impossibile la riscoperta della verità meravigliosa di essere i proclamatori delle opere di Dio e, quindi, i proclamatori della sublime nostra dignità e missione. Occorre che crediamo con realismo, con concretezza.

Innanzitutto occorre che crediamo che non viviamo soli. Ciascuno di noi non deve fare tutto, occorre che raccogliamo l’insegnamento della prima lettura. Subito la Chiesa si accorge che attuare la luce del Vangelo nella concretezza della vita non è così facile, così semplice. Il Signore è però sempre con il suo popolo, nel quale sempre lo Spirito abita: si tratta di riscoprire la ricchezza dei doni di Dio e di conseguenza le articolazioni che noi, come comunità del Signore, possiamo avere. Ognuno di noi ha qualcosa di grande da esprimere, ha un dono specifico del Signore da mettere in atto. Ecco la lucidità degli apostoli: noi non possiamo fare tutto, ma tra noi ci sono altre persone degne. Il Signore non divide i suoi fedeli in diverse categorie: quelli che devono agire, quelli che devono decidere, quelli che devono fare da spettatori. Ciascuno ha dei compiti, perché tutti insieme, nella verifica vicendevole, nella fedeltà a chi è segno efficace della continuità col Signore e con gli apostoli, si possa di volta in volta attuare la situazione migliore. Dobbiamo però credere di essere una comunità, non una somma di individui in cui ognuno possa pensare soltanto a se stesso. Spesso non ci rendiamo conto che bestemmiamo quando diciamo: “Ciascuno per sé e Dio per tutti”. In questo modo si nega la verità dell’esistenza della Chiesa come popolo del Signore. Dovremmo cambiare il detto, rovesciandolo: “Dio è per ciascuno di noi e allora ciascuno di noi può essere per tutti”.

È la crisi della fede che ci impedisce di scoprire e di coordinare le ricchezze che ci sono in ciascuno di noi e in tutti gli altri. Preghiamo Dio che noi, come comunità, non cadiamo in questa cecità, in questo peccato, direi, strutturale per il quale la parrocchia diventa ente giuridico e basta. Poi pensiamo che il Signore abbia parlato a vanvera quando ha detto: “Chi crede in me compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi” (GV 14,12). Noi sicuramente non siamo più grandi del Redentore: è lui la vita, la via per entrare, ma proprio perché lui è la via, la verità, la vita, ciascuno di noi può portare il suo cuore, la sua verità nelle vie dell’esistenza, e in questo senso noi possiamo fare cose più grandi di lui. Scusate se faccio degli esempi che sembrano addirittura banali: Gesù ha predicato per non più di tre anni, io predico da ventun anni; Gesù ha predicato al massimo ad un migliaio di individui, il Santo Padre predica a milioni; Gesù ha guarito le persone della Palestina, pensate quante persone sono raggiunte dal soccorso di Madre Teresa di Calcutta e delle sue suore.

È vero che, con la presenza del Signore, gli uomini, protagonisti di una storia di peccato, possono diventare testimoni e protagonisti di una storia di salvezza, di verità, di amore. Ciascuno di noi è una creatura debole: eppure ciascuno di noi, raggiunto dal Signore Gesù e situato nella comunità originata dal Signore, può esprimere fedeltà alla missione di Gesù e sotto certi profili,

come Gesù stesso ci ha detto, fare, almeno in termini quantitativi, opere più estese delle sue.

Si tratta di superare le tentazioni e le paure rappresentate da Tommaso e da Filippo. Tommaso afferma di non vedere chiaro dove si debba andare e Gesù gli dice che lui non deve chiedere dove si debba andare, ma scoprire con chi stia procedendo (Gv 14,5-7). Se tu scopri con chi procedi, tu scopri in definitiva dove stai andando, scopri che stai andando verso Dio e puoi trovare ogni giorno il gusto della vita nella scoperta della verità, che permette di cogliere la grandezza della vita anche nel momento più doloroso, anche se capitasse una drammatica esperienza del male. E la tentazione di Filippo, che dice: “Facci vedere il Padre” (Gv 14,8)? Si trova anche nella letteratura, nel dialogo manzoniano dell’Innominato con il Cardinal Federigo: “Questo Dio, se lo vedessi, se lo sentissi!” Gesù dice anche a noi come a Filippo: ”Da tanto tempo sono con voi – con Filippo era da tre anni, di più con noi, battezzati da più di tre anni – e ancora non mi conosci?” (Gv 14,9). Non è vero che il Padre non si fa vedere, non si fa sentire. Il Verbo del Padre si è reso visibile nel nostro fratello Gesù. Gesù rimane con noi come segno del Padre: è andato a morte ed è risuscitato, si dona pienamente a chi si misura con la parola di Dio, a chi crede, a chi colloca la vita concreta nella luce della parola divina.

Quante volte, parlando con i cristiani, si incontrano delle persone deluse. Questo è un grandissimo scandalo, forse maggiore di altri. Come possiamo pretendere che il mondo creda nella salvezza, che il mondo creda che Dio ama gli uomini fino a generare dei figli che creano la comunità, se coloro che si dicono cristiani rimangono nella delusione? Dal punto di vista psicologico possiamo essere fragili come gli altri, e magari di più; dal punto di vista degli avvenimenti, ce ne possono capitare – scusate l’espressione – di cotte e di crude, ma quando abbiamo da tirare le somme, allora a chi ci riferiamo? A Colui che con il suo sangue e la sua risurrezione ci conferma di essere veramente la Via, la Verità, la Vita. Allora noi siamo in Lui una nazione santa (1 Pt 2,9). Ciascuno di noi ha un meraviglioso talento da condividere con gli altri. Il Padre non è l’esistente lontano, ma è conosciuto; il futuro non è evanescenza, ma una gioiosa responsabilità per ogni segmento del nostro esistere.

VIª DOMENICA DI PASQUA

Rendiamo ragione della speranza che è in noi

At 8,5-8, 14-17

1 Pt 3,15-18

Gv 14,15-21

20 maggio 1990

chiesa di san Giuseppe

L'inizio della seconda lettura ci si presenta come il punto centrale della parola di Dio di questa Santa Messa.

«Carissimi, adorare il Signore Gesù nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 3,15).

Qui dobbiamo metterci davvero nell'atteggiamento di un sereno esame di coscienza.

C'è questa speranza in noi? Di che speranza si tratta?

Della speranza che il nostro rapporto con Dio è indistruttibile fino al punto di rendere fecondo di bene qualsiasi momento della nostra vita, fino al punto di rendere la nostra vita il cammino non verso la tomba, ma verso la Pasqua, verso la resurrezione?

Siamo convinti che la vita umana, riscoperta e ricapita nella fede, è sempre un bene?

Che cosa differenzia il cristiano dal non cristiano?

Principalmente la capacità di essere propugnatore della fedeltà di Dio, sentendo la fedeltà di Dio come il motivo più profondo e più bello del suo esistere quotidiano.

Se Dio non è sentito come il «presente», «il fedele», «l'alleato», come «colui che esiste in comunione», non siamo cristiani!

Se questa presenza di Dio non è sentita come ragione dell'indistruttibile certezza che la vita – proprio per il rapporto che Dio stabilisce con noi – è comunque sempre capace di essere costruttrice di un bene eterno, non siamo cristiani!

Ho chiesto in questi giorni in un'occasione qual è la grazia da chiedere alla Madonna. Mi è stato risposto: la salute ... Ma la nostra salute dipende da tante cose – per esempio dal nostro patrimonio genetico – e poi la salute è un bene transitorio ...

Che cosa c'è di davvero importante? Che cosa c'è di imperituro? Qual è il dono da chiedere a Dio?

È la fede! La fede come rapporto vissuto, profondo, cosciente, deciso con Dio; la fede come consapevolezza di un valore che non può venire mai meno e può essere sempre riscoperto nella nostra vita.

Quindi la prima domanda è proprio questa: c'è questa speranza in noi? E se c'è, sappiamo renderne ragione?

Se ci chiedessero: «Ma tu perché sei cristiano? Ma tu perché parli di traguardi così alti, così profondi, così belli della vita? ...», sapremmo rispondere?

«Non sarai forse un illuso? Un impostore? Non sarai magari uno che proietta i suoi desideri in un mondo di fantasie e pretende poi che siano reali?»

Ecco la meravigliosa riscoperta di cui ci parlano il brano del Vangelo e gli Atti degli Apostoli: del reale rendersi presente di Dio nella nostra storia.

Gesù Cristo non è una fantasia!

Gesù Cristo non può essere spiegato altrimenti che come l'incarnazione di Dio; Gesù Cristo non è un maestro che ci insegna il bene: è un maestro che ci rende capaci del bene; non è un maestro che si limita ad illuminare le nostre capacità: è un maestro che ci dona la sua capacità, e questa si esprime nell'amore di Dio come persona autentica.

Il dono di Gesù, infatti, è lo Spirito Santo: la Pasqua è un cammino verso la Pentecoste.

Se queste affermazioni ci sembrano argomenti astratti, adatti solo ai teologi o ai monaci che hanno ben poco di concreto da fare nella vita, allora evidentemente noi non abbiamo capito nulla!

Parlare del Padre e parlare dello Spirito Santo non significa affatto perdersi in elucubrazioni piuttosto complicate, adatte, al massimo, a qualche specialista che – tutto sommato – non ha da

rimboccarsi le maniche per rispondere alle esigenze della vita.

A pensarci bene è esattamente il contrario: se io non sono molto impegnato nella vita, ho meno bisogno di capire che cosa sia la vita; se io invece sono inserito nella vita in tutte le sue concretezze e in tutte le sue fatiche, se io devo rimboccarmi le maniche ogni giorno per affrontare i bisogni quotidiani e per entrare nei meandri concreti della storia, così piena di tensioni e di contraddittorietà, ho bisogno di veder chiaro e di capire a chi mi devo riferire; ho bisogno di riflettere sul senso dei rapporti umani, alla luce di un rapporto che sia garanzia e luce per le vicende e le situazioni.

Perché tante volte tutto si immiserisce? Perché tante volte siamo banali e non sappiamo far altro che essere scontenti, delusi ed amareggiati? Perché tante volte l'avanzare della vita, invece di essere un approfondimento del senso stesso del vivere, comporta una progressiva riduzione dell'orizzonte e coincide con un procedere sempre più passivo e rassegnato?

È vero che, umanamente parlando, si ha più energia a 20 anni che a 60, ma è anche vero che se io vivo un rapporto fedele con il Dio di ogni bene, della vita e della salvezza, a 60 anni posso avere più consapevolezza e tante luci, posso rendermi conto di ciò che davvero è importante, ancor più che a 20 anni

Naturalmente, se la nostra fede rimane astrale, se la nostra vita è vissuta secondo le nostre energie psicofisiche e secondo i nostri umori, allora il cammino è di inevitabile decadenza.

Ma questa non è la speranza che sta in noi, se siamo cristiani! La speranza non è una fantasticheria o una fuga dal concreto, non significa abbandonare il realismo

Fratelli cari, chi è più realista? Chi si ricorda di tutte le cose, dimenticando il Creatore di tutte le cose. O chi innanzitutto parte dal Creatore e Salvatore di ogni esistenza? Chi è più realista? Colui che è ossessivamente o unicamente attaccato ai calcoli economici, o colui che innanzitutto si riferisce alla fonte, al traguardo di ogni vita?

Non dobbiamo aver paura dell'esistere, perché abbiamo la possibilità di offrire il cuore a Dio! ... Allora, anche le conseguenze che sembrano da proporre solo ad alcuni eroi, in realtà diventano cammini in qualche modo percorribili anche da noi.

Fratelli, se c'è una ricomprensione della vita alla luce della Pasqua, allora davvero ciò che importa è soltanto la verità, l'amore di Dio; allora la sofferenza, anche la più grande, può essere accolta: può farci magari paura, ma poi è superata alla luce di una fedeltà indistruttibile, alla luce di un fecondità che non viene mai meno.

Questa domenica ci impegna in un sereno, ma anche serio, esame di coscienza.

Dobbiamo essere sempre pronti a rispondere a chiunque ci domanda ragione della speranza che è in noi ...

C'è questa speranza?! L'abbiamo capita? Sappiamo quali sono le ragioni?

Compito della Chiesa, e compito di una comunità parrocchiale, è innanzitutto e soprattutto rendere ciascuno dei suoi componenti capaci di gioire di questa speranza, capaci di rendere ragioni di questa speranza!

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Aspiriamo alle cose di lassù senza allontanare lo sguardo dalla terra

At 1,1-11

Ef 1,17-23

Mt 28,16-20

27 maggio 1990

chiesa di san Giuseppe

Possiamo meditare sulla solennità dell'Ascensione seguendo la linea di due paradossi. Primo paradosso: l'Ascensione potrebbe sembrare l'opposto del Natale. Nel Natale abbiamo meditato che Dio si fa l'Emmanuele: il Verbo si fa carne, quindi il bambino Gesù è il Dio con noi, uno come noi. L'Ascensione sembra il contrario; Gesù ormai è nella gloria di Dio ... E se Gesù è ormai nello splendore della gloria del Padre, non è più della condizione della nostra vicenda temporale e terrena.

In realtà, se noi meditiamo sulle verità della fede, scopriamo che proprio nella gloria della Pasqua - che ha come conclusione l'Ascensione - possiamo proclamare che Gesù è davvero, pienamente e totalmente l'Emmanuele! Con la nascita di Gesù a Betlemme, Dio si rivela come Dio diventato uno di noi, quindi anche coi nostri limiti per quanto riguarda la possibilità di incontrare gli altri.

Ma con la Pasqua e l'Ascensione Gesù non ha più alcun limite nella capacità di entrare in comunione con qualsiasi uomo di qualsiasi tempo, e ciò non soltanto come Dio, ma anche come uomo ... La natura umana assunta con l'Incarnazione non è abbandonata con l'Ascensione: noi, guardando Gesù nell'Ascensione, non vediamo soltanto come Dio ci viene incontro, ma anche come noi siamo destinati e chiamati a salire fino a Lui.

È quindi proprio con l'Ascensione che possiamo totalmente dire: l'Onnipotente Dio si rende sempre l'Emmanuele, Dio con noi! Infatti abbiamo ascoltato il vangelo dirci: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni". Il Risorto è colui che ormai è nella gloria del Padre e ci dice così! ... E ci dice così, non soltanto come Verbo, come Dio, ma proprio come Verbo incarnato, come nostro fratello. Gesù ha attraversato la nostra vita per rimanere nella nostra vita e per celebrare nel cielo la sua Pasqua.

Il secondo paradosso è questo: l'Ascensione potrebbe farci pensare che il cristiano è la persona proiettata soltanto ed esclusivamente alle realtà che nel linguaggio simbolico si chiamano le realtà celesti: Gesù è asceso al cielo e ormai la terra a noi non deve più interessare ... D'altro canto anche la lettera di san Paolo ai Colossesi ci dice appunto di cercare le cose di lassù.

Anche qui è necessaria una riflessione più precisa che ci porta a capire proprio perché dobbiamo cercare le realtà di lassù, e come nessuno può e deve amare la terra, limitato dal solo sguardo umano. Infatti, se noi fossimo limitati solo dal nostro sguardo e dal tempo che possa, cosa dovremmo ritenere la terra? Una "aiuola che ci fa tanto feroci". Che cosa dovremmo ritenere la vita umana? Soltanto uno spazio per una passione, per tante passioni che inevitabilmente ed in definitiva scopriamo inutili. Se però noi possiamo vivere, sapendo che la strada della vita è la scuola attraverso la quale la speranza di Gesù può illuminare sempre gli occhi della nostra fede, per farci capire a quale speranza siamo chiamati; se l'orizzonte della nostra vita è quello spieगतoci dal Verbo di Dio reso Emmanuele e che rimane pienamente l'Emmanuele nella sua Ascensione, allora dobbiamo amare questa storia e questa vita perché sempre Dio è presente e sempre Dio ci ama.

Amare la vita, non perché vogliamo attraverso di essa vedere tutto, ma perché attraverso di essa giungiamo a comprenderla sempre meglio come l'occasione della Pasqua, del passaggio del Signore, del passaggio dalla colpa alla grazia, dal dolore alla redenzione, dal timore all'amore, dall'oscurità alla luce della verità

Viviamo, davvero lasciandoci illuminare da questa chiarezza della nostra fede? Che cosa ci dice in concreto il brano della seconda lettura? Noi viviamo in rapporto reale con quella speranza? Per noi chi è Gesù? Un misterioso Iddio, inevitabilmente lontano, da propiziarci in qualche modo con preghiere superstiziose, o è davvero il Salvatore?

La prima lettura ci ha fatto ascoltare queste parole: "Perché state a guardare il cielo?" Noi, probabilmente, siamo in una condizione ancora peggiore: non guardiamo il cielo e non guardiamo la

terra (o meglio, non la comprendiamo).

Il cristiano non deve guardare solo la terra né deve guardare solo il cielo, come se il cielo non avesse nulla a che fare con la terra. Il cristiano deve guardare tutto – terra e cielo – attraverso gli occhi di Gesù, nostro Redentore; di Gesù, figlio di Maria, fatto uomo come noi; di Gesù nella gloria del Padre, anticipazione meravigliosa di quello che anche noi siamo chiamati a diventare

Se vivessimo così, come riusciremmo ad essere testimoni che la nostra verità è il vangelo, cioè una indistruttibile buona notizia, che nessuna cattiva notizia può oscurare!

Se vivessimo così, come sarebbe facile rispondere a qualsiasi pensatore che parlasse di religione come oppio o come compensazione delle frustrazioni! Come sarebbe facile rispondere a qualsiasi pensatore che parlasse dell'uomo come passione inutile!

Se vivessimo nella chiarezza di una fede autentica, anche il più fragile di noi diverrebbe una buona notizia: annuncerebbe a tutti che la nostra vita è grande, dal momento che il nostro fratello redentore Gesù è nella gloria del Padre, perché quel Padre possa essere sentito sempre come il nostro Padre e come il nostro traguardo.

DOMENICA DI PENTECOSTE

La Pentecoste richiama tutta la comunità cristiana a vivere e valorizzare i sette doni dello Spirito Santo

At 2,1-11

1 Cor 12,3-7.12-13

Gv 20,19-23

3 giugno 1990

chiesa di san Giuseppe

Nell'itinerario annuale che come cristiani meditiamo attraverso la liturgia, la solennità di oggi è certamente il vertice più alto. Indubbiamente la solennità più grande è la Pasqua, però tutta la fecondità della Pasqua si manifesta e può essere percepita a Pentecoste. Sono molteplici le considerazioni che ci permettono di gioire nella scoperta, rinnovatrice, di quanto il Signore ci dà con l'effusione dello Spirito. Limitiamoci a qualche accenno; in modo particolare quanto ci hanno detto le letture. Incominciamo dalla terza.

L'uomo può essere salvato davvero? La storia dell'uomo può davvero trovare un significato nonostante tutti gli egoismi, le sconfitte e le contraddittorietà? Ebbene, se Dio non soltanto si fa uno di noi, ma nello Spirito Santo diventa presente nell'uomo, se Dio sceglie come sua dimora nello Spirito ogni uomo, rendendolo così duttile ad accogliere la parola che viene dal Signore, allora è davvero sconfitto il peccato, allora noi possiamo sentirci forti di Gesù Cristo e come tali liberati completamente e totalmente dai peccati. Perdonare i peccati, lo sappiamo bene, non significa tollerare l'errore; significa però ricostruire pienamente l'uomo, qualunque cosa fosse accaduta prima. Non è una illusione, non è una fantasia se il Risorto, mentre porta la santità nel male, dona agli uomini che vivono sulla terra lo Spirito, lo Spirito della promessa dei suoi doni.

È possibile che noi uomini valorizziamo le caratteristiche di ciascuno trovando un'energia della quale ci arricchiamo vicendevolmente, nella quale ciascuno meravigliosamente divenga luogo prezioso, ricchezza insostituibile? La seconda lettura ci ha detto di sì.

C'è l'azione dello Spirito con diversità di carismi, di misteri, di operazioni; ma non rimane la diversità che lascia la situazione frammentaria, perché l'azione dello Spirito unifica, compone. Non importa più se siamo Ebrei o Greci, liberi o schiavi; importa invece che risplenda lo Spirito: Andiamo gli uni verso gli altri con spazio nuovo di libertà, con consapevolezza di perdono, con motivazioni nuove per costruire cose più grandi delle insidie o delle sfide del male.

La prima lettura ci dice che è possibile l'annuncio, la comunicazione di libertà. È possibile aiutarci a costruire grandezza e a recuperare bellezza, perché è sconfitta l'incomunicabilità, l'incapacità di comprenderci. Se ci collochiamo dentro la Pentecoste, non importa quali siano i nostri rapporti, tutti noi riusciamo a sentirci interlocutori capiti ed in grado, sia pure nei limiti della nostra situazione terrena, di capire.

Fratelli, mi rendo conto che mentre si medita la parola di Dio, mentre si celebra la Pentecoste, si è portati ad altezze inenarrabili, ma poi mi guardo attorno e vedo che in realtà le comunità cristiane non sono "ricche di Pentecoste". Probabilmente la vita quotidiana passa accanto alla Pentecoste e questa solennità è meno capace del Natale di giocare sul nostro sentimento. La Pentecoste non incide sulla nostra sensibilità; La Pentecoste è un appello al nostro animo, è rivelazione piena che richiede conversione vera. Convertendoci, la Pentecoste ci rinnova completamente; non convertendoci, ci succede di farla scivolare via, come una domenica qualsiasi.

Vediamo un po' se riusciamo a prendere sul serio la Pentecoste, se seriamente riflettiamo sul fatto che non c'è soltanto la passione di Cristo, ma c'è pure la missione dello Spirito. Chiediamoci: che cosa ne facciamo dei doni dello Spirito Santo? Cosa ne facciamo delle vie che il Signore ci dà perché si realizzi la vittoria sulla incomunicabilità, sulla frammentazione, sulla incapacità di comprenderci, sulle sconfitte del peccato, a volte apparentemente senza ripresa?

Chiediamoci: che cosa ne facciamo del dono della Sapienza? La sapienza è la possibilità di giudicare ogni cosa alla luce della fede, cioè della Rivelazione. Noi ci nutriamo delle verità della fede? Essa è veramente il riferimento decisivo ogni volta che ci interroghiamo? Abbiamo il coraggio di interrogarci con fiducia, oppure preferiamo non pensare, e scegliamo di proseguire con

la mente confusa?

Che cosa ne facciamo del dono dell'Intelletto? È il dono che ci permette di ricomprendere in maniera sempre più profonda le esperienze e gli atti ai quali, nella Chiesa, siamo stati educati. Fin da bambini abbiamo imparato a dire il Padre Nostro: davvero noi lo ripetiamo con l'intelletto, affinché le parole della preghiera risuonino sempre in tutta la loro incommensurabile grandezza? Facciamo altri esempi: la Prima Comunione, la Cresima. Ricomprendiamo con l'intelletto, fortemente alimentato dallo Spirito, che cosa devono significare per noi adulti?

Che cosa ne facciamo del dono del Consiglio? Certo, non si può vivere senza scegliere una strada o l'altra. Ebbene: quali sono per noi le indicazioni efficaci? A che cosa educiamo i nostri figli, i nostri nipoti? Quali consigli diamo sulla vita? In che modo riusciamo ad affrontare le vicende della vita? Esprimiamo le scelte facendo riferimento a quanto lo Spirito ci detta nel cuore?

Che cosa ne facciamo del dono della Fortezza? Ogni giorno vediamo che, per molteplici ragioni, la virtù non è facile. Ma chi ha detto che dobbiamo affrontare la vita solo con le nostre forze, magari logorate? Chi ha detto che possiamo disporre solo dell'intelligenza, della volontà, dei talenti, delle energie nostre? C'è anche, e quanto! e come! lo Spirito. Guardate all'esperienza degli apostoli: non è un'esperienza unica, è un'esperienza modello.

Che cosa ne facciamo del dono della Scienza? Se con "scienza" intendiamo il numero delle conoscenze, siamo, tutto sommato, meno ignoranti delle generazioni che ci hanno preceduto. Indubbiamente oggi, sotto certi profili, anche una persona di cultura media possiede cognizioni elevate. Ebbene, teniamo noi presenti i doni dello Spirito per conoscere in maniera più precisa il patrimonio della Rivelazione? Chi di noi ha letto, almeno una volta in vita, non dico tutti i libri dell'Antico e del Novo Testamento, ma almeno uno dei quattro Vangeli? Vedete, fratelli, come noi rinunciamo agli orizzonti che lo Spirito ci propone?

Che cosa ne facciamo del dono della Pietà? Abbiamo tanto da fare; il nostro tempo è molto occupato. Quindi, quanto preghiamo? Quali energie mettiamo nel fare orazione? Fratelli, se abbiamo molto da fare, perché rinunciare alla preghiera? Chi meglio della persona che prega, può ritrovare i motivi per affrontare con le dovute misure tutto il resto? Quali genitori si presentano oranti davanti ai figli?

Che cosa ne facciamo del dono del Timore di Dio? Quante paure noi abbiamo nella nostra vita! Paure per questo, e per quest'altro: di perdere la salute, di perdere possibilità economiche ... E invece, se ci pensiamo bene, l'unica paura ammessa dal cristiano è quella di dimenticarsi che il Signore lo ama. Il cristiano deve rispondere alla presenza, all'amore, alla luce, al perdono del Signore. Se mi sta a cuore una persona, ho paura di trascurarla. Se davvero vivessi-mo la Pentecoste, ci rimarrebbe la paura positiva della non-ricerca sincera del rapporto con Dio.

Dite pure che la prospettiva di Pentecoste è troppo difficile, che può essere seguita solo da qualche monaco in qualche monastero. Ma non è così.

D'altro canto chiediamoci: siamo contenti di una vita senza comunicazioni autentiche? Che cosa è la vita dilaniata dalle divisioni? dalle idiozie? dalle rivalità magari all'interno dello stesso gruppo familiare? Che cosa è la vita che non sa trovare energie per non spaventarsi di fronte alle sconfitte più dure? Chiediamoci come potrebbe essere invece la nostra vita se lo Spirito fosse ricevuto da noi. In ogni caso anche quest'anno è la Pentecoste, anche quest'oggi è Pentecoste. Ciascuno di noi, secondo la sua vocazione, può diventare come Pietro e come gli altri di Gerusalemme.

SANTISSIMA TRINITÀ

L'Amore trinitario è il fondamento di ogni autentica espressione umana

*Es 34,4-6.8-9
2 Cor 13,11-13
Gv 3,16-18*

*10 giugno 1990
chiesa di san Giuseppe*

Chi è Dio? La prima lettura ci invita a rispondere affermando che è colui che è sconfinato, grandissimo, colui davanti al quale dobbiamo prostrarci fino a terra, colui che dobbiamo invocare, colui che è per noi irraggiungibile, colui al quale possiamo mandare gli appelli del nostro animo, soprattutto qualora ci sentissimo smarriti.

Il vangelo, in un certo senso, capovolge la prospettiva dando una risposta assai diversa da quella che abbiamo esposto ora. Chi è Dio? È colui che si dona totalmente agli uomini, perché ha un preciso disegno, una precisa volontà per gli uomini: la loro salvezza. Dio è colui che incontra l'uomo e gli dà la possibilità di sentire che il "tu" più intimo e fraterno è proprio Dio stesso. In questo senso Dio non è colui al quale lanciare un grido alquanto disperato, ma è colui nel quale accogliere una proposta meravigliosa, la proposta che annuncia una enorme, salvifica grazia. Dio diviene colui che è mandato; Dio è il primo missionario dell'umanità, è il primo apostolo tra gli uomini nel Figlio suo. L'uomo, allora, è creato affinché sia colui che vive la salvezza, colui che può avere la prospettiva meravigliosa di diventare ogni giorno, in maniera più cosciente e più concreta, un credente.

Nella seconda lettura abbiamo un passo ulteriore. Chi è Dio? È colui nel quale e per il quale noi possiamo trovare un fondamento più grande, più bello di ogni autentico sentire del nostro animo; Dio è colui per il quale possiamo sempre trovare un volto grande, un volto liberante di vita. Dio è colui per il quale ogni rapporto umano, ogni incontro, ogni saluto può essere in pienezza esperienza indistruttibile, esperienza santa, passo autentico nell'eterno.

Ma come è possibile che Dio sia davvero così? Ecco la grande rivelazione: Dio è Trinità, Dio nella sua struttura (scusate il termine) non è il grande solitario, ma è comunità meravigliosa di Persone, dove la perfetta unità è perfetta comunione di Persone che si donano realmente le une alle altre: Dio Padre, Figlio, Spirito Santo. Se è vero tutto questo, parlare di grazia, di comunione, di donazione diviene qualcosa di profondamente più logico, di intrinsecamente più diretto e sufficientemente più motivante per la nostra intelligenza. Non c'è soltanto il cristianesimo che afferma l'esistenza di Dio, ma il cristianesimo, riconoscendo il Verbo del Padre nel più grande fratello che è Gesù di Nazareth, dà all'uomo la possibilità di ricevere la grazia per rispondere alla presenza dell'amore di Dio, perché il Padre ed il Figlio inviano lo Spirito. Si può quindi parlare di Dio già su questa terra, annunciandone, sia pur con i timori ed i veli di questa situazione terrena, ma con felicità e verità chiarissima, qual è la natura di Dio. Dio, nella sua intima essenza, è Trinità; la sua natura è quella di essere Amore.

La solennità della Santissima Trinità ci sembra una giornata da trascorrere con momenti di adorazione, purtroppo questo atteggiamento spesso è lontano dalla nostra mente e dalla nostra esperienza. Due sono le ragioni profonde per prostrarsi in adorazione. Dobbiamo adorare Dio perché è Trinità e di conseguenza possiamo fare dell'amore di Dio, della comunione con Lui, il sostegno, il fondamento, lo sbocco, la ricca rivelazione di ogni autentica esperienza umana. La seconda ragione diventa chiara, se teniamo presente che noi affermiamo che Dio è Trinità dopo aver vissuto il Natale, la Pasqua, la Pentecoste. Se il Bambino di Betlemme è Dio, se il Crocifisso del Golgotha è Dio, se il Risorto è l'uomo di Dio, se l'incontro tra Dio e l'uomo non termina soltanto nel fatto che Dio assume la natura umana, ma che l'uomo ha in sé la forza e la pienezza di Dio, allora possiamo proclamare che Dio ci salva, perché Dio è Padre e ci dona il Figlio e lo Spirito Santo.

Come abbiamo iniziato ad essere figli di Dio? Nell'essere battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Quando incominciamo a pregare, che cosa diciamo? Preghiamo nel

nome del Dio immenso? Preghiamo nel nome del Dio onnipotente? Nel nome del Dio misericordioso? No! Diciamo che preghiamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e mentre diciamo queste parole tracciamo sul nostro corpo una croce, proprio perché noi possiamo annunciare la verità di Dio in quanto Dio si è rivelato a noi fino al dono del mistero dell'immolazione meravigliosa del Golgotha.

Abbiamo celebrato i grandi misteri della nostra fede – l'Incarnazione, la Pasqua, la Pentecoste – e siamo abilitati a diventare i testimoni di Dio, a diventare coloro che invitano gli altri ad accogliere e rivivere il battesimo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Siamo chiamati a proclamare che Dio si è fatto missionario tra gli uomini e così possiamo essere i missionari di Dio nella storia dell'umanità: Se credessimo nella Trinità, se meditassimo sulla Trinità, quanti meravigliosi orizzonti apriremmo a coloro che crescono dopo di noi! Se meditassimo sulla Trinità, scopriremmo che nessuno vive senza essere raggiunto dalla grazia; Dio stesso, nella persona dello Spirito Santo, entra nelle logiche delle nostre strutture personali e nei passi della nostra vita temporale. Tutto è davvero salvato. Non ha più senso fermarci, se la nostra croce quotidiana può essere molto o poco pesante; ha senso capire che noi entriamo nella vita di Dio, che la Chiesa può essere vera comunità indistruttibile perché fondata da quel Dio che è Comunità, che è Trinità. Dio ci ha fatto conoscere chi egli è: non dobbiamo avere timore di conoscere chi siamo noi. Guardando chi egli è, noi possiamo diventare, nonostante tutto, ogni giorno un po' più buoni, un po' migliori, un poco più riconoscenti, un poco più coraggiosi.

“CORPUS DOMINI”

Siamo creature chiamate a nutrirci del rapporto con Dio

*Dt 8,2-3.14-16
1 Cor 10,16-17
Gv 6,51-58*

*17 giugno 1990
chiesa di san Giuseppe*

E' la solennità del Corpo e del Sangue del Signore. Siamo abituati a chiamarla “Corpus Domini”.

Fratelli, dobbiamo subito porre una condizione preliminare, senza la quale non riusciamo a vivere questa giornata, soprattutto non riusciamo ad accogliere in pienezza di vita quello che questa giornata presenta alle nostre menti, ai nostri cuori. La condizione preliminare è appunto quella che ci ha offerto la prima lettura: dobbiamo essere convinti che l'uomo non è limitato a nutrirci soltanto di pane, cioè soltanto di ciò che viene dalla terra. Se così fosse, allora dovremmo rassegnarci a considerarci semplicemente degli esseri mortali, finiti, delle persone alle quali è concesso magari qualche momento breve di gioia, ma che hanno come destino lo spegnersi progressivo. Se pensiamo che il nutrimento della vita è il pane, se noi possiamo alimentarci soltanto di ciò che viene dalla terra, la conclusione da trarre è che terra siamo e terra torneremo. Se gli unici nutrimenti sono quelli che vengono dalle creature, dobbiamo solo considerarci creature tra le altre, con qualche differenza particolare, ossia con l'intelligenza che diventerebbe addirittura condanna, la condanna di accorgerci che dobbiamo morire.

Ma la parola di Dio ci dice chiaramente che noi non siamo limitati a nutrirci solo di pane, solo di terra, solo di ciò che è creatura. Il mistero meraviglioso della vita umana è questo: che noi creature siamo chiamate a nutrirci del rapporto con Dio, Noi non dobbiamo alimentare la nostra esistenza soltanto di ciò che è caduco; noi non dobbiamo avere dei rapporti soltanto e soprattutto con le creature; il nostro animo e la nostra intelligenza non devono riferirsi solo e soprattutto alle cose, ma soprattutto al Salvatore, all'autore di ogni realtà.

Ecco lo sconvolgente, meraviglioso brano del vangelo che abbiamo letto: noi possiamo nutrirci di un pane che viene dal cielo, di un pane che è Dio stesso, resosi Emmanuele, Dio con noi. Dio si è fatto uomo non soltanto per condividere la nostra vita, ma per poi rimanere con noi sotto le apparenze di un po' di pane, per essere nutrimento nel dono supremo di se stesso.

La santa Messa è la rappresentazione reale del sacrificio della croce, quell'apparenza di pane è davvero quel Gesù immolato per noi. E allora, fratelli, devono cambiare tutte le considerazioni della nostra vita: non è vero che la nostra vita è l'occasione di qualche piccola gioia, seguita poi inevitabilmente dallo spegnersi di tutto.

Poiché noi siamo limitati al riferimento alle creature, poiché noi siamo limitati a doverci nutrire soltanto di pane, ecco la grande scoperta: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui” (Gv 6,56).

Chi è l'uomo? Non è il mortale. È colui che è chiamato ad essere dimore di Dio.

Chi è l'uomo? Non né soltanto una semplice creatura, è colui che è chiamato a diventare l'ospite in senso attivo e in senso positivo di Dio stesso, perché: “Come il Padre ha mandato me ed io vivo per il Padre, colui che mangia di me vivrà per me (Gv 6,57).

L'esistenza umana si squaderna ad una, ad ogni realtà sublime di incontro con Dio e di crescita verso la pienezza immortale: Chi mangia questo pane vivrà in eterno”. Ma non soltanto la scoperta di come Gesù si dona a noi nell'Eucarestia rinnova ogni considerazione che noi dobbiamo fare di noi stessi presi come singole persone, ma di fatto rinnova ogni nostro rapporto.

Cosa ci ha detto la seconda lettura? “C'è un solo pane”: evidentemente si parla di Gesù, si parla di Gesù nell'Eucaristia, quindi noi siamo un solo corpo.

Magari quando la morte ci separa da una persona molto cara, diciamo: ma potremo rincontrarla? potremo davvero – nella gloria del regno di Dio – rigodere, riscoprire l'affetto di chi magari in maniera assai dolorosa ci ha lasciato? Ebbene, fratelli, la risposta è un meraviglioso sì,

se viviamo ed abbiamo capito che l'Eucaristia è cibo d'immortalità per ogni persona. Se il nostro nutrimento è Gesù Cristo, certamente il nostro futuro come individui e come comunità è Dio Padre che sta nei cieli.

Fratelli, una considerazione molto banale e molto semplice: i casi non possono che essere due. Se colui che ci ha detto: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui, chi mangia la mia carne vivrà in eterno" è il più pazzo di tutti coloro che sono apparsi nella storia umana, allora chiudiamo subito la partita con il Vangelo, con Gesù Cristo, con la religione cristiana. Se colui che ci ha detto questo è davvero il Verbo della vita, il Dio che ci incontra, allora dobbiamo scoprire con gioia che l'Eucaristia è stupendamente decisiva per ogni aspetto della nostra vita, per ogni problema della nostra coscienza, per ogni dimensione dei nostri sentimenti.

Noi siamo molto superficiali e molte volte giungiamo a dire: certo, sono credente, ma perché devo andare in chiesa? Certo, accetto il Vangelo, prego, ma perché devo annoiarmi ed andare a Messa? È un discorso molto comune che fanno i poco praticanti, ma che qualche volta passa anche nella nostra testa, di noi che, tutto sommato, siamo praticanti. Certo, se siamo superficiali, possiamo ritenere che questo discorso stia in piedi, ma se riflettiamo bene questo discorso è sbagliato fino al ridicolo.

Che cosa diremmo noi di una persona che dicesse: "Sono grata a mia madre ma non vado a trovarla, ci pensiamo a vicenda"? Così di un ragazzo innamorato: "Non vado dalla mia ragazza, ci pensiamo". Di fronte a questi comportamenti diciamo: o siamo di fronte ad un grande sbandato o ad un ipocrita.

Ebbene, se Dio si è fatto uomo, se Dio si fa cibo della nostra vita, se il sacrificio della croce si fa presenza quotidiana, se lo vogliamo per la nostra esistenza, come possiamo dire: io credo in Dio, io accetto il Vangelo, ma non vivo l'Eucaristia, ma vivo la Messa come un obbligo, come un cartellino da timbrare?

Dobbiamo effettivamente riconvertirci, rivalutare, riscoprire tutto, e ancora: se davvero colui che ci ha parlato (come abbiamo sentito nel vangelo) non è il più pazzo, ma è l'incarnazione della Trinità, allora come poter dire che la mia vita è una vicenda che rischia di non aver alcun senso? Che la vita è un cammino che rischia di diventare soltanto un cumulo di tristezza e di menzogna? Se davvero quello che abbiamo sentito è verità, quanto è importante l'Eucaristia, quanto è importante la vita! Se quello che abbiamo sentito è davvero la parola di Gesù Cristo, quanto è vero che Dio ci ama e quanto è vero che viviamo con possibilità meravigliose e con traguardi straordinariamente belli!

XII^a DOMENICA “PER ANNUM”

Il coraggio del cristiano

Ger 20,10-13

Rm 5,12-15

Mt 10,26-33

24 giugno 1990

chiesa di san Giuseppe

Il tema della liturgia della parola di questa domenica si può opportunamente intitolare “il coraggio del credente”, “il coraggio di chi ha fede”; in particolare possiamo aggiungere “il coraggio del cristiano”.

Come si esprime la lettura di questo coraggio? Il brano del vangelo ci invita a vederne soprattutto due espressioni. La prima è quella di non temere nessuna insidia temporale. La seconda è quella di essere tenacemente, esplicitamente, coraggiosamente annunciatori di Gesù, della sua verità, del Regno che egli ci ha rivelato.

Allora, subito, chiediamoci: davvero noi siamo testimoni di questo genere? Siamo superiori alle insidie della paura? Quante volte sentiamo parlare persone cristiane che sanno mostrare soltanto paura, e soprattutto paura del futuro! “Chissà dove andiamo a finire?” Ma andiamo a finire verso il Signore! “Chissà cosa succederà? non si capisce più niente!” Ma qualcosa dovremmo capire: che il Signore è sempre la nostra salvezza e la nostra redenzione! Quante volte mimetizziamo la nostra fede nella grande notizia dell’amore di Dio, del dono di Cristo, della comunione che egli stabilisce con noi.

E, ora, chiediamoci: quali sono gli esiti del coraggio cristiano? Ce lo dice il vangelo, ma anche la pagina di Geremia, questo profeta che fu perseguitato tutta la vita. Qual è, dunque, l’esito del coraggio cristiano? È questo: “Cantate inni al Signore! Lodatelo perché ha liberato la vita degli uomini ... Ha liberato la mia vita!” È un coraggio inevitabilmente vittorioso, perché accoglie e fa propria la fecondità dell’amore e del coraggio di Gesù.

Senza dubbio si tratta di una vittoria vera, totale, indistruttibile! Certo, se noi osserviamo con gli occhi rivolti soltanto ai piccoli spazi del tempo raggiungibile dal nostro sguardo terreno, può darsi benissimo che non vediamo questa vittoria, ma basterebbe che noi meditassimo di più, ad esempio, come la Chiesa tratta coloro che, magari barbaramente e selvaggiamente vennero uccisi per la fede: alla luce dell’Apocalisse – l’ultimo libro che completa il discorso che Dio fa all’uomo – Dio tratta queste persone come meravigliosi vincitori. Il rosso del martirio diventa il rosso dello splendore glorioso dell’incontro eterno con Dio.

Fratelli, nulla deve essere temuto da chi si ricorda di essere salvato dal Signore! C’è un solo esito della vita umana, se è condotta nella fede: la vittoria eterna, superiore a qualsiasi altra possibile vittoria, capace di riscattare nella pienezza della vita con Dio qualsiasi sconfitta.

Ma dopo aver detto qual è la natura e quali sono le espressioni del coraggio cristiano e qual è l’esito di questo coraggio, chiediamoci qual è la ragione per cui dobbiamo avere coraggio e per cui dobbiamo sentirci sempre espliciti testimoni di una vocazione alla piena vittoria. Ci risponde la seconda lettura. È vero: la storia umana è una storia di peccato, ma se per il peccato tutti morirono, per la grazia di Dio e per il dono concesso in Gesù Cristo è riversata su tutti gli uomini l’abbondanza della salvezza divina!

Il dono di grazia non è come la caduta: è incommensurabilmente più grande, imparagonabilmente più forte! Si tratta di convertirci a questa fede; si tratta di passare da considerazioni condotte secondo la visione dei nostri occhi di carne a una visione secondo la luce dello Spirito Santo. Si tratta di passare da una vita misurata sulla base dei nostri calcoli inevitabilmente riduttivi e miopi – quando non completamente errati – ad una vita illuminata da quella visione che viene dalla Pasqua di Cristo. Non dobbiamo temere, non dobbiamo aver paura! Dobbiamo ricordarci che l’amore di Gesù è rivelazione della Santissima Trinità e che l’attenzione di Dio ci è garantita attraverso il sacrificio di Cristo! Venire a celebrare la Santa Messa significa venire a rigenerarci nella capacità di credere, nel coraggio di vivere.

XIII^a DOMENICA “PER ANNUM”

Dio al primo posto

2 Re 4,8-11.14-16

Rm 6,3-4.8-11

Mt 10,37-42

1° luglio 1990

chiesa di san Giuseppe

Seguendo la prima lettura, ci siamo sentiti ribadire che la vita è un dono e non la combinazione di cause cieche o il frutto di un calcolo umano più o meno acuto, più o meno intelligente: nella sua essenza profonda, nella sua origine, nella sua intrinseca e profonda verità, la vita è un dono!

Ma come mai, se è un dono, così spesso è una vicenda così difficile, talvolta sconcertante, talaltra anche terribile? Ebbene, la parola di Dio non si limita a dire che la vita è un dono: ci dice che questo dono è il segno di una vittoria indissolubile e totalmente fedele. La vita deve essere guardata senza timori, così come si presenta, non dimenticando che essa è così autenticamente dono, da essere dono redento, salvato, costituito da una fedeltà che è sempre pienamente misericordiosa e che è sempre pienamente forza ricreante e rigeneratrice.

Per comprendere la vita bisogna essere profeti, cioè parlare a nome di Dio; bisogna essere veramente credenti, cioè ripartire dal mistero pasquale di Gesù. Allora la morte, il male e tutto ciò che potrebbe farci sembrare la vita una noia, qualcosa di brutto o ben altro, si dissolve alla luce meravigliosa della Pasqua di Cristo e scopriamo che la vita è così totalmente dono che noi possiamo essere sempre i viventi per Dio in Gesù Cristo.

Il vangelo di oggi comincia a porci due condizioni ben precise perché noi nella vita, compreso cosa essa è, possiamo davvero amare, senza chiuderci, senza cadere nella retorica, senza precipitare nell'ipocrisia e senza illuderci nella poesia.

La prima condizione è questa: se noi davvero vogliamo amare la vita, dobbiamo mettere al primo posto il Dio della vita, il Redentore che rende la vita un dono.

A prima vista, sentirci dire: “Chi ama il padre e la madre più di me; chi ama i figli più di me...” potrebbe farci sembrare che l'uomo credente ama di meno dell'uomo che prescinde da Dio, perché l'uomo che prescinde da Dio può donarsi senza misura alle creature, mentre il credente deve mettere sempre al primo posto l'altro.

Se esaminiamo obiettivamente il significato di quello che ci è stato proclamato, in realtà è il contrario. Se io non metto Dio, se io non metto il Redentore al primo posto, che cosa succede? Che posso amare soltanto nella misura delle mie forze, e le mie forze sono limitate; posso amare fondandomi sull'amabilità dell'altro, e l'amabilità dell'altro spesso è limitata e contraddittoria.

Se io voglio mettere al primo posto la persona alla quale grido il mio amore, in realtà dirò sempre qualcosa di piccolo, di esauribile, di morituro. Se sto io al primo posto, che cosa posso donare agli altri? Me stesso con le mie schiavitù, con le mie contraddittorietà con le mie paure, con le mie variazioni di umore.

Se invece al primo posto metto Dio, allora davvero posso amare in maniera grande gli altri, perché posso andare al di là dei miei difetti, perché scopro negli altri ragioni di amabilità che si rigenerano anche oltre la delusione che i difetti degli altri possono causare in me. Se al primo posto si mette davvero Dio, allora anche l'amore che noi possiamo avere per le persone non è più limitato! La seconda condizione è che non dobbiamo temere la croce. Certo, di per sé il cristiano non è l'uomo della croce; è l'uomo della carità, l'uomo dell'amore. Ma se io pretendo di amare la vita, se io pretendo di amare colui che incontro nella vita prescindendo dalla croce, inevitabilmente prima o poi mi devo arrendere, devo dire che la vita è una disillusione, che nella vita è dominante la menzogna, è dominante l'inganno, il non amore.

Se io invece accolgo anche la croce – non fermandomi alla croce, ma salendo al Crocifisso – ecco che posso seguire Gesù in tutte le sfide di redenzione e posso rivedere le bellezze della vita in mezzo a tutte le brutture che i peccati – miei e degli altri – possono aver generato. Posso seguire

Gesù in tutte le sfide di redenzione e posso rivedere la bellezza della vita.

La vita non è mai un patrimonio che si perde, se al primo posto c'è Dio. Se al primo posto c'è il Redentore – e quindi se la croce non diventa più ostacolo verso l'amore alla vita, ma occasione perché l'amore alla vita si esprima in ogni aspetto dell'esistere – allora non posso mai perdere la vita, perché io ho colto la vita nella comunione con Gesù e, quindi, ritrovo sempre la vita come pienezza, come fecondità, come premessa di redenzione.

È chiaro che, se vedo la vita come meta da conservare gelosamente, essa mi sfugge; se per me la vita si identifica in quel programma che io da solo mi son fatto, nel momento in cui questo fallisce, io non ho nulla. Se la mia vita è qualcosa che non voglio perdere a nessun costo, diventa un'esperienza progressiva di un cammino verso la disperazione, perché – mi piaccia o no – ad un certo momento io perdo necessariamente la vita. Ed è facile immaginare la disperazione che nasce, se la vita è intesa esclusivamente come possesso per me, come spazio per un programma più o meno individualistico, più o meno egocentrico, più o meno prescindente da Dio. Ma se io non ho più timore ad accogliere nella mia vita anche una via diversa da quella da me preventivata, allora, la mia vita, non la perdo mai, ma la ritrovo sempre!

Ecco la scoperta bellissima della fecondità e della reciprocità: che accoglie un profeta avrà per ricompensa la pienezza dell'esperienza del profeta; chi accoglie un giusto avrà il passaggio alla vita del giusto. Anche il gesto più semplice – anche il semplice dono di un bicchiere d'acqua –, nella prospettiva di questa pienezza, di questa autenticità di fede, diventa eternamente fecondo. Allora, fratelli, la parola di Dio ci dice che la vita è molto grande e molto bella; che la vita è di un valore e di un'utilità che noi neppure riusciamo a sospettare, se davvero ci facciamo discepoli della parola di Dio. Tutto quello che è buono, tutto quello che è vero, tutto quello che è bello, in una parola tutto esiste per coloro che sono stati chiamati alla vita, e quindi per ciascuno di noi.

Naturalmente se non prendiamo sul serio la parola di Dio, tutto quello che abbiamo detto è poesia di illusi. Ma se diventiamo profeti – cioè coloro che stanno dalla parte della parola di Dio – allora questa è la verità: l'unica autentica verità sulla vita! Bisogna quindi diventare profeti. Ma, fratelli, diciamocelo francamente e chiaramente: se non siamo disposti a diventare profeti, cosa siamo venuti a fare in questo posto oggi a celebrare la santa Messa?

XIV^a DOMENICA “PER ANNUM”

Passando dalle opere della carne a quelle dello Spirito possiamo vivere per Cristo, con Cristo in Cristo

Zc 9,9-10

Rm 8,9.11-13

Mt 11,25-30

8 luglio 1990

chiesa di san Giuseppe

Spesso, di fronte alle pagine profetiche, ci viene da domandarci: ma quanto ci è annunciato è davvero rivelazione, o è menzogna o illusione addolcita dal linguaggio profetico?

Quello di cui parla Zaccaria – questa pace per le genti e questo dominio meraviglioso da mare a mare, fino ai confini della terra – che cosa è? È illusione di un vecchio visionario o è proclamazione della parola, e della parola più vera, della parola che è vita per ciascuno di noi?

Fratelli, se abbiamo ascoltato la seconda lettura, abbiamo preso coscienza che nessuna profezia è menzogna o illusione. Perché? Perché ciascuno di noi può passare dal dominio della carne al dominio dello Spirito.

Se noi ci accorgiamo che davvero lo Spirito di Dio è diffuso nei nostri cuori e nelle nostre vite; se non facciamo più le opere della carne e del corpo; se noi non viviamo più come se tutto fosse nel tempo; se noi non viviamo più ritenendo l'eternità un'astrazione: se noi non viviamo più considerando Dio sì esistente, ma in definitiva estraneo agli impegni, ai problemi alle tensioni, alle passioni del nostro animo; se noi apriamo davvero tutto il nostro essere allo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti, allora comprendiamo che noi non siamo più debitori di nulla che sappia di sconfitta. Sappiamo che possiamo vivere uniti a quello Spirito, e, vivendo uniti a quello Spirito, scopriamo che le profezie sono un mezzo inadeguato, ma non perché dico-no troppo, bensì perché dicono troppo poco, perché non riescono a dire tutto. Dio è più grande anche della profezia e dei suoi autentici profeti. Ciò che attende l'uomo è troppo bello per essere sufficientemente ed adeguatamente descritto non solo con il linguaggio umano, ma anche con quello profetico ispirato.

Ma qual è la condizione perché noi abbiamo a prendere davvero sul serio questo dominio dello Spirito? Come possiamo fare noi a passare dalle opere della carne alle opere dello Spirito? Come possiamo noi recuperare tutto in quella logica di verità che ci fa superare ogni conflitto, ogni tensione; che ci fa andare oltre qualsiasi esperienza di sconfitta, qualsiasi esperienza di lotta in ciò che ci ferisce?

Ce lo spiega il vangelo. Gesù cosa ci dice? Ci dice che per poter riconoscere la verità profonda della vita; per poter amare davvero la vita, cioè per poter guardare la vita come la vede il Padre e per poterla giudicare secondo quello che il Figlio chiedeva, bisogna essere piccoli!

È certo, fratelli, che se noi pensiamo di essere sapienti e intelligenti; se noi pensiamo di essere coloro che già sanno, che già conoscono; se riteniamo di saper amministrare i frutti della nostra esperienza, allora noi, ritenendoci già completi, rimaniamo veramente nell'incapacità di entrare in quella salvezza e di raggiungere quei traguardi di percepire quelle mete. Se noi invece riconosciamo d'essere piccoli, cioè se riconosciamo che possiamo ancora avere la gioia di imparare di nuovo e, se è il caso, di ribaltare quello che noi siamo, pensiamo, vogliamo, allora effettivamente andiamo oltre la carne, salviamo la carne, perché possiamo andare oltre lo spirito.

Il dono grande è l'intelligenza, ma se io prendo l'intelligenza a pretesto per costruirmi un mio piedistallo, certamente scoprirò che la vita è illusione, è smentita; scoprirò che nella vita le promesse di quanto è bello e grande, vengono regolarmente smentite. Ma se ridivento piccolo nel senso spiegato ora, faccio l'esperienza che ogni istante della vita è continuamente il momento nel quale Dio Padre ci permette di scoprire che la nostra esistenza non è un bene dato distrattamente, ma è un tesoro che cresce sempre più!

Quali sono le conseguenze di questa scoperta dello Spirito per cui nessun ideale di grandezza e di bellezza appare illusione? Quali sono le conseguenze di quella contemplazione che ci fa

crescere nella sapienza? Ce lo dice la seconda parte del vangelo. Anche se fossimo affaticati ed oppressi; anche se fossimo in un momento in cui la vita si configura come un giogo implacabile, come un carico soffocante, riscopriremmo che tutto è dolcezza; riscopriremmo – anche quando tutto sembrasse pesante – che tutto è leggero per la nostra forza di Figli di Dio.

Naturalmente, di fronte a persone che soffrono molto e che hanno avuto, o hanno tuttora, prove durissime; di fronte a esistenze attraversate da vicende che noi vediamo come veri poteri del Male, dubitiamo che tutto possa essere percepito come leggero, come dolce.

Ma, fratelli, abbiamo meditato sul serio che cosa significhi per noi vivere – come diciamo nella Messa, al termine della preghiera eucaristica – “in Cristo, per Cristo e con Cristo”? Ma, fratelli, riflettiamo su che cosa avviene in noi se, accettando di essere ancora capaci di imparare, seguiamo fino in fondo la verità di Dio? Giudichiamo coerentemente quello che succede se noi pensiamo la vita illuminata e dominata dallo Spirito?

Tutti quei mali che ci fanno paura, in realtà, sono privati della loro forza di sconfiggere l'uomo, se noi siamo con colui che è il Redentore, con colui che è davvero Dio, e Dio-con-noi fino alla donazione totale e perfetta, fino al passaggio completo della Pasqua!

In fondo, se partecipiamo alla santa Messa volendo rapportare la nostra vita alla mensa dell'Eucaristia, dobbiamo guardare e scoprire che colui che è l'immenso, per noi si fa mite e umile di cuore! Egli ci fa scoprire che la vita non soltanto ha un traguardo di totale bellezza e verità, ma è essa stessa un procedere che si tramuta, anche dopo la ferita più grave, in consapevolezza forte, mite e dolce; in capacità di risposta che non guarda più quanto pesanti siano i carichi della vita, ma medita quanto è forte Colui che ha il cuore per amare e come rimisurarci in quel cuore.

Allora, non lamentiamoci più, ma, consapevoli del cammino che è soprattutto leggero e dolce, andiamo verso il traguardo che è totalmente pienezza di luce, pienezza di bene, gioia di vita, perfezione d'amore.

XV^a DOMENICA “PER ANNUM”

La parola di Dio rivela la sua fecondità se la accogliamo nella nostra vita

Is 55,10-11

Rm 8,18-23

Mt 13,1-23

15 luglio 1990

chiesa di san Giuseppe

Ascoltate bene, fratelli ciò che dice il Signore: “Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver irrigato il terreno ... così sarà della parola uscita dalla mia bocca”.

L’annuncio è davvero bellissimo: la parola di Dio è feconda, raggiunge la nostra storia, la nostra terra, si rivolge alle nostre coscienze, penetra nei nostri cuori, interpella le nostre intelligenze ed è una parola veramente capace di fecondità, di rinnovamento, di salvezza e redenzione perfette. Quindi la prospettiva della vita umana, giudicata alla luce di una fede riscoperta nella consapevolezza della fecondità della parola di Dio, è una prospettiva che non può non tradursi nel giubilo più profondo e che non può non produrre quello che abbiamo letto nel salmo: “Tutto canta e grida di gioia”:

C’è però un problema: noi desideriamo la fecondità di questa Parola? Noi prendiamo sul serio questo entrare di Dio nella nostra vita, questo raggiungerci del verbo di Dio?

Magari anche noi siamo davvero come la strada: abbiamo anche noi indurito il cuore, abbiamo chiusi gli occhi. Siamo in chiesa, però quello che viene proclamato, non è minimamente compreso da noi. Si potrebbe anche fare un esperimento un po’ cattivo: interrogare ciascuno di noi all’uscita dalla Messa circa la Parola che ci è stata proclamata. Spesso, non soltanto dobbiamo riconoscere di non esserci convertiti al messaggio, ma neppure di avervi prestato ascolto e di avervi posto un minimo di attenzione.

Probabilmente però spesso siamo come il terreno poco profondo, in quanto, se si pone un poco di ascolto alla parola di Dio, non la si può non riconoscere incommensurabilmente più grande, più alta, più profonda e più perfetta di qualsiasi altra comunicazione e proclamazione.

E può darsi che, magari nei nostri anni giovanili, qualche volta abbiamo avuto e sentito risposte intense, vive. Entusiaste, però ci siamo limitati ad un rapporto di emozione con il messaggio di Dio. Non abbiamo pensato che la Parola è incarnazione, che quella luce non è un'oasi, ma è il quotidiano che ci può trasformare in profondità, non l’eccezione ma la continuità della nostra vita. Ed ecco che, magari, ci sorprendiamo con queste confessioni: “Oh, sì, una volta anch’io sono stato vivo. Da ragazzo ero sempre in chiesa, e poi all’oratorio: Anche al gruppo giovanile ero tra gli impegnati, ma andando avanti nella vita, ne ho ricevute troppe! Ho avuto anche dei mali esempi proprio dove non me l’aspettavo e ne sono rimasto scandalizzato ...”. Ecco la parola accolta, ma che non ha messo radici; ecco la vita che è stata vicina alla possibilità di diventare un cammino vivificato da un rapporto che genera libertà e gioia, e che è diventata una vita turbata, bloccata, immalinconita dal peso delle persecuzioni che sono diventate scandalo.

Può darsi invece che noi siamo come la pianta di rovi, che riceve il seme tra le sue spine: può darsi cioè che, tutto sommato, prendiamo sul serio la fede; ci rendiamo conto che la fede non è evasione, non è un'oasi, non è una specie di momento in cui abbandonarsi alle emozioni; ci rendiamo conto che la fede è una proposta, un’occasione di elevazione per la continuità e la normalità dell’esistenza, ma abbiamo timore di un sì totale, di un salto vero dalla logica dei nostri timori alla logica, alla profondità, alla chiarezza e al coraggio della parola divina, della rivelazione divina.

Ascoltiamo la parola divina, non la scambiamo per una vicenda destinata a risolversi in qualche momento di entusiasmo, ma rimaniamo pur sempre preoccupati della vita, perché continuiamo a misurare la vita secondo noi stessi, non secondo il Verbo di Dio che ci ha raggiunti: rimaniamo abbagliati dalla logica delle ricchezze viste in se stesse, non rapportate al Dio di ogni vita, di ogni ricchezza, di ogni libertà.

Allora di fatto convivono in noi drammaticamente l'ascolto della parola di Dio e la tristezza; l'attenzione al Signore e la mediocrità di una vita dove in realtà tutto soffoca la speranza, dove tutto è contraddittorio rispetto alla possibilità di testimoniare la speranza.

Ecco, fratelli: la parola di Dio è feconda, ma noi vogliamo davvero questa fecondità? Che cos'è la vita? Se noi volessimo davvero, fratelli, questa fecondità; se noi desiderassimo con tutto noi stessi di convertirci a Cristo, allora la vita sarebbe quello che ci ha detto san Paolo nella seconda lettura: un'attesa meravigliosa! Le sofferenze del tempo presente non sono niente, paragonate alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi: in noi, non in qualcun altro! Sappiamo bene che anche noi gemiamo con la creazione, ma non possediamo le primizie dello Spirito e aspettiamo l'adozione e la redenzione piena dei nostri corpi; noi abbiamo la speranza di essere veramente liberati da ogni schiavitù della corruzione! Ecco cosa è la vita: è un cammino progressivo verso la pienezza della gloria; è un'esperienza progressiva di una liberazione più forte di qualsiasi persecuzione; di una verità luminosa più di qualsiasi tenebra; di un amore più grande di qualsiasi fuga, di qualsiasi viltà, di qualsiasi peccato.

Questa è la vita se la parola di Dio entra nella nostra storia, ma se la parola di Dio non entra nella nostra storia, la vita è un fermarci sempre più stanchi e sempre più scoraggiati, perché davvero è grande il male, terribile la menzogna, eccessiva la croce.

Perché veniamo all'Eucaristia? Per dire che è eccessiva la croce, che è invincibile la menzogna? Per constatare che gli scandali sono in grado di bloccarci? Ma, fratelli, pensate che ciascuno di noi potrebbe essere proprio colui che sente l'espressione del vangelo: "Beati i vostri occhi perché vedono, i vostri orecchi perché sentono"! Non rinunciamo a questa beatitudine!

XVIª DOMENICA “PER ANNUM”

Pur vedendo la zizzania, scopriamo nel mondo la sapienza e la potenza del Signore

Sap 12,13.16-19

Rm 8,26-27

Mt 13,24-43

22 luglio 1990

chiesa di san Giuseppe

Di fronte alla zizzania, che è una scoperta di ogni giorno nella realtà della vita, si può reagire in diversi modi.

Uno è quello di non farci caso. È la reazione di chi ha una rassegnazione qualunquistica; di chi rinuncia ad avere un criterio di valutazione e di discernimento; di chi pensa che non convenga ancora distinguere grano e zizzania, ma che, tutto sommato, ci si debba adattare alle correnti di moda e ai venti che la storia protegge. Chi reagisce così, senza curarsi e senza guardare con preoccupazione la presenza della zizzania, è chi non crede più in Dio come verità.

C'è però un altro modo di reagire di fronte alla zizzania, ed è quello di quanti decidono di eleggersi punitori, di essere gli incaricati di estirparla. Chi reagisce così, non comprende che Dio, nella sua verità, si rivela all'uomo perché egli scopra che è possibile la conversione; perché l'uomo scopra che la verità è raggiungibile, che la giustizia vera – come ci dice la prima lettura – sta innanzitutto e soprattutto nell'amare gli uomini.

Dicevamo che è sbagliato non impegnarsi nel tentativo di discernere grano e zizzania, ma è sbagliato anche pensare di aver noi la capacità di distinguere con precisione assoluta il buon grano dalla zizzania. “Non agite adesso: agireste in modo confuso” dice la parabola.

Chi ha veramente il discernimento, si addolora, ma non si spaventa nel vedere la zizzania; si unisce ancora di più a Dio, purifica il suo cuore per amare ancora di più gli uomini e sa che solo nella luce della sapienza di Dio si possono trovare i tempi e i modi della conversione vera, della testimonianza autentica e – se occorre – della lotta cristiana per la giustizia.

Tante volte noi reagiamo di fronte alla zizzania, ma non valutiamo se noi le siamo contrari; non consideriamo che il seme buono non viene da noi, ma viene da Dio, e che il seme buono può essere come il lievito di una delle bellissime similitudini del vangelo di quest'oggi: capace di far fermentare tutta la massa; e non pensiamo che il Regno di Dio, che è la Chiesa del Signore, può sembrare troppo piccolo – come un granello di senape –, ma è veramente capace di accogliere tutti coloro che lo vogliono.

L'importante è porre davvero sempre al primo posto il Signore; è essere capaci di comprendere che il seme del Regno viene solo da Dio. L'importante è amare sempre più il bene, fino al punto di non aver paura del male, ma anzi di convertirsi ancor di più al bene per comunicarlo ancor di più agli altri, sapendo che il Signore rimanda il giudizio e sperando che la forza e la testimonianza di chi diviene segno di Dio possa, nella storia, condurre i cuori a diventare, nella luce dello Spirito, quei giusti che risplenderanno per sempre nel Regno del Padre.

Il grande problema è che, come ci ricorda la seconda lettura, noi siamo deboli. Però, fratelli, questa nostra debolezza può contare sull'aiuto dell'Onnipotente: dello Spirito, lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo, non di un maestro qualsiasi! Egli viene in aiuto alla nostra debolezza!

Noi siamo deboli: anche sulle brevi riflessioni che tentiamo di fare sulla parabola della zizzania, nemmeno sappiamo cosa sia conveniente domandare, come sia conveniente in tanti casi giudicare. Ma lo Spirito stesso, lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi. Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. Allora, fratelli, è possibile credere nella verità!

Non dobbiamo abbandonarci a nessun qualunquismo: è possibile credere alla verità fino al punto di credere che anche noi possiamo pienamente arrivarci. È possibile guardare al mondo con l'occhio illuminato dalla fede. Anzi è doveroso guardare, per vedere, innanzitutto in noi e poi negli altri, i segni della zizzania, ma non dobbiamo spaventarci e cedere alle nostre ansie, perché le nostre ansie, i nostri piccoli calcoli, le nostre piccole considerazioni in questo modo rischiano di diventare i nostri criteri di azione. Dobbiamo affidarci allo Spirito Santo; dobbiamo avere una gioia e una

fiducia ancor più grandi dell'amarezza di certe scoperte: la gioia e la fiducia che si radicano in Dio, la gioia e la fiducia che nascono dalla scoperta che c'è lo Spirito a intercedere per noi.

Non abbiamo paura di guardare la storia e di vedere che c'è la zizzania; non abbiamo paura di guardare il nostro animo e la nostra vita e di vedere che c'è la zizzania! Ma non rimaniamo soli; altrimenti, in un modo o nell'altro – o perché diventiamo qualunquisti, o perché ci sostituiamo al giudizio di Dio – facciamo confusione e manchiamo di fiducia! E guai al cristiano che manca di fiducia!

Guardiamo pure la zizzania, ma soprattutto ringraziamo il Signore per la sua sapienza; lodiamolo per l'azione del suo Spirito; confidiamo davvero nella sua presenza che è lievito efficace, in quella piccolezza che in realtà diviene cosa ospitale per tutti. Nessuno di noi è abbandonato in potere al maligno o alla sua debolezza. Nessuno di noi è destinato a scoraggiarsi perché si accorge che la vita è più grande delle due forze: in realtà, nessuna vita umana è troppo difficile è troppo complessa, se è lo Spirito stesso a intercedere per noi con gemiti inesprimibili.

Allora, cantando quella gloria per la quale siamo chiamati ad amare con forza, con sincerità, con crescente purezza, proclamiamo che il Signore è buono, che il Signore ci perdona, e che questo diventa per noi e per gli altri la decisiva notizia, il meraviglioso vangelo, la splendente buona novella!

XVIIª DOMENICA “PER ANNUM”

Con la sapienza che viene dall'alto, il cristiano sa discernere i valori del Regno

1 Re 3,5.7-12

Rm 8,28-30

Mt 13,44-52

29 luglio 1990

chiesa di san Giuseppe

Se vogliamo vivere il Vangelo e nella vita vogliamo essere dei soggetti e non degli oggetti, è chiaro che nascono incessanti le domande. Che cosa fare? Che cosa scegliere? Come giudicare? A che cosa aspirare?

Se noi ci fermiamo in questa prospettiva così giusta e corretta, allora possiamo comprendere la prima lettura, che ci ricorda che il dono da chiedere a Dio è la capacità del discernimento. Dio sa come distinguere il bene dal male sempre, in ogni situazione, su ogni piano di responsabilità, ad ogni livello. Come è importante il discernimento nella vita! Se noi ci guardiamo attorno con un minimo di attenzione, scopriamo che i fallimenti più gravi sono dovuti alla mancanza di discernimento e che le vite più riuscite sono le vite di coloro che hanno avuto il coraggio di scegliere e che hanno saputo scegliere con autentico discernimento.

Ma qual è la persona che ha più discernimento? Forse la più colta? La più intelligente? Quella che ha un'esperienza più varia? Il vangelo ci dice che per avere discernimento bisogna aver scoperto il bene più grande, cioè il Regno.

Si è scoperto davvero il Regno di Dio, la vita non soltanto mette al riparo da un giudizio di condanna (come ci dice il terzo esempio del vangelo, quello della rete dalla quale vengono buttati via i pesci cattivi), ma ci permette anche di avere un'esistenza in cui la pienezza della speranza, la consapevolezza del bene e la forza della grazia rimangono anche quando la vita diventa dura o appare crudele o l'esistenza sembra una successione di rinunce, di dolori e di ferite.

Il mercante della pagina del vangelo ha dovuto vendere le sue perle ma era contento; l'altro personaggio ha dovuto vendere tutto, ma era contento. Naturalmente, la vita non è sempre così facile. La vita può essere difficilissima, ma se è la riscoperta continua di un valore assoluto, allora ci si orienta sempre.

In particolare si sa che la vita è un cammino verso un tesoro meraviglioso, che ci possiamo anche fermare a contemplare, per mezzo delle persone che hanno terminato prima di noi, questo cammino nel tempo.

La seconda lettura, in un modo formidabilmente grande che potrebbe anche non sembrarci vero, proclama: “Noi sappiamo che tutto concorre al bene per coloro che amano Dio”.

Tutto concorre al bene? Ma come? Spesso le persone più buone e più credenti non sembrano più travagliate? D'altro canto il Rivelatore in ogni bene non è dovuto morire condannato, inchiodato su due pali?

Se noi ragioniamo così, vuol dire che abbiamo ancora una capacità di discernimento incompleta e non riusciamo a vere fino in fondo la distinzione del bene dal male; vuol dire che abbiamo un'unità di misura valida soltanto per realizzare costruzioni, ma non valida per un giudizio decisivo sulla vita e per capire fino in fondo dove siamo e verso cosa dobbiamo tendere.

Se invece noi abbiamo una capacità di discernimento che si fonda sulla scoperta di quel tesoro che è il Regno di Dio, di quella perla che è l'amore eterno di Dio, allora ci accorgiamo che anche la croce più crudele, anche il dolore più amaro, anche la sconfitta più grave, di fatto poi viene totalmente portata a quella pienezza di gioia e di gloria che è il motivo per cui Dio ci ha creati.

Dio ci ha creati per farci partecipare alla gloria totale! Se noi amiamo questo Dio, prima o poi tutto concorre al bene, al bene nostro, al bene che con noi entra nella parola di Dio, al bene che con noi cerca, guardando al Signore e aprendosi alla correzione fraterna, di vincere gli egoismi, le viltà, le difficoltà.

Davvero grande è la possibilità che ci offre il Signore! Egli ci offre la possibilità di incontrarlo e, incontrandolo, di partecipare alla sua salvezza.

Non importa se noi non siamo intelligentissimi, coltissimi, se non abbiamo grandi esperienze. Se abbiamo trovato quel tesoro, abbiamo tutto l'essenziale, non per essere vanamente pomposi, ma per conoscere, per essere in grado di capire, di giudicare.

Certo il credente non deve pensare di pontificare su tutto, per il solo fatto di essere credente. Ma il credente, per il fatto di vivere di fede, sa qual è il valore decisivo di tutto.

Il valore decisivo di tutto lo si scopre aprendosi al disegno che Dio prepara per noi. Aiutiamoci a vicenda, perché abbiamo doni ed esperienze diverse: nessuno si senta autosufficiente, ma nell'aprirsi a vicenda, ciascuno sappia che il Signore elargisce il tesoro a chiunque abbia cercato di purificare il suo cuore. Chi ha purificato il suo cuore riesce a vedere Dio, il tesoro di Dio, riesce, in definitiva, a capire perché viviamo.

Il modo in cui vivere, giorno dopo giorno deve essere ricercato insieme agli altri uomini, ma il perché del nostro esistere ci si manifesta in quella fede che – nella comunità o nel segreto della nostra coscienza – noi possiamo riconoscere come dono dello Spirito Santo.

Dio da sempre ci ha conosciuto. Dio da sempre ci ama. Dio da sempre ci chiama per essere conformi all'immagine del Figlio suo.

Ciascuno di noi, oggi, uscendo da questa Eucaristia, deve essere assai più contento di Salomone, assai più contento di quell'uomo che cercava il tesoro nel campo, assai più contento di quel mercante. E se siamo terreno buono, questa gioia può continuare a diventare sempre più feconda in ogni situazione del nostro vivere!

XVIII^a DOMENICA “PER ANNUM”

Se l'uomo mette Dio al primo posto, può superare ogni difficoltà e risolvere ogni problema

Is 55,1-3

Rm 8,35.37-39

Mt 14,13-21

5 agosto 1990

chiesa di san Giuseppe

Le espressioni della prima lettura, purtroppo, spesso sono il riassunto del nostro atteggiamento nei confronti della vita: ci impegniamo moltissimo, spendiamo moltissimo di ciò che abbiamo e di ciò che siamo, senza trovare mai quel bene, quella gloria, quella gioia, quella felicità a cui aspiriamo. Ci sentiamo sempre assetati di qualcosa di nuovo; inventiamo sempre qualcosa di nuovo; ci impegniamo per qualcosa di diverso, ma il risultato è che il nostro animo è comunque insoddisfatto e le nostre forze, anche se non si vuole, diminuiscono, cosicché il nostro vivere entra in una fase che realisticamente dobbiamo definire calante.

Allora la vita è un inganno? Allora la vita è una chiamata mentitrice? Allora siamo come gli insetti, che amano la luce, ma quando la raggiungono, vengono da essa fulminati? L'inquietudine che domina il nostro cuore è, quindi, una condanna?

Il cristiano risponde di no: la vita non è una condanna, è una vocazione! La vita non è inganno; la felicità a cui l'uomo aspira non è menzogna. Certo, è necessario capire per chi spendere le energie, per chi impegnarci, in quale direzione essere veramente aperti.

Il vangelo ci mostra che accogliendo, cercando e accettando Gesù ed entrando in rapporto vero con lui, la fame dell'uomo trova una risposta inattesa e meravigliosa. Il vangelo ci fa capire che non siamo condannati a seguire il male, ma siamo chiamati ad essere positivamente ed abbondantemente costruttivi.

E che cosa succede se siamo con Gesù? Succede che non soltanto avvertiamo che la vita è un incontro progressivamente sempre più grande, ma che la vita ci offre possibilità sempre più rinnovate ed energie sempre più fortificate per accorgerci degli altri.

Quegli uomini che stavano con Gesù, non soltanto trovavano la risposta alla loro fame, ma trovavano il coraggio di affrontare la fame, il bisogno e i problemi degli altri. Naturalmente, anche qui la prima impressione è di smarrimento: “Come possiamo noi fare qualcosa per tutta questa gente?” Che possibilità abbiamo noi di fronte all'immensità e alla gravità di tanti problemi? Se davvero siamo con Gesù, smettiamola di fare i “ragionieri” delle nostre forze, e con freschezza, purezza e apertura di cuore cominciamo a dare quello che abbiamo, fossero anche solo cinque pani e due pesci! La scoperta vera sta nell'arrivare a credere che, partendo da Gesù e rimanendo in comunione con lui, non rimaniamo sterili e non lasciamo la storia come prima!

Infine, tutto è riassunto dalla seconda lettura: “Fratelli, chi ci separerà dall'amore di Cristo?” E qui segue l'elenco delle tribolazioni, che noi possiamo allungare ancora di molto: prove di sconfitte, ansie, dolori, tormenti, smarrimenti. Ma l'elenco degli insuccessi e delle difficoltà della vita, se noi mettiamo nel conto l'amore di Cristo, ci fa concludere che in tutte queste circostanze noi siamo più che vincitori “per virtù di colui che ci ha amati”. La vita sempre compresa nella misura in cui si parta oppure no dall'amore di colui che ci ha amati. Noi purtroppo partiamo da tutto il resto, poi ci ricordiamo anche di Gesù, e poi andiamo anche a Dio. Ma è chiaro che – per dirlo con un esempio –, se io metto prima gli zeri e poi la cifra, non ho un numero significativo; se, viceversa, metto la cifra e poi gli zeri, allora posso avere un numero anche sconfinatamente significativo. Se prima mettiamo l'amore di Dio e la comunione che Cristo stabilisce con noi, allora anche tutto il resto – fosse anche meno di uno zero – in definitiva si risolve in una meravigliosa vittoria. Noi uomini siamo, infatti, creature. E, in quanto tali, siamo deboli, ma viviamo per accorgerci che il nostro destino – qui possiamo usare questa parola – è quello di scoprirci progressivamente vincitori: vincitori del dolore che diventa purificazione; vincitori del peccato che diventa conversione; vincitori della morte che diventa Pasqua. Siamo più grandi di tutto, anche del tempo!

Purtroppo, però, noi non partiamo da qui, non mettiamo le nostre energie qui, non

spendiamo e non scommettiamo noi stessi qui, ma ci impegniamo moltissimo per il resto: per il benessere economico, per il prestigio sociale, per il successo personale, per il godimento sensibile, per il piacere estetico, sensuale, vitale. Poi ci accorgiamo che alla fine tutto viene azzerato: ci troviamo non soddisfatti, ma disperati!

Se noi partissimo davvero da Cristo, tutto sarebbe recuperato, ricondotto al suo vero senso, e ci accorgeremmo che la vita è un progresso continuo; che il nostro cuore, purificandosi si estende; che le nostre forze, donandosi, ci portano a una pienezza indescrivibile, indistruttibile di vita.

È giusto guardare alla felicità come a qualcosa di bello verso cui tendere, ma dobbiamo capire qual è la strada per arrivarci. Se al primo posto non c'è l'amore di colui che sempre ci ama perdutamente, allora tutto il bene diventa un miraggio, e tutto il male diventa una quotidiana amara esperienza. Se invece mettiamo al primo posto Gesù Cristo, tutto il male diventa un passato trionfalmente maturato e tutto il bene diventa la ragione quotidiana del nostro vivere ed il futuro meraviglioso del nostro esistere.

XIX^a DOMENICA “PER ANNUM”

Dio è presente con somma discrezione, ma sempre pronto ad offrire la salvezza

1 Re 19,9.11-13

Rm 9,1-5

Mt 14,22-33

12 agosto 1990

chiesa di san Giuseppe

Sono diverse le esperienze negative che si impongono nella realtà della vita: spesso, per esempio, si impongono alla nostra attenzione le bufere, le tempeste, le difficoltà grandi, i dolori profondi, le divergenze paralizzanti, le angosce che nascono dal vedere o dal temere che tutto possa essere fallimentare.

Spesso, nella vita, noi ci troviamo faccia a faccia con le difficoltà, e abbiamo paura. La seconda lettura ci ricorda anche un'altra esperienza tremenda: quella che consiste nella delusione che segue un tradimento; il venir meno di un cammino verso un certo traguardo, che si trasfigura in cammino di infedeltà.

La tempesta sul lago e la non corrispondenza del popolo di Israele al Segno del compimento della nuova alleanza sono esperienze che richiamano alla mente analoghe esperienze che noi facciamo. E, spesso, tutte queste esperienze diventano la voce principale – e magari l'unica – che accompagna il nostro viaggio sulla terra.

Ma la parola di Dio ci parla di qualcosa d'altro: innanzitutto ci parla della presenza di Dio. Si tratta – come dice la prima lettura – di una realtà del tutto diversa da quelle che abbiamo enumerato prima, e da altre che possiamo ancora aggiungere, come il successo inebriante o il trionfo travolgente. La presenza di Dio rappresenta il massimo della discrezione. L'immagine da impiegare in questo caso è quella così bella dataci dal libro dei Re: l'immagine del vento leggero. Dio non è nel vento impetuoso, non è nel terremoto, non è nel fuoco: il modo in cui si manifesta Dio è simile alla brezza leggera. È un'immagine di cui non dobbiamo dimenticarci. Dio non fa baccano: Dio è discreto.

Pensiamo quanto è stata discreta l'incarnazione del Verbo, vertice stesso della rivelazione di Dio. Gesù di Nazareth non ha voluto percorrere le coordinate del chiasso del mondo. È vissuto per la quasi totalità della sua vita come un qualsiasi lavoratore di un paese del tutto secondario dell'Impero Romano; quando poi è entrato nella logica della comunicazione della verità di Dio, ha comunque operato per tre anni in un territorio più piccolo della Lombardia. È, infine, morto su di un piccolo promontorio di una città gloriosa per Israele, ma periferica nell'Impero Romano dell'epoca.

Dio è discreto; Dio è totalmente rivelazione di se stesso, ma proprio per questo, prescinde dalle agitazioni, dalle emozioni, dagli stupori sconvolgenti non illuminati dall'intelligenza.

Se non ci ricordiamo di questa discrezione di Dio, rischiamo di vederlo come evanescente e di confonderlo con gli incontri dei momenti difficili, scambiandolo magari per un fantasma. In realtà, fratelli, bisogna porre nel bilancio della nostra vita Dio stesso che direttamente ci chiama.

Il dialogo tra Pietro e Gesù è il dialogo del limite umano: Gesù chiama ciascuno in qualsiasi mare tempestoso si possa trovare, e gli dice con molta precisione: “Vieni!” Noi, però, come Pietro, dopo un primo assenso, vorremmo non badare più a lui che c'è e ci chiama, ma badare al resto: alla forza del vento, alla violenza degli altri fatti. Ed ecco che affondiamo! Ma il Signore non è mai spettatore inerte: il Signore è sempre colui che in tutto e per tutto è capace di salvarci.

Arriviamo alla conclusione essenziale: per vivere davvero, bisogna vivere di fede e nella fede; per capire davvero la vita, bisogna mettere al primo posto la presenza di Dio in tutta la sua meravigliosa, affettuosissima, delicata discrezione; per percorrere tutta la nostra esistenza senza smarrirci, bisogna mettere al primo posto Gesù che direttamente ci chiama, bisogna riportare Gesù al primo posto.

Questo non ci rende certo più facile la vita – il vento continua a soffiare violento! –, ma ci garantisce che non corriamo il rischio di affogare. La vita dell'uomo non è resa facile da Gesù, ma è

resa da lui feconda! La vita dell'uomo può continuare ad essere un itinerario difficile, ma il suo traguardo diventa la totalità del bene, della gioia, della salvezza, della libertà, del coronamento della gloria.

Soprattutto nei periodi di vacanza, dobbiamo trovare un po' di tempo per andare in ferie dal nostro modo usuale di vedere la vita, che spesso ci porta a fare un bilancio che ci impoverisce, perché man mano che noi passiamo nella vita, assommiamo le manifestazioni di durezza e di sconcerto. Abbandoniamo tutto questo e mettiamo al primo posto la contemplazione della delicata, ma fermissima e fedelissima presenza di Dio! Mettiamo davvero al primo posto l'intervenire incessante di Gesù – con la sua voce, con lo stendersi della sua mano – che nessun risucchio della storia può disperdere o sconfiggere. Egli è il figlio di Dio; è Dio stesso!

Gesù oggi ci guarda e ci dice: "Lo so che tu dubiti e dubiti spesso, però ricordati: puoi, ogni giorno, imparare ad essere uomo o0 donna di fede un po' meno piccola".

VIGILIA DELL'ASSUNTA

Accanto a Gesù Redentore veneriamo Maria Assunta in cielo, fecondità della Redenzione

1 Cron 15,3-4.15-16; 16,1-2

1 Cor 15,54-57

Lc 11,27-28

14 agosto 1990

chiesa di san Giuseppe

Con molta semplicità seguiamo una dopo l'altra le traiettorie della parola di Dio, per aprire il nostro animo al dono che il Signore ci offre, di celebrare nella fede, in comunione con tutta la Chiesa, l'Assunzione di Maria, che è la più santa di tutte le creature.

La prima lettura ci parla dell'arca dell'Alleanza. L'uomo che vive nel tempo e nello spazio, ha sempre bisogno di segni, sente che ha bisogno di una riprova tangibile e sperimentata che Dio gli è alleato e lo ama, che la vita non è un cammino nella solitudine ma che un rapporto può dar senso ad ogni esperienza e far esplodere nell'animo gioia grande, entusiasmo motivato.

Nella prima lettura abbiamo sentito di suoni, di danze, di gioiosi sacrifici di comunione con Dio attorno all'arca dell'Alleanza. Ed ecco che la fede ci porta a contemplare la grande protagonista dell'Alleanza; non è un artefatto, è una persona, una persona che noi possiamo definire il capolavoro dello Spirito Santo, Maria: la vergine Maria, madre del Verbo fatto carne, e Maria glorificata, partecipante alla gloria di Dio, Maria che per la gloria di Dio dà tutta se stessa, Maria che con tutta la sua corporeità ci appare arca dell'Alleanza, che ci fa comprendere come il Signore è con noi, come il rapporto con lui non è spezzato.

Allora possiamo meditare la seconda lettura: "Dov'è, o morte, la tua vittoria?" Non c'è nessuna vittoria per la morte. Se guardiamo con gli occhi di carne, la morte è una realtà che sempre vince l'uomo; ma se guardiamo attraverso la fede la parola di Dio, o anche attraverso la luce proveniente dalla meravigliosa arca dell'Alleanza che è Maria, che è Maria Assunta, allora possiamo scoprire che la morte è sconfitta nei rapporti con l'uomo perché Gesù è il Redentore e Maria è la fecondità della Redenzione. Gesù è colui che ci garantisce il cammino fino alla gloria di Dio. In Maria vediamo come effettivamente noi, creature umane, possiamo giungere alla gloria di Dio. Il pungiglione della morte è il peccato, la forza del peccato è la legge. In Gesù Cristo noi abbiamo la vittoria, perché passiamo da un semplice codice di legge ad un rapporto di Alleanza e ad una esperienza di grazia, dalla situazione di creature fragili e peccatrici alla situazione di creature sì fragili, ma liberate e santificate.

Ecco la grande visione che ci dà la contemplazione dell'Assunta. L'Arca dell'Alleanza c'è, e quanto è grande, quanto vera, quanto concreta, quanto bella!

Allora, come la vittoria di Gesù sulla morte deve essere sentita una vittoria per ciascuno di noi, così vedendo la vittoria della nostra sorella e madre Maria, dobbiamo sentirla come il segno del nostro futuro. Ricordiamoci, è vero che l'assunzione di Maria in un certo senso è sua prerogativa, sua esclusiva come la sua immacolata concezione; ma come anche noi siamo redenti dal peccato, così anche noi siamo chiamati ad essere nella gloria di Dio, dove è già colei che per la sua missione è nostra madre.

Il vangelo ci invita ad un esame di coscienza molto toccante. Il discorso della fede rischia di non essere efficace per noi; le verità che il Signore annuncia, rischiano di non diventare luce per le nostre vite umane, per la nostra esperienza, per le nostre coscienze, perché noi purtroppo non ascoltiamo la parola di Dio, noi abbiamo troppe cose da ascoltare e la parola di Dio ci sfugge.

Quando ritorna, la solennità dell'Assunta è psicologicamente sentita da tante persone come il Ferragosto, inteso non come ricreativo profondo, che è anche bello, ma come distrazione superficiale. Il vangelo di questa sera dice qualcosa di molto grande. Maria non è da proclamare beata perché è stata fisicamente la madre di Gesù; Maria è da proclamare beata perché è stata colei che ha pienamente accolto la parola di Dio ed, accogliendo la parola di Dio senza riserve, poté ricevere la vocazione ineffabile e stupenda di essere la madre di Gesù, figlio di Dio, di essere colei che dava attraverso la sua carne la natura umana al Verbo di Dio fatto carne. Se la grandezza della

Madonna stesse nell'essere fisicamente madre del Verbo, la sua grandezza non sarebbe a noi partecipata; ma se la grandezza di Maria fu nell'ascoltare la parola di Dio, allora la grandezza di Maria è partecipata.

Ogni volta che preghiamo te, o Maria, dobbiamo comprendere che Gesù ci redime, dobbiamo comprendere che il vertice raggiunto da te è anche per ciascuno di noi. Guardiamo l'Assunta e contempliamo come Dio ci ama. Guardiamo l'Assunta e recuperiamo la dignità profonda della nostra natura umana, la bellezza della nostra vocazione a figli di Dio. Guardiamo a Maria e sentiamoci chiamati come lei.

Non importa che cosa in concreto è la nostra strada, non importa quale compito abbiamo nella società o nella comunità cristiana; importa accorgersi della parola di Dio, importa ascoltare la parola di Dio, importa aprire il cuore ad una grande fiducia perché, con l'aiuto dello Spirito Santo, anche noi possiamo conservare la parola di Dio.

Chiediamo a Maria di fare il proposito efficace di meditare un po' di più la parola di Dio, di sforzarci di scoprire nella parola di Dio, anche durante la santa Messa, un pane essenziale per la nostra esistenza.

Glorifichiamo la grandezza di Maria! Quando si glorifica la grandezza della propria madre, si glorifica anche la propria dignità. Sì, per l'amore di Dio noi abbiamo una grande dignità, una dignità meravigliosa. Coi che può permetterci di comprenderla, è appunto la nostra madre, la madre di Cristo, contemplata domani nel mistero meraviglioso della sua Assunzione. Amen!

XX^a DOMENICA “PER ANNUM”

Per Dio non ci sono figli e figliastri. Per i figli di Dio non ci sono fratelli e fratellastri

Is 56,1.6-7

Rm 11,13-15.29-32

Mt 15,21-28

19 agosto 1990

chiesa di san Giuseppe

Se siamo riusciti a seguire le letture, abbiamo colto che il tema di questa domenica è particolarmente importante: il tema sono gli stranieri. Noi stiamo vivendo una congiuntura storica che vede e vedrà immigrazione notevole di persone da un continente all'altro. Dopo l'emigrazione del primo dopoguerra dalle regioni meridionali d'Italia alle regioni settentrionali, ora sta iniziando l'emigrazione dai continenti meridionali ai continenti settentrionali. È inutile nascondersi dietro il classico dito: il discorso degli stranieri, il discorso di quelli che non sono dei no-stri, è sempre difficile. Vediamo come lo affronta Gesù nel Vangelo.

Con una pedagogia assai acuta Gesù sembra adottare la mentalità sciovinista, cioè la mentalità che vuole che gli stranieri rimangano estranei, che vuole che non si faccia confusione, tra un popolo e l'altro. Sembra che Gesù non dia neppure retta alla straniera; “Che mi interessa?” sembra dire Gesù. Con questo atteggiamento egli suscita l'attenzione dei discepoli, dettata non dall'amore o dal rispetto, ma soltanto dal fastidio: “Senti, questa continua a gridarci dietro, fa qualcosa per favore!” Vedendo che non è maturato nessun atteggiamento di rispetto, Gesù, sia pur usando il vezzeggiativo, continua ad adottare la mentalità del distacco dagli stranieri: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. Ma ecco che in tal modo Gesù permette alla donna di mostrare chi ella sia. E la donna mostra di essere ricca di fede.

Se questa donna è ricca di fede, vuol dire che Dio non fa distinzione tra un popolo e l'altro nel dare i suoi doni. Se questa donna è ricca di fede, vuol dire che questa donna è grande, e non perché appartiene ad un popolo rispetto ad un altro, ma perché il suo animo sa aprirsi alla verità, all'amore, a Dio. Ecco che Gesù, con un cammino pedagogico abbastanza complesso e difficile ma felice, senza discorsi ma con la sua dichiarazione, rivela che non ha senso discriminare gli uomini in base al luogo dove sono nati, in base alla civiltà cui appartengono.

Se noi accettiamo l'insegnamento di Gesù, allora capiamo anche le conseguenze della prima e della seconda lettura. Queste letture dicono che Dio non fa distinzione di popoli. Dio non distingue le sue creature umane in candidate alla consanguineità e in candidate alla estraneità. Per Dio non ci sono figli e figliastri, il che significa che per i discepoli di Cristo, per i credenti in Dio, non possono esistere fratelli e fratellastri.

È un discorso che, formulato così, sembra il classico “sfruttamento” della propria pelle. Nessuno in teoria contesta, anzi qualche decennio fa gli studenti presero l'occasione per manifestare contro l'apartheid nel Sudafrica. Però, quando ci si trova dirimpetto la persona che non è “della nostra pelle” ... Scusate la provocazione, quanti di voi sarebbero contenti se il prossimo Papa fosse un negro? Neanche uno, almeno sul piano emotivo.

Non voglio fare polemica, uno dei motivi del grande successo delle Leghe è la paura dell'eticamente diverso. Se è difficile andare d'accordo con chi ha la nostra stessa formazione, con chi è cresciuto nella nostra stessa civiltà, è più difficile ancora andare d'accordo con chi non è cresciuto nella nostra civiltà, con chi non ha la nostra mentalità. È difficile distribuire incarichi di lavoro a chi è stato allevato nel contesto della nostra civiltà industriale, figuriamoci se sarà facile distribuire incarichi di lavoro a persone che sono cresciute con ritmi e istruzione di una civiltà tribale! È difficile rispettare la parità tra uomo e donna fra persone che hanno fatto il cammino della civiltà europea, come sarà difficile quando avremo in Europa dei cittadini con la fede musulmana che ammettono la poligamia!

Però il discorso non è sul facile o sul difficile, il discorso è sul giusto o sullo sbagliato, sul moralmente coerente o sul moralmente traditore rispetto alla forza redentrice di Cristo.

È chiaro che l'argomento del razzismo non lo si affronta facendo le poesie o le

canzoncine; si fa esaminando con molta chiarezza le difficoltà, perché come abbiamo difetti noi, li hanno anche gli altri, e il rischio è di non assommare le virtù quando si sta insieme, ma di assommare i difetti. Ad esempio, è difficile quando si predica, esser chiari per tutti; sarà ancora più difficile se ad un dato momento ci saranno persone di estrazioni ancora più diverse rispetto a quelle che compongono ora le assemblee eucaristiche.

Però, perché il Signore è venuto? È venuto per dire che il valore supremo è la carità, l'amore, l'amore vero, cioè l'amore di Dio. Celebrare l'Eucaristia significa celebrare il sacrificio di Cristo per diventare coraggiosi. Vedete come Gesù è paziente, oserei dire se non sembrassi irrispettoso, come è intelligente: egli non si mette ad urlare: "Viva i Cananei"; finge di adottare la equivalenza ebraica fra Cananei e cani, ma poi mostra la falsità totale di questa confusione. Se guardiamo al Padre che sta nei cieli, non dobbiamo riuscire a guardare al Redentore che sta sulla croce, ma soprattutto sta nell'Eucaristia e si dona a noi. Fare la comunione significa non spaventarci delle dimensioni e delle richieste dell'amore di Dio.

E allora, fratelli, ricordiamoci che fuori della fede, avremo difficoltà a digerirci gli extracomunitari e i terzomondiali; ma, se giudichiamo nella fede, non si tratta di peso sullo stomaco, si tratta di vocazioni meravigliose che il Signore affida a chi ha il coraggio di riconoscersi figlio suo.

XXIª DOMENICA “PER ANNUM”

Pietro, nonostante i suoi limiti, guida con sicurezza la Chiesa del Signore

*Is 22,19-23
Rm 11,33-36
Mt 16,13-20*

*26 agosto 1990
chiesa di san Giuseppe*

”Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa”, e poi: “Tutto ciò che scioglierai... tutto ciò che legherai ...”. Sono versetti della Scrittura che hanno suscitato discussione tra i cristiani. Spesso questi versetti hanno turbato, impressionato la coscienza degli ascoltatori e dei lettori. È mai possibile che un uomo possa avere un potere così grande, possa diventare espressione così diretta della guida e del giudizio di Dio? È mai possibile che una persona umana entri in una responsabilità così grande, così sconfinata?

Sappiamo che i fratelli cristiani non cattolici o cercano di dire che questi versetti non sono originali o cercano di interpretarli in maniera fortemente riduttiva. Ma proviamo a chiederci “Come Dio redime gli uomini ? Come Gesù è nostro salvatore?” Non soltanto guardandoci con bontà, nella sua misericordia Iddio si dimentica delle nostre colpe, ma anche guardando ai meriti di Gesù Cristo. Dio non ama mai a metà, e quindi non libera mai in modo parziale o limitato. Dio non guarda gli uomini unicamente per salvarli da un abisso di male, li guarda con bontà chiamandoli ad un abisso di bene.

La redenzione non è chiudere gli occhi sui mali dell’umanità, è chiamare le persone ad essere partecipi dell’amore di Dio e della sua verità, ad essere segni efficaci della sua opera, ad essere reali collaboratori di Gesù nonostante debolezze, infedeltà, fragilità continue. Certo Gesù da solo è salvatore totale, ma proprio perché è salvatore totale, rende i redenti corresponsabili di questa salvezza.

A Pietro è data altezza inebriante non perché si vuole che sia grande come uomo, ma perché il Signore manifesta come davvero a noi dona la fede. Se c’è la potenza del dono della fede, ci può essere la potenza di qualsiasi missione per quanto alta e sconfinata essa sia. Ecco che allora noi dobbiamo sorprenderci, anche con smarrimento, di quanto il disegno di Dio sia più grande, di come l’uomo abbia mai osato sperare.

La comunità cristiana, fatta da persone fragilissime, è così animata dallo Spirito da essere effettivamente e veramente popolo di Dio. La comunità cristiana nello spazio e nel tempo continua ad essere un segno efficace della salvezza e della verità di Gesù. Ci deve essere una roccia che, per il disegno di Dio e per il dono della grazia, possa diventare indistruttibile riferimento ed efficacissima cattedra di discernimento della verità.

E allora pensando a Pietro, pensando al papa, liberiamoci da convinzioni che non partono dall’amore di Dio, che non partono dal disegno della redenzione di Dio; riscopriamo che il Signore che sta in croce per noi, è il Signore risorto per essere il primo dei risorti, non l’unico risorto.

Quel Signore che ci dona lo Spirito, trasforma le nostre deboli e fragili vite in modo che significhino qualcosa di indistruttibile addirittura per l’eternità.

Alla luce di questo sentiamoci spinti a rendere l’Eucaristia comunione con Gesù, ma anche ringraziamento. Troppo grandi sono i doni di Dio! Troppo meraviglioso è il dono della fede! Troppo profonda è la nostra partecipazione alla missione di Cristo perché abbiamo a limitarci, come purtroppo spesso facciamo, a sentirci come barriera, a sentire persino la Messa come un dovere da rendere e non come slancio incontenibile di riconoscenza via via più ardente, più gioiosa. Dovrebbe diventare gratitudine irrefrenabile della nostra vita verso Dio.

Insieme a questo sentimento di gratitudine certamente ci sia una preghiera sempre più pura, sempre più feconda, sempre più profonda per quell’uomo che nel mondo, nella storia in cui viviamo, viene chiamato ad essere Pietro. Nella mia storia personale sono al quinto pontefice.

Certo, è un mistero che una persona, magari anche dottissima sul piano umano, ma certamente anche piena di limiti e di difetti sul piano umano, possa essere chiamata Pietro, cioè

pietra, sulla quale si edifica il corpo dei salvati da Cristo.

Ma se c'è davvero la fede, se c'è davvero l'incontro con Cristo, c'è davvero l'accoglienza dello Spirito, c'è davvero la parola del papa.

Il Padre può trasformare anche il più piccolo granellino di senape in un seme fecondissimo. Così qualsiasi persona, non per la sua situazione di persona aperta nella storia, ma per la sua unità di figlio di Dio chiamata ad essere inserita nel corpo mistico di Cristo e ad essere in comunione con tutti i doni di Cristo, può diventare così grande, così essenziale da apparire sulla terra addirittura il gaudio del Salvatore.

Al di là di ogni visione individualistica dobbiamo saper ammirare la bellezza del dono di Dio, del disegno di Dio che genera una Chiesa grande fino a questo punto. È chiaro, allora, che la Chiesa deve apparire grande non solo nel papa, ma in ciascuno di noi, anche nel più piccolo bimbo che viene portato al fonte battesimale. Tutti insieme dobbiamo far nostre le parole che abbiamo sentito in San Paolo: "Oh profondità della ricchezza, della sapienza, della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!" e ancora: "Da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose ...": anche i doni meravigliosi di una redenzione che non soltanto è più grande del nostro peccato, ma che è così grande da farci servitori dell'amore di Cristo, da farci indistruttibile riferimento della verità di Dio. Amen!

XXIIª DOMENICA “PER ANNUM”

Il vero sacrificio è rinunciare a pensare secondo gli uomini

Ger 20,7-9

Rm 12,1-2

Mt 16,21-27

2 settembre 1990

chiesa di san Giuseppe

La prima lettura sorprende sempre. Geremia con un linguaggio molto audace ed efficace esprime una grave crisi interiore. Dio, l’iniziale motivo, sembra che cambi colore e la tentazione si fa più lacerante: “Mi dicevo: non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome”.

Questo tipo di crisi in realtà può essere frequente. Spesso succede di trovare delle persone non più giovani che dichiarano pressappoco così: “Sono sempre stato credente ma ora sono molto raffreddato, sono in crisi, mi accorgo che la vita mi ha riservato troppi delusioni”. Ecco le crisi di Geremia che si vede incompreso, perché vede che la sua fedeltà a Dio, il suo farsi profeta di Dio dà come risultato una percezione di illusione e di persecuzione.

Quello che rimane intuizione in Geremia deve diventare profonda chiarezza per noi cristiani. Infatti Gesù nel vangelo di oggi affronta molto lucidamente i motivi della crisi di fede. Innanzitutto ne dichiara la ragione fondamentale.

Gesù rivolgendosi a Pietro, è colui che si rivela: Pietro deve aver riconosciuto in Gesù il Cristo-Dio Vivente, ma quando Gesù presenta la sua missione Pietro si ribella. E Gesù in maniera molto chiara dice: “Guarda che, facendo così, tu sei satana”, cioè sei l’alternativa al segno di Dio, perché non ti preoccupi di capire cosa significhi veramente la salvezza che il Signore opera, ma ti limiti a pensare come pensano gli uomini. Gli uomini non pensano che il valore più grande, più importante sia l’amore che si dona, l’amore che continua. Ti ribelli nel vedermi nella prospettiva della croce, ma così facendo rimani nella contraddittorietà di una vita che ha dei mali insuperabili.

Bisogna rinnegare se stessi. Che cosa significa rinnegare se stessi? Non distruggere se stessi, ma porre se stessi di fronte all’amore di Dio, alla bontà di Dio, alla volontà di Dio. La volontà di Dio non è qualcosa che misteriosamente può riservarci qualche cattiva sorpresa, ma è quell’amore fedele che meravigliosamente ci rivela come attraverso la sua presenza anche la vicenda più difficile della vita diventa storia di salvezza. Non dobbiamo aver paura di perdere la nostra vita, cioè di andare al di là di considerazioni che traggono la loro sapienza soltanto da valutazioni temporali; dobbiamo salvare davvero la nostra vita dallo sbaglio, ponendoci in reale e profondo rapporto con Dio.

Allora, magari sul piano emotivo, sul piano psicologico superficiale, potremo ancora soffrire le tentazioni più gravi, quelle contro la fede; potremo ancora avere qualche smarrimento come Geremia, ma comprenderemo, ancora più lucidamente di lui, che il modo che viene da Dio è davvero la salvezza per noi e la glorificazione dell’uomo.

In fondo che cosa pensa Dio di noi? Dio pensa di noi che siamo figli suoi e che dobbiamo partecipare alla gloria sua e del suo figlio Gesù. Dio pensa di noi che le nostre azioni possono avere la profondità del valore eterno, tali da essere riconosciute dal suo giudizio ineffabile. Dobbiamo effettivamente convertirci dal pensiero secondo gli uomini, che è un pensiero insufficiente per capire gli uomini e la loro storia, al pensiero secondo Dio, rivelatoci da Gesù, che è un pensiero che magari può sconcertare, che ci manda in crisi, ma che riconduce effettivamente a salvezza.

Se io parlo di ciò che ho già imparato, parlo con sicurezza; se io mi decido a fare qualcosa di più, mi muovo con in certezza, compio anche errori; ma se non mi scoraggio, raggiungo una maggior conoscenza, una più profonda cultura, una più reale sapienza e saggezza!

Ebbene, se noi passiamo dal pensiero secondo gli uomini, al pensiero secondo Dio, se vogliamo salvare non qualcosa, ma tutto quello che sta nella nostra vita, allora scopriamo che è molto bello vivere, che è molto bello lasciarci chiamare dal Signore che è tutto, che non seduce mai, ma che vive da sempre e che libera sempre!

Rispondiamo alle tentazioni contro la fede, rispondiamo allo smarrimento come ci viene

descritto in Geremia con l'atteggiamento che ci viene insegnato da Paolo: "Vi esorto ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente", cioè tutto voi stessi, anche proprio la vostra corporeità, la vostra storicità come sacrificio, cioè come costante di rapporto con Dio. Compiere un sacrificio vuol dire partire da noi per arrivare a Dio, e ancor meglio, se volete accettare fino in fondo che Dio entri in noi. Accettiamo di essere sacrificio così. La vita magari rimane difficile, ma noi siamo giorno dopo giorno esperienza di verità, che diventa vita, fiducia certa, vita che diventa gloria!

XXIII^a DOMENICA “PER ANNUM”

La correzione fraterna, fatta con discrezione e accolta con umanità, è fonte di armonia nella comunità cristiana

Ez 33,7-9

Rm 13,8-10

Mt 18,13-20

9 settembre 1990

chiesa di san Giuseppe

La seconda lettura è tutta incentrata sul tema dell'amore del prossimo: “Qualsiasi altro comandamento si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso”. Ma chiediamoci che cosa significa amare il prossimo, in concreto, nel vissuto reale, nella vicenda di ogni giorno?

La prima e la terza lettura ci danno una indicazione difficile e importante dell'amore del prossimo; amare il prossimo significa donare al prossimo la verità e, siccome tutti siamo fallibili e tutti cadiamo in errore, amare il prossimo significa correggerci a vicenda.

Amare il prossimo è un tema altissimo, però possiamo dichiarare che se non abbiamo il coraggio della correzione vicendevole, certamente non amiamo il prossimo o abbiamo un amore molto relativo, incompleto. Il vangelo ci dà proprio una serie di esempi di correzione reciproca.

Però, poniamoci prima una domanda: siamo convinti che il dono più grande da fare ad un'altra persona è quello della verità? Ad esempio, i genitori sono convinti che se tra i doni da fare ai loro figli non mettono al primo posto quello della verità, non amano in modo vero i loro figli? I coniugi sono convinti che, se non c'è la ricerca continua della verità, innanzitutto della verità delle loro proprie persone, il loro amore non può esistere perché si fonda su inevitabili equivoci? Due persone che si dichiarano amiche, come mai rompono il rapporto che definiscono di amicizia, quando la vita li pone di fronte alla esigenza di rivederlo alla luce di ciò che appare incontestabilmente come verità o giustizia? Ecco come è difficile correggerci a vicenda, perché per correggerci a vicenda bisogna credere fino in fondo che è importante donare la verità!

Allora, dopo esserci chiesti se il dono più grande e più bello è il dono della verità, vediamo alcune delle esemplificazioni così efficaci del vangelo. Vediamo come il vangelo procede per la comunicazione della verità, per aiutarci a vicenda ad essere meno lontani possibile da ciò che è vero e giusto.

Il vangelo ci indica come primo atteggiamento la discrezione: “Se uno commette una colpa, va' e ammoniscilo tra te e lui solo ...”. Normalmente noi facciamo il contrario: se uno commette una colpa, lo diciamo a tutti gli altri, meno che all'interessato. Quando uno sbaglia, realmente o secondo noi, noi facciamo molti pettegolezzi, molta mormorazione, mai una correzione diretta. Se una persona sbaglia è importante, certamente che noi evitiamo di incontrarla. Ma la parola di Dio che cosa ci insegna? Quanto segue: Se fai una correzione e la persona non ti ascolta, creale intorno un gruppetto di testimoni, di persone che non necessariamente sono migliori di chi sta sbagliando, ma che certamente, in quel momento, per quella situazione, possono essere testimoni di ciò che è vero, di ciò che è giusto. Non rassegniamoci dicendo: io ho fatto un'osservazione, ma mi ha risposto male. Da quando in qua vi è un risultato immediato negli intendi difficili? Da quando in qua io posso seminare ora e raccogliere subito? Non bisogna venir meno se constatiamo che il cammino è arduo, ma sempre nella discrezione, nella delicatezza ci si deve avvicinare a chi è in errore.

Se in questo modo non si riesce a nulla, dillo anche alla assemblea, che in greco si dice ekklesia cioè chiesa, per far capire a quella persona che non è isolata, ma è parte viva di un corpo vivo, appartiene ad una comunità che non è tale perché migliore, ma è tale di fatto perché animata dal maestro della verità che è lo Spirito Santo, perché redenta dal salvatore che è Gesù. E se chi ha sbagliato, non ascolta neppure la comunità ossia la Chiesa, occorre fargli capire che in quel momento è come un pagano o un pubblicano, cioè come una persona che sceglie di essere staccata dalla comunità. Questo non vuol dire che deve essere abbandonato. Chi sono i pagani, chi sono i

pubblicani? Sono coloro verso i quali esercitare la missione della carità, ai quali dare la testimonianza dell'amore di Cristo, che sempre cerca.

Ezechiele va subito al concreto, e dice: se uno sbaglia, si prenda le conseguenze, ma se tu non gli dici niente, anche tu meriti la punizione. Non puoi punire l'empio, se non dopo che tu ti sei impegnato ad aiutarlo ad uscire dall'errore. In questo campo nessuno è senza colpa, nessuno può lanciare la prima pietra: chi per carattere, come le persone timide o chiuse, chi per convenienza, chi per scoraggiamento, chi perché comincia a dire: "Ma io sono peggio dell'altro ...".

Fratelli, è chiaro, "vicendevole" vuol dire "vicendevole": oggi correggo te, ma domani sono pronto a farmi correggere da te; ancora, io non ti correggo perché sono più bravo, ma perché ho un valore più grande, al quale non devo andare senza di te. Io ti correggo perché c'è un traguardo, un significato, un fondamento che vale per tutti allo stesso modo; non è perché presumo di essere migliore. Dobbiamo convincerci che se non assumiamo come massima della vita la verità contro l'orgoglio, tutto finisce. Normalmente noi mettiamo al primo posto l'orgoglio, e quindi la verità, poverina, ha poco spazio, tanto meno il richiamo alla verità tanto meno la dinamica della correzione dei fratelli, delle persone che sanno di essere chiamate insieme all'a-more con Gesù.

Che cosa fare? Scoraggiarci per le difficoltà? Il vangelo termina indicandoci cosa dobbiamo fare. Cerchiamo di essere uniti davvero, cominciamo anche soltanto in due o tre nel nome di Gesù. Se ci amiamo, impariamo nel nome di Gesù ad essere efficacemente testimoni della verità, umili, discreti, gioiosi e tenaci.

XXIV^a DOMENICA “PER ANNUM”

È sempre possibile perdonare, perché siamo sempre amati

Sir 27,30-28,7

Rm 14,7-9

Mt 18,21-35

16 settembre 1990

chiesa di san Giuseppe

Quante volte dobbiamo perdonare? Non sette volte, ma settanta volte sette. È possibile perdonare sempre? È Possibile che il nostro animo, a volte così compromesso, così infangato perdoni sempre? Come può essere superiore a qualsiasi ferita?

Come il nostro corpo è in grado di sopportare certe ferite ma non altre, così il nostro animo, la nostra psiche può anche sopportare certe ferite, ma altre no.

È possibile essere protagonisti così totali di una storia di perdono? La risposta che viene alla domanda impostata così è, “no”. D’altro canto, la storia, anche la storia dei cristiani, lo conferma. In realtà, la storia della terra ha questo dilemma di lotte, di contrasti, di guerre e anche la storia dei cristiani credenti in Gesù è una storia di contrasti, di divisioni, alcune delle quali continuano da secoli e secoli.

Perché l’insegnamento di Gesù non è ancora appreso? Il motivo è molto semplice: perché noi, anche se ci diciamo cristiani credenti, anche se veniamo a celebrare Gesù Cristo, vogliamo impostare la nostra vita e i nostri rapporti come se lui non ci fosse, come se lui a noi non importasse.

Non ci ricordiamo dell’alleanza con nostro Signore, noi non ci ricordiamo di quell’amore che ci raggiunge sempre come misericordia totale. Allora, prima o poi le vicende umane ci diventano un peso insopportabile, prima o poi la ferita ricevuta ci sembra assolutamente non rimarginabile. Tutto perché l’alleanza di Dio con noi, che è la ragione della nostra vita, il significato della nostra vita, il traguardo della nostra vita, che deve diventare più chiaramente il sapore che alimenta la vita, rimane fuori del nostro orizzonte. Se la facessimo entrare, allora perdonare anche l’offesa più grande sarebbe come condonare un debito di 100 denari in confronto ai 10.000 talenti

Il comando di Gesù è assolutamente possibile, se l’alleanza che Dio ci dona è il fatto decisivo e permanente. Noi però da soli non siamo in grado di perdonare sempre; da soli non siamo assolutamente capaci di perdono. Basta guardare nelle nostre famiglie, leggere nelle nostre storie, guardare nelle vicende delle comunità cristiane, guardare ad alcune vicende degli ordini religiosi. Se però ci ricordassimo di Colui che ci viene incontro, se meditassimo come è vero che nella storia c’è la Redenzione, se scoprissimo che la risposta di Dio ai nostri errori è sempre amore totale ed eterno, se noi non partissimo da noi e dagli altri, ma partissimo da Dio-con-noi, allora gli altri sarebbero sempre coloro per i quali la nostra vita trova la vocazione ad amare e, se è il caso, a perdonare.

Ieri era la memoria liturgica della Madonna Addolorata. Abbiamo una donna che su una collinetta appena fuori Gerusalemme vede gli uomini uccidere il frutto delle sue viscere, suo figlio. Che cosa dobbiamo aspettarci da questa donna? O che muoia di dolore o che viva nel rancore o che si chiuda nell’impotenza di pensare. Invece no: la Madonna diventa sul Golgotha la madre degli uomini. Gli uomini in quel momento erano gli assassini di suo figlio Gesù, ma Ella non li vede come tali. Perché? Perché quella donna non partiva dal suo cuore, ma partiva dal cuore del suo Gesù, che l’aveva resa Immacolata e che moriva per tutti. Quella donna partiva da quel Magnificat che non aveva detto una volta sola, che era la costanza logica che assorbiva la sua vita. Ora, per chi gli ammazzava il figlio, era come 100 denari di fronte a 10.000 talenti. Certo, Maria è la donna di fede, la prima dei credenti, ma non deve essere l’unica credente. Anche noi, come lei, riceviamo lo Spirito Santo, se siamo sinceri a convertirci a Gesù.

Il salmo responsoriale ci ha fatto dire: “ Il Signore è buono e grande nell’amore”. Lo crediamo davvero? Abbiamo la risposta se noi perdoniamo veramente. Se noi perdoniamo significa che noi facciamo l’esperienza di quella bontà; se noi non perdoniamo, vuol dire che parlare dell’amore di Dio è come parlare di qualcosa ‘altro, magari anche bello – forse anche un capolavoro

dell'arte –, ma che è fuori della nostra vita.

San Paolo, nella seconda lettura ci dice: “Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore”. Se riusciamo ad essere del Signore, non ha senso chiedere quante volte dobbiamo perdonare, perché ha senso affermare un'altra cosa: Signore è bello vivere, perché vivere vuol dire sempre essere perdonati ed essere capaci di perdonare, vivere significa capire la parola della misericordia: l'amore è così grande che non soltanto crea e ricrea, non soltanto ripropone, ma ricostruisce e rivela.

Noi viviamo per il Signore, noi sappiamo che dobbiamo morire per il Signore, per divinamente vivere. Oppure, anche per noi, come per quel servo, i diecimila talenti sono qualche cosa di estraneo e ritorniamo lì con i nostri cento denari? La terra, invece di essere il luogo dove Dio si è fatto uomo perché gli uomini diventassero figli suoi, diventa l'aiuola che ci fa diventare tanto feroci. Allora, fratelli, nessuno di noi si addormenti questa sera senza aver pensato, di fronte al Crocifisso, alle offese che gli hanno fatto male, alle offese che più lo riempiono di risentimento e rancore, e senza essersi domandato: “Che cosa per me è più decisivo? Il male che un fratello imperfetto come me può avermi fatto, o il bene che un Dio che mi chiama ad essere perfettamente libero, felice per sempre, continua a comunicarmi perché io abbia a camminare in una speranza indistruttibile?”

Perché il mondo è senza speranza? Perché noi cristiani tante volte siamo pavidi ed inautentici proclamatori di speranza? Perché ci dimentichiamo quanto siamo amati e riteniamo che sia impossibile perdonare. Perdonare è possibile sempre, perché siamo sempre e totalmente amati.

XXV^a DOMENICA “PER ANNUM”

Il pensiero di Dio sovrasta infinitamente il nostro debole pensiero umano, aprendoci a cogliere il mistero della vita

Is 55,6-9

Fil 1,20-27

Mt 20,1-16

23 settembre 1990

chiesa di san Giuseppe

Abbiamo ascoltato: “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie; quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri”. Che cosa significa questa proclamazione così solenne, così esplicita? Ecco, Dio sovrasta sempre in maniera infinita l’uomo. La sua intelligenza, il suo amore (usiamo termini del linguaggio umano per parlare di Dio) sono perfetti, infiniti, totali sconfinati.

Però il messaggio, se noi rileggiamo bene la liturgia della parola di oggi, si dirige in una particolare direzione. “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le mie vie non sono le vostre vie” significa che per Dio sempre o comunque, in ogni istante, dappertutto, è l’occasione per manifestare la sua misericordia, cioè la sua potenza che non soltanto è capace di liberare, ma è capace totalmente di rinnovare, di salvare, di trasformare, di liberare.

Noi uomini abbiamo il tempo per lavorare, per riposare, il tempo per costruire, il tempo per rassegnarci a vedere che tutto viene distrutto. Noi uomini abbiamo alcuni programmi e al di là dei programmi siamo incapaci di agire. Noi uomini conosciamo certi aggettivi terribili, come “irrimediabile”, “irrecuperabile”, “perduto”. Per Dio, questo non esiste. Nessun istante del tempo, nessun istante della storia per Dio è il momento della resa, è il momento dell’abbandono dei suoi figli. Tutte le ore, dalla prima all’ultima, sono ore decisive, di totale fecondità, di efficacissima salvezza. Dio non ha alcune vie per salvarci, ha tutte le vie per incontrarci, per redimerci, per salvarci. Si dice che una mamma farebbe il possibile per suo figlio, e poi non è vero; questa mamma farebbe tutto quello che riesce ad immaginare per suo figlio se ne fosse capace, ma ad un certo punto il suo pensiero deve riconoscersi limitato. Invece il pensiero di Dio sovrasta infinitamente il nostro pensiero.

Il credente, concretamente, sa tutto ciò, e dovrebbe quindi vivere in costante celebrazione della riconoscenza a Dio. Come rendere grazie a Dio? Nella Santa Messa! Essa è la celebrazione del sacrificio di Cristo che diventa perfettamente attuale in qualsiasi istante della storia, e la celebrazione del sacrificio di Cristo non può essere chiamata altrimenti che con la parola “Eucaristia”, cioè pienezza di rendimento di grazie. Il credente dovrebbe vedere ogni istante del tempo come l’istante del rivelarsi di Dio e come l’occasione per esprimergli gratitudine.

Se accettiamo di percorrere, guidati dalla fede, le vie di Dio, allora tutta la vita si riassume in un Amen, cioè in un “sì” a Dio che ci ama in misura inimmaginabile ed efficace, e nell’Alleluia del nostro cuore che, piccolo ed egoista, però raggiunto da Dio, riesce ad essere capace di una gioia, di una espressione che va al di là dei suoi limiti, al di là dei suoi calcoli e delle sue commiserazioni.

E invece che cosa succede? Succede purtroppo quello che ci ha raccontato Gesù nella parabola. Invece di capire il significato della nostra giornata guardando a Colui che ci ha chiamato, a Colui che ci ha dato la sua vita, a Colui che rende eternamente feconda la nostra fatica, ci perdiamo in confronti guidati dalla gelosia: “Ma come mai quello? ... possibile che quello valga come me ... o addirittura più di me? ... Ma scherziamo?!”, cioè ritorniamo ai nostri pensieri, alle nostre vie. Conclusione? Siamo scontenti. Conclusione? Non ci vogliamo bene. Conclusione tragicissima: non crediamo che Dio ci vuole bene. Assumiamo i nostri pensieri, e dobbiamo dire che, in definitiva, il bello è poco e il brutto è tanto. Percorriamo le nostre vie e dobbiamo dire che la gioia è tutto ciò che è apparizione, il dolore o quanto meno la noia sono una quotidiana compagnia. Rimaniamo pure nelle nostre prospettive e allora non troviamo niente da fare, o quando troviamo qualcosa da fare lo sentiamo come un peso ingiustamente capito e ricompensato.

Che cosa è la vita? Dipende. Se noi rispondiamo con i nostri pensieri, possiamo dare tante definizioni, possiamo interrogare la storia, possiamo interrogare la filosofia; però al termine rimaniamo sempre con il timore di non stringere nulla nelle mani. Se invece noi non escludiamo le vie e i pensieri di Dio, allora la vita risulterebbe sempre e comunque uno spiegarsi incredibilmente grande e meravigliosamente vero di un bene difficile da credere soltanto perché è immensamente grande, ma anche perfettamente concreto e immediatamente diretto a ciascuno di noi.

Fratelli, quando san Paolo dice: “Per me il vivere è Cristo”, non dice qualcosa da riservare a qualche apostolo e a qualche particolare santo. Traccia la possibilità meravigliosa di qualsiasi battezzato, cosciente di essere davvero battezzato, cioè di essere figlio di Dio e di essere fratello di Cristo. Se per me vivere è Cristo, non vuol dire che stiamo perdendo tutto, ma vuol dire che finalmente incontriamo la possibilità di capire tutto e capirlo così bene da non aver paura neppure degli inevitabili sbagli che nel tempo possiamo fare, poiché la nostra storia raggiunta dal peccato non può qualche volta non riservarci degli sbagli.

Vediamo veramente nelle prospettive di Dio. Gli esempi, è chiaro, sono inevitabilmente parziali, sono esempi di uomini. Poniamo il caso che a spiegarci la Divina Commedia fosse Dante in persona: chi di noi oserebbe dire che qualcuno può spiegarcela meglio di Dante? Soltanto qualcuno che è pazzo.

Ma poniamoci adesso in una prospettiva ben più profonda: non si tratta di capire la Divina Commedia, ma si tratta di capire la vita, il nostro esistere. Dio si rivela non per umiliarci, ma per rallegrarci, per portarci nella sua gioia, nella sua verità, e dice: “Guardate, siccome non avete concepito voi la vita, i vostri pensieri non sono sufficienti per capire la vita; siccome non avete costruito voi il traguardo della vita, le vostre vie non sono sufficienti per raggiungere questo traguardo”. Ma noi, zucconi, continuiamo a rimanere coi nostri pensieri e con le conclusioni delle nostre giornate. Dio non voglia: la conclusione della nostra vita è sempre un noiosissimo lamento, mentre dovrebbe essere sempre un bellissimo Alleluia.

Scegliamo, ma scegliamo davvero quale via seguire.

XXVIª DOMENICA “PER ANNUM”

Ogni vita è meravigliosamente bella se scoperta come risposta ad una chiamata di Dio

*Ez 18,25-28
Fil 2,1-11
Mt 21,28-32*

*Giornata del Seminario
30 settembre 1990
chiesa di san Giuseppe*

Chiediamoci con umile franchezza chi sono oggi le persone esemplificate nel primo figlio, in quello che dice: “Certo che ci vado”, ma poi non fa nulla di veramente conforme alla iniziazione, alla chiamata ricevuta. Non è azzardato affermare che oggi le persone paragonabili al primo figlio siamo tutti noi, se pensiamo di essere veramente cristiani senza concepire la morale in prospettiva di una vocazione; se pretendiamo di essere testimoni del Vangelo, ed educatori in particolare dei più giovani, senza fare della prospettiva vocazionale il perno, la luce, il criterio di ogni testimonianza, di ogni proposta, di ogni comunicazione educativa.

Vedete, fratelli, è importante dire: “Signore, Signore”, ma è facile; deve però diventare una cosa seria. Non è un atto di rimpicciolimento, anche se può sembrare, ma è un atto che riporta noi stessi a Qualcuno più grande di noi. Dio, comunque, non si rivela perché non dobbiamo riconoscerci più piccoli di lui. Dio si rivela perché abbiamo a capire che siamo amati da lui, perché non abbiamo a crescere fino a partecipare al suo amore, fino ad accogliere a testimoniare la sua verità, fino a raggiungere la sua vita.

La vita è una chiamata. Se comprendiamo così la nostra esistenza, allora non ci limitiamo a comportamenti formalmente corretti, non ci frammentiamo a giudicare con superficialità coloro che questo comportamento corretto non l'avessero, ma cerchiamo davvero di interrogarci per interrogare il Signore su dove la nostra vita deve cambiare, se noi abbiamo tradito quell'amore che ci ha chiamato ad esistere, quel Dio che è creatore perché redentore immolato per noi.

Oggi siamo invitati a pregare per il Sinodo dei vescovi, che inizia i suoi lavori sul tema del ministero del prete. La nostra Diocesi celebra oggi la cosiddetta Giornata per il Seminario.

Ha senso pregare per i preti? Ha senso pregare per l'istituzione clericale dei preti? Ha senso interrogarci sulle vocazioni del clero? Certamente sì, se questo vuol dire riscoprire che si è Chiesa, se si è capaci di comunione con Dio. Se si è in comunione con Dio, certamente ogni vocazione è vissuta in modo retto, certamente all'interno del corpo della Chiesa si scoprono coloro che sono chiamati a missioni specifiche, come quelle legate al sacramento dell'Ordine. Se noi, invece, viviamo la vita legati soltanto ai rapporti futili, non possiamo pretendere di essere capaci di pregare, non possiamo pretendere di essere quel corpo di Cristo che genera al suo interno, per grazia dello Spirito, autentiche vocazioni, autentici ministeri.

Per scendere al concreto, chiediamoci se abbiamo la vocazione ad essere genitori. Se mio figlio si sentisse chiamato al ministero sacerdotale, io come reagirei? Starei nel timore di una fede che diventa ringraziamento, o rimarrei smarrito di fronte a proposte che capovolgono i miei programmi? Quali sono i valori che noi presentiamo a coloro che crescono? Spesso si sentono dei genitori affermare: “Io non ho mai fatto mancare nulla ai miei figli”. Questo cosa significa? Che si è data immediatamente la possibilità di comprare l'ultimo modello di motocicletta? Che ci si è preoccupati che fossero abilissimi in materia di computer? Che si sono fatti sacrifici perché potessero andare all'estero ad apprendere facilmente e più velocemente le lingue straniere? Noi potremmo dare ai ragazzi tutto, ma se non dessimo loro la testimonianza di un sacrificio preciso della vita, se non meritassimo di diventare capaci di giudicare la vita in coerenza con valori indistruttibili ed eterni, se noi continuassimo a dare tutto ciò che di fatto vi è di prezioso ma caduco, allora noi dobbiamo riconoscere che abbiamo tradito l'amore di Dio. Dobbiamo pentirci perché abbiamo reso i nostri ragazzi persone capaci di desiderare, senza però capire il nocciolo profondo del desiderio dell'animo umano, e senza trasformare il desiderio in valore di comunicazione, in missione.

La vita è meravigliosamente bella se è scoperta come vocazione. Se noi abbiamo paura che

scoprire la vita come vocazione significhi impegnarci troppo, certamente possiamo forse impegnarci meno, ma il bilancio poi diventa inevitabilmente deludente. Il cuore dell'uomo rimane magro, inappagato, e il futuro dell'uomo rimane una incognita a volte troppo pesante per essere assunto dalla turbata psiche di ogni essere umano; inevitabilmente può diventare disperazione.

Fratelli, prendiamo sul serio l'invito della seconda lettura: "Abbate in voi gli stessi sentimenti del Signore Gesù Cristo". Gesù è così grande nella immensità degli impegni di una comunità che ci permette di essere partecipi dello stesso sentire del Verbo incarnato. Come è grande il vivere! Che grandi chiamati noi siamo, da non spaventarci di fronte a qualsiasi impegno storico, in particolare di fronte alla testimonianza e alla comunicazione di una vita!

Qualcuno obietterà: "D'accordo, il nostro vivere è Cristo, è bellissimo; ma di fatto noi non lo seguiamo, di fatto noi siamo dei testimoni a metà strada tra il primo e il secondo figlio, non siamo mai veramente capaci di seguire Cristo".

Ebbene, fratelli, anche se così fosse la nostra situazione, ricordiamoci quanto ci ha detto la prima lettura. È sempre graditissimo al Signore Gesù il ravvedimento, ed è sempre possibile questo ravvedimento perché Dio stesso, Gesù, ha assunto pienamente la nostra condizione, la nostra condizione di peccatori. Abbiamo sempre la possibilità di salvezza, abbiamo sempre la possibilità di un ascolto nuovo, sempre la possibilità di dire: "Sono in ritardo fra gli uomini, ma non per Dio. Adesso capisco che la vita è una vocazione; adesso capisco che è bellissimo pregare, perché pregare Dio significa avere la meravigliosa possibilità di vivere questa verità e di portarne le conseguenze più concrete".

XXVIIª DOMENICA “PER ANNUM”

Cristo è la pietra angolare e il rimprovero alle nostre infedeltà

Is 5,1-7

Fil 4,6-9

Mt 21,33-43

7 ottobre 1990

chiesa di san Giuseppe

La parola di Dio ci ha presentato due temi che si tengono in stretto rapporto e sono in immediata progressione di valori: il tema dell'infedeltà dell'uomo e il tema della indistruttibile alleanza di Dio, della sua fedeltà che non può essere diminuita da nessuno.

La prima lettura presenta in maniera vivissima la riflessione sulla ingratitudine. Un popolo che ha ricevuto, che ha sperimentato cosa significa essere condotti progressivamente alla libertà, che ha sperimentato quanto è vero che il Signore ama per primo, proprio questo popolo profana sempre quella libertà.

L'accento svolto dalla prima lettura è ripreso da Gesù nel vangelo, che per ricostruire la sua parabola prende appunto l'immagine dalla bibbia; la vigna ricorda il cantico d'amore per la vigna, del profeta Isaia. E vediamo come la storia riappaia alquanto intensamente anche storia di rifiuto calcolato, di bestemmia lucida, di perfezione costante e tenace.

Però non abbiamo a che fare con qualcuno che ci ama più o meno; tutti abbiamo a che fare con colui che ci dona il suo Figlio, e il non opporsi al Figlio suo diventa incontrare un amore totalmente pasquale, cioè totalmente capace di passare oltre qualsiasi vicenda, cosicché il vertice di tutto diventa la scoperta della solidità indistruttibile dell'alleanza.

La pietra scartata dai costruttori è pietra angolare, il Signore fa questo e questa sua opera rimane perennemente mirabile agli occhi nostri. Si può tentare di rendere inutile quell'amore, si può combattere direttamente quell'alleanza, si può far morire il Verbo Incarnato ma ecco che si scopre come l'eternità sia la perfezione dell'amore di Dio, la totalità della sua alleanza, lo splendore della totale capacità di redenzione e di liberazione.

Proprio per questo motivo noi cristiani nell'incontro della storia abbiamo la missione di combattere vittoriosamente la disperazione; per questo motivo noi cristiani non ci rassegniamo mai a dire che è meglio la morte della vita, che è meglio non nascere piuttosto che nascere, che è meglio non vivere piuttosto che incontrare la vita: anche se la vita è sofferenza, problema e anche ... peccato.

Se la vicenda umana è la vicenda del tradimento, vi si rivela comunque sempre più forte l'alleanza del Signore. Se la storia umana nostra la manifestazione più raccapricciante dell'insulto alla libertà, della bestemmia all'amore, la storia umana è però sempre tanto meravigliosamente e totalmente l'offerta della Redenzione. Noi come cristiani, infatti, veniamo ad adorare il Sacrificio perennemente presente, perché è il sacrificio che da un lato viene posto in essere dal rifiuto dell'uomo, ma dall'altro lato è il sacrificio che permette l'aprirsi totale di Dio. Dio ama tanto l'uomo, perché l'uomo possa sempre scoprire la gioia della conversione, possa sempre trovare la pietra angolare che gli permette di innalzarsi pienamente e di rivedere totalmente la vita fino a renderla Eucaristia, cioè “rendimento totale di grazie” (così noi chiamiamo il sacrificio di Cristo).

Fratelli, conta per noi davvero, sempre, Gesù Cristo? Se per noi Gesù Cristo è sempre il riferimento preciso, decisivo, possiamo accogliere l'invito di san Paolo: “Fratelli non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti ...”. Il cristiano di fronte a qualsiasi dolore a qualsiasi sconfitta ricorda che non c'è nessun buio, ma c'è il dialogo, la comunione, l'incontro, la comunicazione, la preghiera come vertice della fiducia, la preghiera come speranza certa e come prima esperienza della conversione, la preghiera come stupore vivo di libertà, di liberazione, di futuro certo nel Signore.

Ascoltando la parola di Dio, ciascuno di noi oggi si senta davvero dalla parte di chi dice: “Dio è con noi”. Nessuno noi deve dire di essere un traditore: il cantico che presenta Isaia, la parabole che presenta Gesù nel vangelo, sono perché noi abbiamo a cogliere che il nostro

tradimento non ha annullato l'alleanza di Dio, ma nella alleanza di Dio l'uomo in eterno ha assimilato il dono di Cristo. Ognuno di noi ha uno spazio totale di vita vera, di conversione vera, pro-fonda, sincera, di gioia ormai grande: a noi riscoprirla!

“Non angustiatevi per nulla ... Tutto quello che è vero, giusto, onorato, puro, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri”. Fratelli, ritorniamo a casa dopo la celebrazione eucaristica almeno con un proposito: cominciamo a convertirci nei nostri pensieri, smettiamola di concentrare la nostra mente su ciò che è solito occupare e che ci porta ad essere senza speranza; concentriamola su tutto ciò che è vero, nobile, bello, giusto, puro, onorato, amato. Rivolgiamo la nostra mente su Gesù Cristo, il figlio di Dio, che è pietra angolare, che è il buon pastore, che è colui con il quale possiamo entrare sempre in comunione.

XXVIII^a DOMENICA “PER ANNUM”

Non si po' rimanere indifferenti od ostili di fronte a Dio che ci invita a nozze

*Is 25,6-10
Fil 4,12-14.19-20
Mt 22,1-14*

*14 ottobre 1990
chiesa di san Giuseppe*

Se alla domanda: “Cosa è l’esistenza umana?” qualcuno ci rispondesse: “È un invito a nozze”, probabilmente di primo acchito prenderemmo quella risposta come scherzosa o superficiale.

In realtà, se abbiamo seguito la parola di Dio, è Dio che ci indica in definitiva che la vita è una chiamata in cui Dio esprime il suo amore e chiama alla festa eterna, alla gloria eterna. Però noi continuiamo a pensare ad altro, continuiamo a dare la precedenza a ben altre interpretazioni dell’esistenza.

Le nostre energie le dirottiamo verso una serie di preoccupazioni per nulla illuminate dal significato profondo che la vita ha, se la scopriamo per quella che è, per quello che Dio ci ha suggerito con un’immagine dal significato così vero: un invito a nozze.

Noi ci preoccupiamo d’altro, e inseguiamo alcune diatribe senza mai porci, davvero attenti e consapevoli, all’ascolto della parola di Dio. Assomigliamo al ragazzotto che, vista una bella vetrina, dopo un momento di stupore la distrugge.

Dovremmo come al solito addurre la scusa di quanto sia difficile ricordarsi che la vita è una chiamata a nozze, perché nella vita ci sono momenti di preoccupazione, dolori, tragedie, cattiverie, sconfitte di ogni sorta, anche morali, molto pesanti.

Ma cosa ci ha detto la seconda lettura? Ci ha detto che tutto possiamo in colui che ci dà la forza. Il Signore non è soltanto quello che propose queste nozze, ma è colui che celebra quest’incontro: è il Figlio suo che è totalmente donato per noi.

L’Eucaristia, l’incontro con il supremo atto d’amore della storia, è anche un banchetto di comunione per capire che i passi verso quella festa sono sorretti dalla forza di colui che si dona a noi senza riserve, senza parentesi. Se in ogni istante dell’esistenza c’è colui che ci dà la forza noi riusciremo a non rimanere indifferenti ed ostili all’invito a nozze che il Signore continuamente propone.

Come viviamo, noi, la chiamata del Signore? Che definizione diamo della nostra vita? Quale fiducia abbiamo che la chiamata del Signore possa essere veramente da noi seguita? Mettiamo al primo posto l’ascolto del Figlio di Dio?

Facciamo come san Paolo, che scopre che c’è il Maestro per capire, per affrontare, per superare tutto in una crescita autentica? Vi invito alla riflessione e alla meditazione.

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE

È importante che una parrocchia nuova sia missionariamente aperta

*Bar 3,24-38
2 Tm 2,19-22
GV 10,22-30*

*Giornata delle Missioni
21 ottobre 1990
chiesa di san Giuseppe*

Celebriamo la solennità liturgica della Dedicazione del nostro Duomo. La liturgia della parola di Dio ci ha presentato Dio come colui che è contemporaneamente l'Infinito ed il Presente, come colui che è sconfinato, più grande di ogni luogo. Dio è ben oltre le nostre categorie di uomini, è incontenibile nel nostro spazio e nel nostro tempo. Fare la dedicazione di un tempio materiale significa riscoprire proprio questo.

La prima lettura ci ha detto che il tempio, il luogo del rapporto con Dio, è la comunità di persone che si accorgono che per ciascuno c'è una vocazione, una valorizzazione personale precisa. Ciò che è importante è cercare la giustizia, la verità, la fede, la pace, la carità: e allora ci viene donata non una vita, ma la vita eterna.

Noi dobbiamo sentirci la comunità del Signore: non distrattamente, non teoricamente, non per qualche vago sentimento o, peggio, sentimentalismo religioso, ma per una presa di coscienza, che generi poi una coerente sequela, con una testimonianza di impegno e di sforzo per la giustizia, di costruttività per la pace, di divisione profonda e vera di carità, della carità unita alla fede che sa ripartire sempre –al di là di qualsiasi ferita – verso la donazione. Se fosse così, lo scoprire il rapporto con il Signore, il cogliere la nostra responsabilità precisa in un determinato luogo, in un determinato tempo, rimanderebbe a metterci in comunione con le dimensioni universali. Essere cristiani significa sia trovare la concretezza dell'espressione cristiana dove si abita, sia allargare alla Chiesa mondiale: ecco il tema della missionarietà universale.

Come dovrebbe essere significativo, come dovrebbe essere importante per noi – Parrocchia nova, che non ha ancora spento la candelina del primo compleanno – che abbiamo a riconoscere un tessuto di inviti della Grazi, una ricchezza di proposte che nascono dalla fede, una percezione precisa. Allora, dovremmo per forza avanzare in questa linea, magari guardando e valorizzando il prossimo tempo dell'Avvento e de Natale, perché non possiamo dire Chiesa del Signore senza scoprire prima il Signore, senza cogliere qui la possibilità di essere protagonisti di una risposta di rinnovamento autenticamente cristiano.

Ecco perché noi, soprattutto perché Parrocchia nuova, dobbiamo aprirci alle proclamazioni, alle collaborazioni, agli scambi che vanno al di là di qualsiasi visione ristretta e restrittiva. Ed ecco nella scoperta rinnovata di essere Chiesa di Dio lo slancio perfetto, nel senso di aiutare i missionari ma anche nel senso di recuperare la gioiosa importanza di essere missionari noi, sia con la preghiera che apre l'orizzonte al di là di qualsiasi forma di egoismo, sia con la testimonianza viva che ci fa comunicazione viva, autentica e intensa dove noi andiamo, dove viviamo e verso chi noi scopriamo.

Quando noi meditiamo assieme queste luci che ci vengono dalla parola di Dio, ci sentiamo turbati, animati, chiamati? Oppure aspettiamo pazientemente che il prete termini una specie di esercitazioni di retorica polemica, più o meno prolungata e più o meno noiosa? Quando si parla della parola di Dio, riscopriamo la fame? La fame vera del nutrimento indispensabile per non perdere il significato della vita? Per riconquistarlo, per non rimanere persone che pretendono di dirsi discepoli di Cristo, andando avanti come se la parola di Dio non risuonasse mai? Sappiamo, avvertiamo come è importante che il Signore sia con noi? Avvertiamo come è importante che il Signore ci liberi sempre da ogni forma di egocentrismo, di chiusura, paura?

Certo, in questi anni la giornata missionaria non può non interrogarci, non responsabilizzarci, non darci fastidio a riguardo di quelle persone, cristianamente parlando, di quei fratelli, che arrivano da altre terre, da altri continenti. Li troviamo qui nella nostra Busto, in via Milano, i «vu' cumprà», a invocare (in maniera che a noi sembra molto spesso un approfittare) un alloggio, un lavoro.

Amare il Signore significa non eludere nulla di quanto di fatto nella vita si incontra, e riscoprire tutto in una maniera liberante: riscoprire le forze vere del nostro animo, per non rinunciare ad essere effettivamente discepoli vivi di Gesù, protagonisti gioiosi della conoscenza e della comunicazione del vangelo.

Siamo una Parrocchia nuova, ed è la prima volta che celebriamo la Dedicazione della Cattedrale; siamo quindi, una comunità cristiana che deve riconoscere le potenzialità del suo essere comunità cristiana. Certamente il fenomeno della immigrazione dei terzomondiali è un fenomeno nuovo, è l'incontro con persone di religioni diverse, di culture diverse, di interessi diversi. È più comodo certamente far spallucce, è più comodo certamente diventare – anche nei confronti della fede dei consumisti – magari coloro che vengono in chiesa per dire qualcosa al Signore, ma non ascoltano mai nulla.

Ma se è vero che il Signore è sempre Colui che è presente, se è vero che il Signore è colui che ci valorizza e si dona a noi, se è vero che noi dobbiamo sempre guardare alla concretezza dell'“ora”, del “qui” e dell'“adesso”, e alla sconfitta apertura degli orizzonti dell'amore cristiano, allora, fratelli, venire a Messa è una grande responsabilità, ma è una grande fonte di liberazione.

Si incomincia nel nome del Padre e del figlio e dello Spirito Santo, e si termina con il partire nel nome di Cristo. Questo è possibile perché davvero Cristo è presente, e perché la sua Parola può davvero risuonare e anche sanamente inquietare le nostre coscienze.

XXX^a DOMENICA “PER ANNUM”

Poiché Cristo è Dio, l'uomo diventa protagonista di speranze divine

Es 22,21-27

1 Ts 1,5-10

Mt 22,34-40

28 ottobre 1990

chiesa di san Giuseppe

Quando si riflette un poco sulla storia dell'umanità, in particolare di quella che viene chiamata l'umanità occidentale, non si può non rimanere sorpresi nel notare come sul piano delle teorie, della cultura. Delle leggi, ci sia stata progressivamente una affermazione decisa dei diritti dell'uomo, una affermazione della dignità di ogni parola, una dichiarazione aperta al rispetto che ogni essere umano merita in quanto tale. Tra l'altro, almeno nel complesso, è abbastanza facile sentire parlare di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, in maniera anche appassionata.

Ma se noi al fianco di queste considerazioni, di queste teorie, passiamo ad una considerazione dei fatti, ad una attenzione sugli atteggiamenti umani, allora, tutto sommato, possiamo ritenere ancora attuale la prima lettura. Sono passati millenni, però ancora in pratica si abusa del debole, si rispettano soltanto i diritti di alcuni, si è pronti ad elevare barriere di diverso valore.

Qual è la ragione? Un esame che non vuol essere superficiale, dovrebbe essere appunto molto articolato. Però c'è una ragione che è la principale e la fondamentale: si pretende di amare gli uomini senza amare innanzitutto e soprattutto Dio.

Come riuscire ad amare gli uomini se non si ama Dio con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze? Questa paura di Dio, questo timore che pensare prima a Dio significhi di fatto pensare meno agli uomini porta anche a quell'equivoco più o meno esplicito, che è molto diffuso l'equivoco che sia possibile amare e apprezzare Gesù, riconoscendolo soltanto come uomo. Certo Gesù interessa, certo Gesù è un grande; forse indubbiamente il più grande degli uomini finora vissuti. Però rimaniamo alla grandezza di questo Gesù-uomo, non passiamo a dire che è Dio! Quanto è diffuso questo atteggiamento, quanto è diffusa questa presa di posizione!

Sì, certo, se noi siamo qui ora all'Eucaristia, probabilmente non condividiamo questa fede in Gesù soltanto uomo; però, tutto sommato, è vero che al centro della nostra mente, punto di riferimento del nostro cuore, traguardo di ogni indirizzo della nostra vita, non mettiamo totalmente Dio.

Fratelli, bisogna parlarci con molta chiarezza. Se Gesù è soltanto uomo, è inutile che ci interessiamo troppo a lui; si magari facciamolo in qualche momento, come si usa fare con i grandi del passato. Ma se Gesù è un grande uomo, le nostre solitudini rimangono, le nostre impotenze non sono vinte, il nostro peccato è veramente in modo insuperabile la nostra schiavitù.

Se Gesù è soltanto un uomo, la nostra vicenda terrena è una vicenda che viene consumata dal tempo, e niente di più. Se Gesù è soltanto uomo, non illudiamoci: è inutile parlare troppo di giustizia, è inutile parlare di amore. Se Gesù è soltanto un uomo, come facciamo ad amare davvero gli uomini? Troppe volte gli uomini ci feriscono, ci appaiono negativi, troppe volte la storia è inevitabilmente la messa in comune dei difetti, più che delle virtù.

Se invece Gesù è davvero Dio, e noi lo riconosciamo come Dio, allora non ha senso dire: “non c'è altro da fare”, perché quel Crocifisso, quell'Immolato è immolato perché è Dio che ci abbraccia nel nostro dolore, e ci porta davvero a Dio perché egli è davvero Dio.

Se Gesù è Dio non ha senso dire che non capiamo più, perché l'uomo è grande, perché la nostra mente può riscoprire le vie dell'analisi dell'uomo ritornando al passato, attraverso la parola di Dio. Se Gesù è Dio, non ha senso dire che le ferite ricevute dalla nostra sensibilità, che le contraddittorietà della nostra psiche ci rendono incapaci di continuare, perché le misure con cui affrontare le sconfitte di ogni giornata diventano quelle del cuore di Cristo.

Se Gesù è davvero Dio, allora l'uomo diventa protagonista di speranze divine.

Non c'è alternativa. Noi amiamo Dio, noi dobbiamo amare Dio, e allora la vita umana è la

possibilità e lo spazio per andare sempre oltre qualsiasi miseria, per ritrovare slanci di forza oltre qualsiasi sconfitta, per trasformare qualsiasi dolore in purificazione, in crescita, qualsiasi lacrima in altezza più pura di uno sguardo sempre più profondo. Dobbiamo mettere al primo posto Dio, dobbiamo scoprire che Gesù è grande perché è Dio fatto uomo. Se così facciamo, allora comprenderemo che una sola è la ricchezza da lasciare in eredità a quelli che verranno dopo di noi: la ricchezza della preghiera, la ricchezza della fede.

Fratelli, quelli di noi che sono genitori, come sono preoccupati di dare molto ai loro figli! A che cosa serve tutto questo “molto” se non c’è Dio al suo vertice, come principio d’illuminazione, di giudizio e come ulteriore scelta personale? Che cosa vogliamo dare, se di fatto dobbiamo sommergere i nostri figli di possibilità che si riducono al non far capire la vita, quando la vita è inevitabilmente severa e superiore alle nostre forze? La vita umana non è un cammino dal sogno alla delusione. La vita umana è il passaggio da qualche timida, incerta programmazione alla chiarezza di un disegno divino, alla fortezza di una via che Dio percorre con noi.

È vero che l’uomo è libero, però per esserlo deve amare Dio; è vero che l’uomo può amare Dio, però per amare Dio bisogna che noi riscopriamo che Gesù è il Dio fatto uomo.

Non importa se noi, i cristiani, possiamo non essere ascoltati: noi dobbiamo essere davvero convinti, alla luce meravigliosa della interpretazione dei segni inconfutabilmente veri della Pasqua, che Gesù è Dio. Allora veramente la vita è l’occasione di un “vangelo”, di una notizia, sempre e ovunque buona, perché capace sempre di portare l’uomo a rendere concreta l’aspirazione alla giustizia, a rendere possibile la comunicazione dell’amore.

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Contemplando la grandezza della Pasqua, esultiamo coi fratelli giunti alla pienezza della vita

*Ap 7,2-4.9-14
1 Gv 3,1-3
Mt 5,1-12*

*1° novembre 1990
chiesa di san Giuseppe*

Oggi è un giorno splendido, è un giorno gioioso, perché come ci invita a fare la prima orazione della Messa, possiamo contemplare, tutta l'efficacia della Pasqua di Cristo. Davvero la vittoria di Cristo sul male e sulla morte è una vittoria efficace, una vittoria alla quale partecipa la moltitudine immensa di cui parla il libro dell'Apocalisse. Ed è un giorno meraviglioso perché ci aiuta a capire che i doni di Dio sono eterni, che la vita dell'uomo non è un procedere che va decadendo, ma è un procedere che ha come meta l'eternità, la pienezza, l'immensità.

Allora, fratelli, dovremmo rimeditare la seconda lettura. "Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! ... Ciò che saremo non è ancora rivelato, sappiamo però che noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è" (1 Gv, 3). I Santi che oggi contempliamo nella gloria di Dio, sono davvero i nostri fratelli, le nostre sorelle, che ci hanno preceduto, non tanto nel sonno della pace, quanto nella pienezza della vita gloriosa di Dio.

Allora, ascoltiamo sentendola come un annuncio, come una riflessione meravigliosa, la pagina di san Matteo sulle beatitudine: Beati ..., beati ..., felici!... Certo, la vita è afflizione, è ingiustizia, è sfida, è guerra, è tormento; però se c'è la libertà per ascoltare Dio, se c'è la limpidezza per vedere Dio, se c'è il coraggio di aprirci alla fede che Dio sollecita ed alimenta, allora possiamo essere definiti con una parola sola: beati, figlio di Dio! Anche perché, come ricorda la lettura tratta dall'Apocalisse, la storia e la vita possono essere grande tribolazione e travaglio, ma, poiché Dio è creatore e redentore, noi possiamo sempre lavare le nostre vesti nel sangue dell'Agnello. La vita non è soltanto solitudine perché essa è centrata sulla Redenzione; la storia non è un cammino che registra solo confusioni e sconfitte, è invece un cammino che ci permette di scoprire sempre il nostro essere figli di Dio e il nostro andare verso Dio.

Oggi è un giorno di gioia meravigliosa, indicibile. È il giorno per contemplare quanto grande è il disegno di Dio, quante vere sono le speranze. Fratelli carissimi, cerchiamo di trovare tempo e modi in questi giorni per meditare su questa chiarezza: non possiamo essere cristiani, se non affrontiamo, anche quella che in linguaggio tecnico si chiama "escatologia", cioè discorso sulle cose ultime – il catechismo di una volta parlava di morte, giudizio, inferno, paradiso –, per scoprire la chiamata alla pienezza di vita, alla beatitudine, per scoprire che il giudizio di Dio rivela la grandezza della Pasqua. Decidiamoci a smetterla di stare chiuse nelle logiche del nostro egoismo, delle nostre paure, dei nostri peccati, per aprirci continuamente e quotidianamente alla purificazione che il Signore ci permette, perché egli si immola per noi.

Cerchiamo di meditare questo, quando ci rechiamo sulle tombe dei nostri cari. Qualcuno dice che questi giorni sono tristi; no, fratelli, questi sono giorni ricchi di annuncio e di beatitudine. Noi dobbiamo andare al cimitero pieni di speranza, testimoni di luce, cercatori di vita, perché sappiamo che quelli che abbiamo amato, non sono stati spazzati via dal tempo, ma adesso stanno conoscendo quanto era grande il disegno di Dio sul tempo, stanno conoscendo come il Signore, fattosi nostro redentore, ha reso facendo per noi il tempo. Se io in questi giorni percorressi i viali del cimitero gridando: "Evviva, evviva!", sarei preso per pazzo; eppure entrare in un cimitero con occhio cristiano significa trovare una ricchissima speranza. Noi molte volte avvertiamo soprattutto quello che ancora non è stato svelato, ma meditando, anche in compagnia con i nostri morti, veniamo a scoprire che "saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Gv 3,2). Anche noi, come nella meravigliosa liturgia dell'Apocalisse, dovremmo dire: "Amen! Sì, o Signore!", e poi proclamare "lode, gloria, sapienza, azione di grazia, onore, potenza e forza al nostro

Dio” (Ap 7,12).

Fratelli, dice san Paolo, non voglio che vi comportiate come coloro “che non hanno speranza” (1 Ts 4,13). Soprattutto in questi giorni accogliamo questa grande missione e viviamo come coloro che sanno che i doni di Dio sono eterni, che la redenzione di Cristo è quotidiana, che tutto questo è offerto come grazia a ciascuno di noi.

Amen.

XXXIª DOMENICA “PER ANNUM”

Il Vangelo ci invita ad essere maestri della fede, testimoniandola nella nostra vita

Mt 1,14-2,2.8-10

1 Ts 2,7-9.13

Mt 23,1-12

4 novembre 1990

chiesa di san Giuseppe

La pagina del Vangelo che abbiamo proclamato, suscita due reazioni. La prima è questa: è scontato che bisogna essere coerenti; diciamo sempre che si educa con l'esempio più che con le parole, diciamo sempre che bisogna vivere quanto viene proposte a parole; se non c'è coerenza con quanto si dice, si è nell'ipocrisia più o meno sfacciata. La seconda riflessione che nasce dalla pagina evangelica diventa un quesito angoscioso: ci potrà mai impegnarsi a comunicare e testimoniare valori morali? Chi, se non viene da Dio, vive pienamente certe verità, queste verità?

Quale educatore tra noi, insegnante, genitore, prete, può dire: “Io vivo quello che dico”? La sua ammissione passa dalla sfrontatezza alla perplessità, e qualcuno potrebbe anche dire: “Tanto vale allora essere qualunquista: se i valori da annunciare non possono essere vissuti pienamente, è inutile che noi questi valori li annunciamo, li consideriamo traccia per un impegno di vocazione vicendevole”. Se nessuno può essere maestro, se nessuno può essere padre, come correggerci a vicenda? Tanto vale chiuderci in un egoismo esasperato, anche perché a questa conseguenza ne seguirebbero altre due: la prima è quella di entrare in ansia, perché si tratta di annunciare qualcosa che poi di fatto non è pienamente vissuto nemmeno da noi; la seconda è quella dell'ipocrisia, perché per risultare credibili, per non essere smentiti sulla validità di quello che facciamo, dobbiamo avere una faccia esteriore di educatori che non corrisponde alla nostra faccia reale. Di fatto è frequente questa bilateralità. Da un lato chi si presenta come maestro è ipocrita, è come gli scribi e i farisei del Vangelo, dall'altro chi dice che nessuno può giudicare né improvvisarsi educatore, lascia che si faccia quello che si può, e così i nostri giovani crescono senza riferimenti.

In realtà, tutte queste problematiche possono essere felicemente superate, se ricordiamo ancora una volta che non si tratta di partire da noi, se ci ricordiamo ancora una volta che il centro per la comunicazione di vita e per la testimonianza di valori non dobbiamo essere noi ma l'unico Dio, l'autentico Padre, il vero Maestro, quel Cristo redentore di ciascuno. Se vinciamo l'egocentrismo, se andiamo alla logica della fede, se non siamo innanzitutto preoccupati di quello che siamo noi, ma siamo prima di ogni cosa attenti ad accogliere il Signore così come egli si dona, se facciamo tesoro della comunicazione che il Signore come redentore stabilisce con noi, allora anche noi come san Paolo siamo così contenti di vivere, da avere un grande desiderio di donare il bene che conosciamo, anzi di donare la nostra stessa vita, ben sapendo che non siamo perfetti, ma ben sapendo che siamo redenti, ben sapendo che non siamo maestri, ma ben sapendo che abbiamo ricevuto e possiamo partecipare una verità meravigliosa. Se il Signore ci viene incontro, non è vero che la vita è una confusione nel relativismo; se il Signore ci viene incontro, non è vero che dobbiamo fare spallucce di tutto e dobbiamo vivere nel qualunquismo; se il Signore si dona a noi e il nostro maestro entra in comunione con ciascuno di noi, allora l'alternativa non è più quella di rinunciare alla comunicazione, oppure viverla come un'ansia, che oltretutto è quanto di più vigoroso ci sia per annullare l'efficacia con i nostri ascoltatori, perché non dobbiamo contare su noi stessi, né sulla immagine, vera o falsa, di noi stessi.

Noi dobbiamo essere dei testimoni, non dei maestri. Accogliendo lui, ciascuno di noi può essere testimone. Riconoscendo lui, ciascuno di noi può vivere come fratello verso gli altri. Non dobbiamo dire: “Devi fare questo perché io lo vivo pienamente”, ma dobbiamo dire: “Insieme aiutiamoci a fare questo, perché agendo così, entrambi possiamo progressivamente a una vita più autentica”. Non dobbiamo affermare: “Guarda che io ho il potere di essere padre! Guarda che tu devi riconoscermi come maestro!”, ma dobbiamo dire: “Proviamo a pregare insieme da figli di Dio, proviamo a farci insieme alunni della parola di Dio! Ascoltami, perché io posso essere testimone non della mia virtù, ma della redenzione che il Signore offre a me e a te!” Se così facciamo, allora ci

appare in tutta la sua insipienza qualsiasi tentazione di ipocrisia. Non è vero che bisogna rinunciare ad essere educatori o bisogna barare su un falso valore di noi stessi, perché educare è aiutare ciascuno a scoprire che egli è nella luce di Dio, che chiama e che libera. Non ha senso essere chiusi nell'ansia, non siamo noi i salvatori. Ha senso, invece, aprirci alla dinamica più attenta, perché ciascuno di noi riconosca quel Redentore. Proviamo a vedere di riconoscerci per quello che siamo, cioè creature imperfette ma immensamente amate, creature peccatrici ma sempre effettivamente chiamate alla conversione liberante.

Non abbiamo nessun fondamento per esaltarci. Su cosa ci esaltiamo? Su quello che non siamo? Come di fronte alla tomba dei nostri morti dobbiamo scoprire se siamo credenti o no, così di fronte all'impegno di essere testimoni e maestri di vita, dobbiamo scoprire quale è la profondità e l'autenticità della nostra fede. Se il centro della nostra vita è la comunione che il Signore Gesù stabilisce con noi, allora con la gioia di sapere che la luce di Gesù penetra nelle tenebre della nostra storia, con l'animo che capisce che l'ansia non è atteggiamento di chi conosce l'amore di Dio perché l'amore vince ogni timore, con la forza di chi supera qualsiasi falsità perché non dobbiamo giocare a fingere, bisogna impegnarci a svelare che la vita è cammino dove ogni giorno possiamo trovarci insieme a recitare con più consapevolezza il Padre Nostro, a vivere con più profondità il rapporto eucaristico con il Signore, a ripartire con più coraggio nell'impegno di essere comunità più viva, comunità più vera in tutte le espressioni, in tutte le responsabilità. Amen.

SOLENNITÀ DI CRISTO RE

Stretti attorno al trono del giudice dell'universo, facciamo un attento esame di coscienza sui nostri comportamenti

*Ez 34,11-12.15-17
I Cor 15,20-26.28
Mt 25,31-46*

*11 novembre 1990
chiesa di san Giuseppe*

Per il rito ambrosiano oggi è l'ultima domenica dell'anno liturgico. Oggi celebriamo la solennità di Nostro Signore, Re dell'Universo. Che cosa significa questa espressione?

La risposta ci viene data dalla seconda lettura: Gesù può essere considerato effettivamente sovrano dell'universo e della storia, nel modo più pieno, completo e nobile, perché egli "è risuscitato dai morti, come la primizia di coloro che sono morti" (1 Cor 15,20), così che tutti riceveranno la vita in lui. Egli è principio della vita, egli è garanzia di resurrezione, egli è colui che permette ad ogni uomo di vedere come suo traguardo il Regno di Dio. Se Gesù per portare il Regno di Dio all'uomo arriva fino a questo punto, allora egli è nel senso più grande e più commovente il nostro sovrano.

Ma come Gesù esercita la sovranità? Come nel tempo rifugge la grandezza rivelatasi e attuata nella Pasqua? Come può essere percepita? Quali sono le modalità con cui egli esprime la sua regalità? Ci ha risposto la prima lettura: Egli è re perché perfettamente pastore. La profezia di Ezechiele vedeva Dio come il pastore che si prende cura, con attenzione personalizzata, di ciascuna sua pecora. Effettivamente in Gesù, Dio fatto uomo, questo incontro, questa relazione ed attenzione si attuano.

Pensiamo anche alla nostra storia, in cui Dio, invisibile ma presente, ci si dona in ogni momento. Al di là di tutto quello che ci sconcerta, al di là di tutto quello che sbagliamo, noi avvertiamo che c'è qualcuno per il quale non siamo soli, per il quale abbiamo una prospettiva differente da quella di enumerare debolezze, errori e dolori, la prospettiva di trasformare tutto in rapporto di comunione.

Ma per comprendere meglio fino a che punto il Signore si fa pastore per noi, per comprendere fino a che punto Gesù è il signore e il re dell'universo, dobbiamo rivedere la terza lettura. Qui vediamo che Gesù si rende presente, per usare l'immagine di prima, nella pecora che ha più bisogno di amore. Gesù, che è il sovrano, si fa colui che chiede, che ci rende protagonisti della vita, perché non soltanto è colui che si dona a noi, ma è colui che ci permette di donarci a lui. È un re che non ci lascia piccoli sudditi, ma che ci rende fratelli suoi, capaci di essere addirittura, almeno sotto un certo profilo temporale, coloro che a lui si donano. Per Gesù ogni uomo è importante e deve essere amato; se non è in grado di donare, può ricevere. Egli rende noi, suoi fratelli, così grandi da ricevere e donare, in ogni intreccio che diventa la storia nuova dell'uomo, la storia di salvezza. Gesù è re perché trasforma la nostra storia, che è un intrico di egoismi e di conflitti, in una storia di salvezza, di rivelazione e di conversione, di comunione quotidiana.

Allora, se noi crediamo Gesù come re, dobbiamo credere che nessuna persona che noi incontriamo, non abbia un significato, non abbia un appello, non sia una grande occasione. Se noi non riconosciamo Gesù anche nella presenza per noi scomoda, nella presenza che ci invita a superarci e a donarci, vuol dire che non abbiamo capito nulla della grandezza di questo re, vuol dire che non crediamo nella sua Pasqua, che non crediamo in quella redenzione che già adesso nella storia, può quotidianamente diventare insieme sforzo e gioia di superamento del peccato, di vittoria sull'egoismo, di percezione più profonda rispetto alla sensibilità e intelligenza comuni, di uno sguardo così profondo che è quello di lui, nostro re, nostro liberatore, nostro pastore, che ci rende a nostra volta capaci di un comportamento regale, capaci di essere a nostra volta pastori.

Stiamo terminando l'anno liturgico, facciamo un po' di bilancio. Il vangelo di Matteo, in una maniera sintetica ed esemplare al punto di racchiudere tutte le altre considerazioni, ci pone di fronte

a questo re, a questo pastore, a colui che, datore di vita, è la verità profonda della vita, il cui giudizio è appunto questo: “Mi hai riconosciuto come colui che ti chiedeva perché tu potessi essere protagonista della liberazione di qualcun altro? Hai saputo vedere la tua vita non come una sfida precaria che prima o poi passa, ma come un’occasione meravigliosa che sempre può manifestare qualcosa di nuovo e di grande, che può passare ad altri? Sei benedetto, se hai capito che la tua grandezza sta nel comprendere la grandezza del mio dono e nel valorizzare la grandezza della tua dignità. Se non hai colto questo, allora non hai compreso nulla”.

C’è un esame attento da fare! Pensate come potrei stare tranquillo io, se Gesù avesse detto: “Mi ha riconosciuto perché hai pregato, perché sei stato in chiesa ed hai parlato nel mio nome”. Tutto sommato, un sacerdote potrebbe sentirsi già in paradiso. E invece no, Gesù non ci chiede se abbiamo saputo parlare nel suo nome, ma se abbiamo saputo ascoltarlo e rispondergli, perché noi diventassimo regali nell’amore con lui. È un esame di coscienza severo quello che dobbiamo fare al termine di questo anno liturgico, però è anche una meditazione consolante: abbiamo Gesù che vuole la nostra redenzione. Gesù sta con noi come redentore e responsabilizzatore, si fa presente nel debole, sa far rivelatore nella grandezza che la nostra forza può esprimere e ottenere. Egli dice: “Io sono l’Alfa e l’Omega” (Ap 22,13); ciascuno di noi può dire: “Sono peccatore, sono fragile, mortale, ma divento redento, divento santo, scopro che sono immortale!”. Amen, amen.

TESTAMENTO SPIRITUALE

Da leggersi, se possibile,
al termine della celebrazione eucaristica
del mio funerale

Dio, eterno, infinito, meraviglioso Amore, Trinità santissima, Padre, Figlio, Spirito Santo, con tutta la forza di cui Tu mi rendi capace, presento a Te il mio totale ringraziamento per avermi chiamato ad essere, ed esistere.

Mi donasti la vita attraverso Guido e Irene. Il papà per la sua fiducia nella Tua perfetta misericordia, diventò il più prezioso catechista della mia vita mediante il sorriso profondo, obbediente, proprio di chi riesce ad essere piccolo per comprendere davvero e per riprendere sempre a darsi con purezza di cuore. La mamma, ricordando ogni giorno come il solo giudizio sul quale fondarsi, per qualsiasi fatto e per qualsiasi sentimento, sia quello del Maestro Gesù, mi testimoniò quanto è attuabile, anche per il discepolo, il passare dal Tabor, al Getsemani, al Golgotha, a Emmaus.

Su queste stupende basi si rivelò presto, con un fulgore da non lasciare dubbio alcuno, la mia vocazione a vivere la fede nel servizio del Sacerdozio ministeriale. Le mie timidezze, le mie paure, la mia non lineare emotività non impedirono alla Tua Grazia di rendermi prete, prete felice.

Nel cammino verso l'Ordinazione e sulla strada del Ministero mi guidasti a moltissimi incontri con fratelli e sorelle, posti da Te perché io rispondessi, nel tempo che fugge, al Tuo Amore che tutti sostiene, guida, attende. Perdonami delle mie omissioni, dei miei ritardi, del mio restare tra gli spazi della mia fragile personalità, senza aprirmi abbastanza agli orizzonti del Cuore di Gesù, salvezza di ciascuno. È sicuro che, da chi nella Chiesa mi facesti trovare come Superiore a chi mi presentasti quale ferito della strada per Gerico, tutti hanno colto in me qualche motivo di delusione; dona Tu, a ognuno di essi, la grazia di sapermi perdonare.

Certo, a modo mio, anch'io ho amato; almeno un traguardo Tu mi concedesti di raggiungere sempre: quello di non rimanere nell'insipienza del rancore, proprio verso nessuno. Grazie di questo, mio Dio. Il Tuo Disegno redentore mi apparve in "diverse Damasco" e la mia vicenda terrena è ricca di date per me memorabili e bellissime; ne scrivo alcune: il 7 giugno 1945, giorno della nascita; il 10 giugno successivo nel quale divenni figlio Tuo; il 24 aprile 1954 iniziai a nutrirmi del Pane di vita; il 21 ottobre 1955, data della Cresima; il 28 giugno 1969, giorno dell'Ordinazione. Ci sono poi le date dei miei successivi servizi di Ministero e quelle del saluto pasquale alle persone particolarmente amate.

Inoltre Tu sai come nella mia esistenza, in modo solo per Te prevedibile, si è progressivamente aperta una prospettiva inattesa, difficile, stupenda a partire dal 4 ottobre, festa di San Francesco e per me memoria orante e dolce della nascita del papà, dell'anno nel quale la Tua Chiesa era in attesa di un nuovo Pietro, dopo l'arrivo a Te di Paolo VI e di Giovanni Paolo I. Mai, mai, Dio di ogni salvezza, quel Tuo segno sia stato da me frainteso, tradito!

Visto che da Te fui chiamato a parlare nel Tuo nome, mi si conceda di lasciare questo breve, sentitissimo appello:

“Sorelle e Fratelli che mi avete conosciuto, accorgetevi che Gesù, Emmanuele, Cristo Signore è davvero in sovrabbondante, gioiosa pienezza Via, Verità e Vita.

In Lui, con Lui, per Lui scoprite quanto è bella la vita, in tutte le sue espressioni autentiche. Essa, può, forse, sembrare breve, deludente, anche crudele; è invece l'appuntamento e il cammino con l'immolarsi di Gesù per noi, perché noi possiamo credere, sperare, amare fino alla Risurrezione, fino alla vita eterna. Davanti a qualsiasi fratello abbiate il coraggio di non chiudere né mente, né cuore; Gesù ce ne rende capaci e ci fa avere il "Suo centuplo".

Ricordatevi che, credendo in Cristo, abbiamo la incommensurabile ricchezza di poter pregare; non rinunciate mai a mettervi sempre quali discepoli che vogliono imparare a pregare.

Adesso, sapendo che ogni giorno è reso dallo Spirito Santo Pentecoste, uniti a Maria che ci è Madre e Maestra nel permettere alla parola di Dio di illuminare e di glorificare l'uomo, ricordando un poco pure me, elevate insieme la preghiera che il Vangelo di Gesù ci insegna: "Padre Nostro...".

Isidoro Meschi

Somasca di Vercurago, 28 giugno 1990

INDICE

Prefazione	p.	2
Testimonianza		3
Don Isidoro Meschi: dati biografici essenziali		4
<i>Prediche (sopra le letture domenicali – ciclo A – del rito ambrosiano)</i>		
I ^a domenica d'Avvento		5
II ^a domenica d'Avvento		7
III ^a domenica d'Avvento		9
L'Immacolata Concezione		11
IV ^a domenica d'Avvento		13
V ^a domenica d'Avvento		15
VI ^a domenica d'Avvento (Divina maternità di Maria)		17
Natale del Signore (Messa “del giorno”)		19
Ultimo giorno dell'anno (Messa dell'ottava di Natale)		21
Ottavo giorno dal Natale del Signore (Giornata della pace)		23
Epifania		25
Battesimo del Signore		27
II ^a domenica “per annum” (Giornata della solidarietà)		29
III ^a domenica “per annum”		31
La Sacra Famiglia		33
V ^a domenica “per annum” (Giornata per la vita)		35
VI ^a domenica “per annum”		37
VII ^a domenica “per annum”		39
VIII ^a domenica “per annum”		41
I ^a domenica di Quaresima		43
II ^a domenica di Quaresima (detta della Samaritana)		45
III ^a domenica di Quaresima (di Abramo)		47
IV ^a domenica di Quaresima (del cieco nato)		49
V ^a domenica di Quaresima (di Lazzaro)		51
Domenica delle Palme		53
Giovedì Santo (Celebrazione capitolare delle letture e lodi)		55
Giovedì Santo (Messa “in Coena Domini”)		56
Venerdì Santo (Celebrazione capitolare delle letture e lodi)		58
Sabato Santo (Celebrazione capitolare delle letture e lodi)		59
Veglia Pasquale		61
Domenica di Pasqua (Messa “del giorno”)		62
Lunedì “dell'Angelo”		64
II ^a domenica di Pasqua (“in albis”)		65
III ^a domenica di Pasqua		67
IV ^a domenica di Pasqua (Giornata delle vocazioni)		69
V ^a domenica di Pasqua		71
VI ^a domenica di Pasqua		73
Ascensione del Signore		75
Domenica di Pentecoste		77
Santissima Trinità		79
“Corpus Domini”		81
XII ^a domenica “per annum”		83
XIII ^a domenica “per annum”		84
XIV ^a domenica “per annum”		86
XV ^a domenica “per annum”		88

XVI ^a domenica “per annum”	90
XVII ^a domenica “per annum”	92
XVIII ^a domenica “per annum”	94
XIX ^a domenica “per annum”	96
Vigilia dell’ Assunta	98
XX ^a domenica “per annum”	100
XXI ^a domenica “per annum”	102
XXII ^a domenica “per annum”	104
XXIII ^a domenica “per annum”	106
XXIV ^a domenica “per annum”	108
XXV ^a domenica “per annum”	110
XXVI ^a domenica “per annum” (Giornata del Seminario)	112
XXVII ^a domenica “per annum”	114
XXVIII ^a domenica “per annum”	116
Dedicazione della Cattedrale (Giornata delle Missioni)	117
XXX ^a domenica “per annum”	119
Solemnità di tutti i Santi	121
XXXI ^a domenica “per annum”	123
Solemnità di Cristo RE	125
Testamento spirituale	127